



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

# *La rivista "Le Tre Venezie": uno studio sulla rinascita fascista del mito della Serenissima*

Relatore

Prof. Alessandro Metlica

Correlatore

Prof. Matteo Millan

Laureanda

Alice La Torre

n° matr.2062999 / LMFIM

Anno Accademico 2022 / 2023

## Indice

<b>INTRODUZIONE</b> .....	3
<b>CAPITOLO I - Mitologia e Fascismo: dalla nazione al contesto locale</b> .....	6
1.1 L' Italia fascista: una Nazione profondamente risorgimentale.....	7
1.2 I linguaggi fascisti.....	9
1.3 Diversi Fascismi in campo.....	11
1.4 Il ruolo e l'organizzazione della cultura.....	13
1.4.1 Cultura e consenso: metodi di attrazione delle masse.....	14
1.5 Venezia e la macchina mitologica fascista: un caso esemplare.....	18
1.5.1 Alle basi della Venezianità: Gabriele D'Annunzio.....	20
1.5.2 Venezia, signora dei mari.....	24
1.5.3 Venezia e l'antico.....	27
1.6 La “cultura di destra” veneziana: caratteristiche e ambiguità.....	32
1.7 Il nuovo “patriziato” nazionalfascista.....	38
<b>CAPITOLO II - Il ruolo della “quarta arma” nella propaganda fascista: il caso della rivista “Le Tre Venezie”</b> .....	42
2.1 La stampa nazionale nel periodo di fascistizzazione.....	42
2.2 La stampa locale: il caso veneziano.....	48
2.3 La stampa periodica culturale e locale: il caso de «Le Tre Venezie».....	51
2.4 L'impostazione della rivista.....	57
2.4.1 La copertina.....	58
2.4.2. La Pubblicità.....	61
2.4.3 Il sommario.....	64
2.4.4. Le rubriche.....	69
2.4.5 Le pagine di promozione turistica.....	75

<b>2.4.6 “La vita del fascismo veneziano”</b> .....	81
<b>2.5 Conclusioni</b> .....	85
<b>CAPITOLO III - I miti della venezianità nella concordanza tra propaganda locale e nazionale</b> .....	87
<b>3.1 Il mito del mare</b> .....	88
<b>3.2 Il mito dell’unità adriatica</b> .....	105
<b>3.3 Il mito della Serenissima</b> .....	116
<b>3.4 Il mito della classicità</b> .....	123
<b>3.5 Conclusioni</b> .....	133
<b>CONCLUSIONI</b> .....	134
<b>Bibliografia</b> .....	136

## INTRODUZIONE

Nel corso dei secoli, Venezia ha costruito una mitologia, composta di simboli, culti e narrazioni che hanno alimentato l'immaginario culturale italiano e internazionale. L'insieme di questi miti non ha rappresentato esclusivamente un codice identificativo per la comunità locale, ma anche uno strumento politico: infatti, nel trascorrere delle epoche, il materiale mitologico prodotto si è sottoposto alle costanti manipolazioni della macchina propagandistica veneziana e ai suoi interessi promozionali (politici, economici, turistici, industriali, bellici). Scopo di questo studio è circoscrivere l'osservazione di tale fenomeno all'epoca fascista.

La tesi posta alla base di questo lavoro è che un processo di riscrittura della venezianità nella prima metà del Novecento sia avvenuto in maniera autonoma e parallela rispetto alle macchinazioni della politica nazionale fascista e che soltanto la coincidenza ideologica tra la propaganda politica locale e quella nazionale abbia dato l'idea di una piena fascistizzazione dell'apparato comunicativo veneziano. In molti casi, è parso addirittura che fu la venezianità a sfruttare l'autorizzazione del regime per espandersi, e che, viceversa, la campagna promozionale fascista abbia preso in prestito da quella veneziana le sue originali produzioni retoriche e simboliche. Pertanto, l'intento di tale ricerca, non è tanto quello di isolare il caso veneziano come uno tra gli esempi del funzionamento della propaganda fascista locale, quanto piuttosto di dimostrare che esso rappresentasse un caso paradigmatico della comunicazione politica nazionale nella prima metà del Novecento.

Si trovano le motivazioni di tale unicità nello sforzo che Venezia visse, fra Ottocento e Novecento, di ricostituire il proprio primato in seguito ad un'epoca di decadenza. Tale sforzo, ancor prima che nel rinnovamento economico e industriale della città, si espresse nel rilancio dell'identità locale, che avvenne per mezzo di un lavoro di manipolazione storica e simbolica. Di questo processo si fece garante Gabriele D'Annunzio, che, ancor prima che venisse instaurato il regime fascista, intervenne nella restaurazione della supremazia italica nel Mediterraneo, progetto di cui Venezia si fece capitale e centro di divulgazione propagandistica. Progressivamente, il rilancio della venezianità si colorò di spinte nazionaliste e interventiste, fino a far coincidere le proprie rivendicazioni con quelle della nazione; tale coincidenza è visibile ancora in epoca fascista ed emerge nel mensile "Le Tre Venezie", la rivista culturale che è posta al centro di questo studio. Il periodico ebbe vita dal 1925 sino al 1945; l'esame qui proposto, tuttavia, è circoscritto esclusivamente ai numeri compresi fra il 1926 e il 1935 per una maggior esaustività di approfondimento.

Si è scelto di organizzare lo studio dividendolo in tre sezioni. All'interno della prima sono contenute informazioni relative al sistema propagandistico fascista e alle sue tecniche di

comunicazione: gran parte del consenso ottenuto dal regime è derivato da una divulgazione che si è espressa per mezzo di conduttori culturali (riviste, eventi pubblici, rituali collettivi, attività sportive e di intrattenimento) sia elitarie, che di interesse più massivo. Tale apparato ha comportato la maturazione di un sistema culturale nazionale estremamente sorvegliato – sia nei suoi processi di produzione, che di divulgazione e fruizione.

È riservato ampio spazio all'illustrazione delle tecniche comunicative del regime, che ha agito per mezzo di un approccio polidirezionale nei confronti delle masse – posizione conforme alla necessità di dotarsi di un insieme di linguaggi atti ad includere tutte le categorie di interlocutori; tale ecletticità ha caratterizzato il rapporto tra cultura e consenso politico, dando vita a diverse forme di consumi, ciascuno dei quali adatto ad ogni tipo di gruppo sociale. Alla base di tutte le tipologie di fruizione c'era la volontà di avvicinare le masse alla politica per mezzo di una comunicazione che guardasse oltre il lessico delle parole e che facesse uso di strumenti "liturgici", di simboli e di miti,<sup>1</sup> proprio come accadde a Venezia nella prima metà del Novecento.

Alla "cultura di destra"<sup>2</sup> veneziana si attribuisce ampio spazio, attraverso la rassegna dei materiali prodotti dalla macchina mitologica fascista, l'illustrazione dei meccanismi di ripensamento e idealizzazione della storia locale tramite il filtro della contemporaneità e la diffusione di queste narrazioni. In seguito, si offre una rapida presentazione dell'ambiente politico veneziano durante gli anni Venti e Trenta, strettamente implicato con il potere fascista, tramite il posizionamento dei vertici della dirigenza locale all'interno del centro dell'amministrazione nazionale.

Nel secondo capitolo si circoscrive l'analisi ai sistemi di funzionamento della stampa – principale strumento di diffusione della propaganda fascista – attraverso un duplice punto di vista: nazionale e locale. L'apparato giornalistico italiano visse, nel periodo di fascistizzazione dei mezzi di comunicazione di massa, un rapido assoggettamento alle norme del potere centrale, che regolamentarono la limitazione dell'autonomia degli organi giornalistici rispetto al Pnf. Interesse di tale capitolo è quello di indagare la possibile presenza di margini di libera espressione interni alla complessa struttura giornalistica, mettendo in primo piano il rapporto tra il nucleo centrale del controllo mediatico e le articolazioni periferiche. A tale scopo, lo sguardo della ricerca ricade sul caso veneziano: i contenuti offerti dalla rivista "Le Tre Venezie" documentano le modalità attraverso cui la fascistizzazione dell'opinione pubblica si insinuasse

---

<sup>1</sup> Jesi, Furio. *Cultura di destra*. Garzanti, 1979.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

in un campo di divulgazione difficilmente soggetto alla standardizzazione politica dei contenuti e delle tecniche comunicative – dal momento che il periodico non faceva uso di un’informazione cronachistica, bensì si configurava come un mezzo di intrattenimento di “alta” cultura. Giornali come questo dimostrano un’aderenza più libera e fantasiosa ai dettami del regime; pertanto, intento di questo studio è capire in che modo il mensile culturale e locale “Le Tre Venezie” sia stato assorbito all’interno del sistema propagandistico fascista.

Nel secondo capitolo segue un’ampia sezione descrittiva dedicata alla rivista, in tutte le sue ricorrenti caratteristiche. Tale esame risulta essenziale non soltanto per comprendere l’impostazione del mensile, ma anche per portare alla luce la funzionalità comunicativa di ciascuna scelta stilistica e formale della redazione.

Infine, appartiene al terzo e ultimo capitolo la responsabilità di fare luce sui contenuti della rivista. Risulta innegabile che il mensile abbia rappresentato un canale di sensibilizzazione all’ideologia fascista; tuttavia, è possibile constatare che questo non fu il suo unico scopo: concordemente con le premesse inserite nel primo capitolo, è possibile scorgere, nei contenuti del periodico, gli ingranaggi della macchina mitologica veneziana in azione. Nel mensile, la riabilitazione della venezianità – processo in atto dal primo Novecento – trova autorizzazione nell’impianto propagandistico messo a disposizione dal regime, attraverso dei contenuti che pongono in evidente rapporto le produzioni mitografiche veneziane con il repertorio ideologico fascista. Di questi contenuti si fornisce un’analisi: si decide di isolare alcuni miti che hanno ispirato il rinnovamento della venezianità nel Novecento, attorno ai quali si sono raggruppati dei filoni narrativi, che trovano ampia espressione nelle pagine della rivista (attraverso testi, immagini, simboli iconografici e inserzioni pubblicitarie). Per ciascuno di questi nuclei mitografici si forniscono degli esempi testuali e illustrativi estratti dalla rivista, di cui si compie un esame volto all’identificazione e alla decodificazione dei codici simbolici su cui si è intrecciato il rapporto fra la macchina mitografica veneziana e la propaganda fascista.

## CAPITOLO I

### Mitologia e Fascismo: dalla nazione al contesto locale

Questo primo capitolo si propone come un'introduzione ai meccanismi retorico-simbolici fascisti e all'inquadramento del contesto italiano nella parabola primonovecentesca, attraverso una selezione bibliografica. Si prenderanno in prestito alcuni metodi di analisi dalla storia culturale, cercando di decodificare alcuni meccanismi di divulgazione ideologica resistiti per almeno un ventennio, nonostante la loro enorme contraddittorietà. Nella prima parte, si offre una panoramica grandangolare che include l'osservazione dei più evidenti processi di definizione della cultura fascista (considerando le opinioni espresse da alcuni storici sul linguaggio politico), attraverso: la descrizione di alcuni modi di appropriazione dei principali canali di divulgazione, del carattere performativo della politica culturale, dell'uso di una mitologia nazionale, della sua naturale tendenza ad interpellare le masse, attraverso l'attività di organizzazioni altamente centralizzate. Fra gli anni Venti e Quaranta, si vede una diffusione di prodotti culturali significativa, esito palese di un totale asservimento dei sistemi produttivi alla necessità di dare vita ad un codice culturale coerente con la nascita di una "nuova Nazione".

Dopo aver delineato i meccanismi di produzione ideologico-culturale fascista, nella seconda parte del capitolo, invece, si compie un'azione di ravvicinamento che intende zoomare su un caso emblematico del fascismo italiano, nonché pretesto più essenziale di questa ricerca, ovvero quello veneziano; azione necessaria non soltanto per restituire densità storica al passato novecentesco (attraverso la considerazione di situazioni locali), ma soprattutto per focalizzare l'attenzione su una delle principali fucine della divulgazione fascista.

Il carattere rievocatore e autocelebrativo della cultura fascista trova soddisfazione nella Venezia degli anni Venti e Trenta, che mette a servizio della propaganda politica l'enorme mitologia costruita attorno al passato glorioso della città. Dal mito della venezianità vengono estrapolati dei nuclei tematici facilmente aderenti agli schemi di regime – questa convergenza fu messa a punto a livello retorico da Gabriele D'Annunzio, e proseguita all'interno del Ventennio – tanto da ricreare all'interno del contesto cittadino l'illusione della resurrezione di una Venezia *Serenissima*, riproposta in un amalgama storico con quella classica (di questo si parlerà attraverso l'accenno ad una serie di archetipi mitologici, scelti per spiegare il tentativo delle élite veneziane di mettere in connessione passato e presente). Infine, oltre a creare un'analisi comparata fra il contesto veneziano e nazionale sul piano della retorica, si punterà l'attenzione

su quei punti di convergenza che hanno distinto i linguaggi di entrambi per la loro intrinseca incoerenza.

### **1.1 L' Italia fascista: una Nazione profondamente risorgimentale**

L'ideologia fascista operò un volontario distanziamento rispetto al sentimentalismo ottocentesco a cui la borghesia, entrata in crisi, imputò la responsabilità dell'origine del sistema liberale e della sua degenerazione capitalistica; dalla disillusione rispetto a quest'ultima emerse la voce della "Rivoluzione Fascista". Tuttavia, ben presto affiorarono i connotati culturali di questa crisi solo apparentemente socioeconomica: al crollo del modello ottocentesco, infatti, si associa in Italia la sepoltura di un passato mitologico risorgimentale, da cui emerse la volontà di una riscrittura identitaria nazionale atta a rinnovare l'Italia, connotandola di un nuovo patrimonio ideologico, in grado di sostituirsi a quello precedente, decaduto dall'essere espressione del sentimento collettivo. La propaganda mussoliniana si fece spinta motrice di tale missione, scorgendo nell'attività degli intellettuali la possibilità di una ridefinizione nazionale, caricata della pretesa di costituirsi come modello di imitazione per tutto l'Occidente deluso dal risultato dei recenti eventi bellici. Tuttavia, più che una reale soluzione, la cultura fascista "non sarebbe stata capace di offrire altro che la potenza di un mito":<sup>3</sup> infatti, sin a partire da questi propositi, si riscontrano già delle contraddizioni, maturate dalla difformità fra le spinte rinnovatrici della propaganda mussoliniana e la sua intrinseca natura conservatrice. Per tentare di decodificare tali incoerenze, occorre fornire una premessa sulla definizione della Nazione che Mussolini si propose di costruire a monte del suo progetto propagandistico. La nuova Italia si prospettava come una comunità di discendenza razziale, protettrice di una fede nazionale in grado di riconvertire il popolo italiano in una comunità di alta elevazione spirituale e questa concezione essenzialista sembrava mettere in discussione l'idea di una riscrittura rinnovata: parrebbe piuttosto scorgere dietro questa definizione dei meccanismi già noti, aderenti al processo di *nation building* che aveva dominato l'Europa nel secolo ottocentesco, propulsore di una produzione massiccia di mitologie nazionali, rese comunicative, seducenti, liturgiche, in grado di attirare alla partecipazione enormi masse di individui chiamati per la prima volta a riconoscersi in un codice di rituali collettivi e unificanti.

---

<sup>3</sup> Marino, Giuseppe Carlo. *L'autarchia della cultura: intellettuali e fascismo negli anni Trenta*. Editori riuniti, 1983 p. 40.



L'impianto biopolitico del popolo mussoliniano risale dunque ad un passato da cui vennero estrapolati tutti quegli elementi che erano stati capaci di dare vita, nel tempo, ad una fede civile e il riuso di questi materiali comportò un rinnovamento dell'identità nazionale solo apparente, giacché in realtà rimodellata su motivi già applicati in precedenza. Attraverso questi sistemi di ripensamento si delinea il sogno nazionale fascista, in cui prevale una religione della politica, che si richiama ad implicazioni note già alle grandi masse: quella religiosa (che introduce nei discorsi nazionali, i concetti di martirio, sacrificio, fedeltà incondizionata alla Nazione, sacralizzazione della guerra), l'archetipo della tradizione medievale (che ha stimolato l'emergere di valori come il coraggio, l'onore) e quello parenterale, attraverso cui i cittadini si percepiscono come fratelli, generati da una stessa "madre patria" da difendere e glorificare e che attribuiva alla comunità nazionale i caratteri di un'organizzazione familiare, individuata nel modello normativo ottocentesco (stabilito su un'unione coniugale etero normata e binaria, a finalità procreativa), indistricabilmente vincolato alla norma di genere allora dominante.<sup>4</sup>

Nella propaganda mussoliniana si vede l'intersecarsi di diversi nodi ideologici: da un lato, la tensione verso la costruzione di un'Italia nuova, pianta il seme del fascismo in un terreno di rivoluzione; dall'altro però, il regime manifesta una tendenza tradizionalista, stabilizzando il suo sguardo verso un passato nazionale, sintetizzato in una serie di periodi-chiave esemplificativi (antica Roma, Medioevo, Rinascimento, Risorgimento).<sup>5</sup> Consolidata la presenza di rapporti ideologici fra la definizione della nazione risorgimentale italiana e quella fascista, apparirà maggiormente naturale una tendenza all'esaltazione di un lusso nazionale, un'eredità direttamente assunta dalla cultura ottocentesca:

noi fascisti faremo in modo che tutti gli italiani abbiano l'orgoglio di appartenere alla razza che ha dato Dante Alighieri, ha dato Galilei, che ha dato gli artisti sommi di tutti i capolavori dell'arte, che ha dato Verdi, che ha dato Mazzini, che ha dato Garibaldi, che ha dato D'Annunzio e che ha dato il popolo di Vittorio Veneto.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Sulla teorizzazione di questi principali tre nuclei parla Alberto Mario Banti in *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*. Laterza, 2011.

<sup>5</sup> Vittoria, Albertina. *Le riviste del duce: politica e cultura del regime*. Guanda, 1983.

<sup>6</sup> Mussolini, Benito. *Al popolo di Ferrara, Opera Omnia*, vol. XVI, *Dal trattato di Rapallo al primo discorso alla camera (13 Novembre 1920-1921 giugno 1921)*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1972, p. 248.

Alla luce di ciò, appare ancor più evidente come la volontà fascista di proporre la definizione di un nuovo sistema culturale e identitario italiano, in realtà, non facesse altro che risalire indietro nel tempo, ponendosi in costante contraddizione con il tentativo di delinearli per opposizione rispetto al secolo precedente, attraverso uno slancio modernista.

## **1.2 I linguaggi fascisti**

L'incoerenza congenita alla progettualità fascista non fu, tuttavia, sufficiente per rendere i suoi discorsi poco rassicuranti; infatti, se la propaganda resse quanto servì per diventare una religione laica, diffusa alle più eterogenee masse del popolo, fu proprio grazie alla indeterminatezza dei suoi linguaggi.<sup>7</sup> In essi, chiunque avrebbe potuto trovare la sua espressione, riconoscendosi subordinato ad una dimensione spirituale collettiva, sovrastante alle tendenze individuali.

L'errore che può portare a misinterpretare la natura della propaganda fascista è quello di pensare ad essa come una forma di trasmissione fondata unicamente sul potere della parola, non considerando invece l'enorme comunicabilità dei rituali e dei simboli, posti al centro di uno studio più recente sulla sociolinguistica del fascismo. La campagna di fascistizzazione si autopromosse assumendo la forma di una religione nazionale, investita del compito di ridurre le distanze sociali – giacché l'obiettivo primario della ricerca del consenso Fascista quello di zittire l'emergere di forze disgregatrici interne, riducendo al minimo i pretesti di rivendicazione; un progetto che in realtà, a discapito della sua intenzionalità omologante, agì piuttosto attraverso un "Fascio di narrazioni e linguaggi",<sup>8</sup> che ha immediatamente rimesso in discussione l'idea di un culto monolingustico.

Appurata l'ambiguità retorica della campagna di "sensibilizzazione" mussoliniana, si ragiona sulla tendenza di quest'ultima a sottoporsi ad un costante stato di ridefinizione, funzionale ad un adeguamento continuo alle necessità del momento, tanto che lo storico Mario Isnenghi individua diverse fasi di sviluppo della lingua fascista, vedendo dapprima un periodo di cauto inserimento (un primo momento in cui si delineano le macro ideologie che, proprio perché funzionali a raccogliere adesione, apparivano caratterizzate da un'ambivalenza tale da poterle addirittura confondere alle narrazioni delle sinistre nazionali patriottiche), a cui segue una fase

---

<sup>7</sup>Isnenghi, Mario. *L'Italia del fascio*. Giunti, 1996. Lo storico Isnenghi teorizza che sia necessario uno studio sociolinguistico sul fascismo, avanzando una proposta che si è presa in considerazione in questa sede.

<sup>8</sup> ibidem.

di fissazione delle ideologie e infine – in corrispondenza di un periodo di disillusione nei confronti della politica mussoliniana – di annullamento e mutazione dei significati (risale a quest'altezza la tendenza a dissociarsi da un'identificazione consapevole alla cultura del regime e a riabilitare la presenza di un'opposizione fascista, attraverso il delineamento di intellettuali "costretti" a piegarsi alle regole dello stato, per necessità di sopravvivenza).

Alla luce di questa classificazione proposta dallo storico,<sup>9</sup> è chiaro in che termini si manifesti la mutevolezza del linguaggio fascista; ma appare ancora più urgente ragionare sulla prima delle tre fasi, coincidente con il massimo momento di "indefinitezza" della propaganda, in cui si fa il più largo uso di materiali simbolici e si impiega un linguaggio delle "idee senza parole".<sup>10</sup> Infatti, il codice comunicativo su cui il fascismo si fissò inizialmente prese in prestito il lessico dalla sinistra liberale; questo caso rappresenta un sufficiente motivo per definire il linguaggio in questione universalmente tipico di tutte le "culture di destra" (di cui, a scanso di fraintendimenti, la nozione "di destra", non sarebbe da intendere in termini politici, bensì consisterebbe in una definizione identificante caratteristiche metodologiche più che ideologiche).<sup>11</sup> Di questa capacità di comunicare al di fuori della sfera delle parole, e di come questa tendenza ritualistica caratterizzi indistintamente tutte le forme di liturgia politica (dalla lingua dei gruppi nazisti al "sinistrese"), aveva già parlato Furio Jesi;<sup>12</sup> si tratta di un linguaggio che non appartiene soltanto al passato, ma che ritorna periodicamente nell'uso degli individui e che, proprio in funzione della sua universalità, definirebbe tutte quelle narrazioni direzionate alle grandi masse, tanto da far uso di un lessico comprensibile a tutti gli interlocutori (da qui, la tendenza a strumentalizzare simboli e archetipi legati alla cultura popolare). È necessario prendere coscienza della apoliticità di questo linguaggio, il quale è piuttosto debitore di lemmi che vengono estratti da campi semantici totalmente estranei a quello politico. Ciò che ne viene fuori è un idioma dalla forma chiaramente familiare al pubblico, ma dal contenuto inconsistente, che si viene illusi di comprendere, ma che in realtà viene semplicemente assimilato senza saperlo trasporre. Tale forma di alterazione comunicativa fa sì che si crei una forza attrattiva fra il pubblico e il linguaggio stesso, percepito come un insieme di motti atti a fornire appagamento continuo e a ridurre la fatica del ragionare: infatti un altro requisito a cui risponde questo tipo di retorica sta nella sua natura rituale, dal momento che esso non pretende sempre di essere

---

<sup>9</sup> Isnenghi, Mario. *L'Italia del fascio*. Giunti, 1996

<sup>10</sup>Jesi, Furio. *Cultura di destra*. Garzanti, 1979. p. 67. A questa espressione coniata dallo storico e qui comparata con le teorie di Isnenghi corrisponde l'idea di un linguaggio ritualistico e poco sostanziale ideologicamente.

<sup>11</sup> Ibidem.

<sup>12</sup> Ibidem.

ascoltato attivamente, ma si offre come un culto rassicurante a cui affidarsi, proprio perché penetrante in ogni ambito dello spazio civile (non solo infatti, nelle cerimonie di piazza, ma anche nel linguaggio pubblicitario, nella promozione dei consumi, nell'educazione scolastica e in quella universitaria), e del tempo libero del cittadino, perfettamente scandito dai ritmi delle feste pubbliche.<sup>13</sup>

Come ogni "cultura di destra", inoltre, anche quella fascista pretende di rileggere il presente attraverso il passato, nel tentativo di prospettare il futuro.<sup>14</sup> Per questa lingua, Isnenghi propone alcune soluzioni di decodificazione: innanzitutto, è necessario "uscire da Mussolini",<sup>15</sup> ovvero, comprendere che non spettò a lui solo la responsabilità dell'ideazione della propaganda, e che, soprattutto, quest'ultima non è da intendersi come unica, bensì come l'esito di un insieme di idiomi differenti.

Del fascismo è importante tener conto del suo "essere geneticamente molteplice e il volersi programmaticamente unitario",<sup>16</sup> una consapevolezza che aiuterebbe a spiegare molti punti di equivocità della comunicazione mussoliniana (mutevole proprio in funzione di un linguaggio dotato di densità simbolica e contemporaneamente di una insufficienza di parole).

### **1.3 Diversi Fascismi in campo**

Sebbene la "rivoluzione fascista" avesse proposto dei metodi di uniformazione sociale, ad ogni categoria del popolo corrispondevano delle fratture interne, che testimoniavano tentativi di autodeterminazione incompiuti a cui il fascismo non poteva rimediare semplicemente attraverso l'imposizione di un culto. A ciascun raggruppamento corrispondeva uno stile di vita fascista, e lo scontro che si venne a creare fra le varie forze in campo generò un'ampia dialettica che vide contrapporsi diversi dualismi: da un lato, la cultura rurale (con le sue tendenze conservatrici), dall'altro quella urbana (espressione di un sentimento progressista, portò alla nascita di nuove correnti, come quella del Futurismo). La tendenza Novecentista fu meno sostenuta dal regime, a causa degli scetticismi nei confronti del suo eccessivo sperimentalismo, ma godette comunque di una certa tolleranza, poiché il posizionamento politico-ideologico dei suoi esponenti era concorde con le idee del fascismo; d'altro canto, invece, il modello dello

---

<sup>13</sup> Jesi, Furio. *Cultura di destra*. Garzanti, 1979

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> Isnenghi, Mario. *L'Italia del fascio*. Giunti, 1996. p. 117

<sup>16</sup> *ivi*. p. 119

“strapaese”,<sup>17</sup> appare sì, molto più diffuso (data la composizione sociale dell’Italia dell’epoca, prevalentemente rurale), ma, in certi casi, finiva per rappresentare una forma di rallentamento nei confronti di un progresso in senso industriale e tecnologico. L’esito di questa complessità trovò sbocco nella conseguente contrapposizione fra gruppi di fascisti integrali e liberali, ciascuno dei quali si esprime rispettivamente nella corrente anticapitalistica (e anti-americanista) della propaganda e in quella industrialista.<sup>18</sup>

Tuttavia, la propaganda fascista tentò ben presto di superare questa lotta ideologica: benché fosse propria della propaganda mussoliniana una connaturata tendenza alla doppiezza, sarebbe stato difficile alla lunga, comprendere all’interno dello stesso linguaggio forme espressive conformi a tutte le parti in gioco; pertanto, al culmine di questo contrasto, si giunse ad un cortocircuito ideologico, che pose il regime di fronte al paradosso di una “modernizzazione antimoderna”<sup>19</sup> della nazione (in quanto, ci si schierava contemporaneamente verso l’anti industrialismo piccolo-borghese e il progressismo delle forze contrapposte). Di fronte al pericolo di una perdita di consenso, il regime virò verso una propaganda ufficialmente “populista” che escludeva gli eccessi della corrente modernista, per reimpostare i discorsi nazionali sul mito del ritorno alle origini, una manovra retorica che, tuttavia, avrebbe visto un contraddittorio riscontro nelle reali decisioni prese dal regime, dal momento che, in molti contesti italiani, puntò su un processo di industrializzazione atto a trascinare l’Italia in una posizione competitiva rispetto all’economia europea. La campagna di “anti modernizzazione” fascista si proponeva come rimedio all’eventualità un processo di autodeterminazione delle masse, che avrebbe potuto rivelare l’esito di un atto di emancipazione sociale verso cui il regime nutriva particolare timore e che voleva aggirare. Scoraggiando la spinta di una redenzione popolare, il fascismo offriva un’alternativa di ritorno preindustriale, che subordinava l’esaltazione di una mentalità ancestrale e contadina, alla necessità del governo di mantenere il controllo sulle pratiche di consumo che avrebbero potuto “nobilitare” intere masse. Inoltre, la promozione di una mitologia vincolata all’archetipo del primigenio avrebbe anche agito come elemento conservatore della tradizione nazionale (una delle prerogative principali della politica protezionistica fascista).<sup>20</sup>

Sul piano strettamente discorsivo, questo scontro si tradusse in una compresenza (e contrapposizione) di mitologie, composte da un fascio di simboli; uno di questi, ad esempio,

---

<sup>17</sup> Marino, Giuseppe Carlo. *L'autarchia della cultura: intellettuali e fascismo negli anni Trenta*. Editori riuniti, 1983.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> De Grazia, Victoria. *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista: l'organizzazione del dopolavoro*. Laterza, 1981.

era il mito dell'eroe: all'eroismo aristocratico si affianca quello di massa, caratteristico di una fascia piccolo-borghese, meno consapevole rispetto alla custodia di vecchie eredità mitografiche, più tesa verso un linguaggio fatto di ritualismi che alla partecipazione attiva. Un'idea simile di eroismo trovava espressione nel "culto del Duce" che, sublimato nel cerimoniale di piazza, lasciava emergere come, "più che l'ascolto delle parole, conta l'esserci stati, l'aver vissuto quel momento".<sup>21</sup>

#### **1.4 Il ruolo e l'organizzazione della cultura**

Assodata l'esistenza di diversi "fascismi", l'occhio dell'indagine ricade naturalmente sull'analisi della produzione culturale, campo che perse autonomia sotto la sorveglianza del regime: in ogni suo ambiente (dalle accademie, sino alle più basse forme di intrattenimento) si vede un quasi assoluto asservimento del consumo alle logiche e agli interessi del sistema politico, primo fra tutti, la ricerca del consenso. Si dà per scontata la natura autarchica della cultura sotto il governo fascista, che conquistò un determinato potere di intercessione all'interno del sistema produttivo, per mezzo dell'attività degli intellettuali, responsabili non più soltanto del proprio spazio lavorativo individuale, ma investiti di una carica alta al "bene collettivo". Durante il Fascismo, l'impiego delle produttività intellettuali smetteva di essere finalizzato ad una cultura "fine a sé stessa", o di sottostare semplicemente alle regole di mercato, giacché il suo principale scopo coincide col proposito di "riscrivere l'Italia" e farsi fucina di un repertorio che riflettesse gli ideali promossi dalla nuova propaganda. Si creò così una ridefinizione del ruolo dell'intellettuale, retrocesso allo spazio del funzionario. Volendo escludere, in questa sede, il discorso sull'opposizione intellettuale al sistema autarchico, si sceglie di segnalare che molti di coloro che vennero trasformati in queste figure aderirono al loro nuovo abito ufficiale, contribuendo a far muovere la macchina della propaganda fascista (che, in un periodo di rapido sviluppo tecnologico-mediatico come quello degli anni Venti e Trenta, poteva godere dello sfruttamento di nuovi strumenti di divulgazione). Quando si pensa ad una cultura sorvegliata come quella fascista, tuttavia, non si può cedere all'equivoco di immaginare un sistema produttivo omologante: per quanto rispondenti agli stessi imperativi ideologici, i consumi prodotti dal regime venivano direzionati su strade diversificate, corrispondenti a diverse categorie di pubblico. Dal momento che l'impostazione culturale del regime non fu sufficiente, come già indicato, a semplificare la complessità dell'impianto sociale italiano, il campo

---

<sup>21</sup> Isnenghi, Mario. *L'Italia del fascio*. Giunti, 1996. p. 156

culturale era naturalmente obbligato a riflettere specularmente questa varietà. Così, lo studio sul rapporto politico-culturale durante il fascismo non può non tener conto di una maggiore diversificazione di fonti, rispetto alle sole “grandi opere”<sup>22</sup> fasciste. Occorre passare al vaglio tutte le infrastrutture culturali (dalle accademie, ai luoghi di produzione cinematografica, le società, gli istituti, la stampa, fino alle organizzazioni corporative di intrattenimento popolare), poiché la coscienza di una rete così ramificata di ambienti votati alla produzione di consumi culturali permette di estendere la nozione di attività intellettuale, comprendendo in essa il lavoro di ciascun funzionario dipendente da questi organismi (nessuno dei quali escluso dalla stretta sorvegliante del regime).

#### **1.4.1 Cultura e consenso: metodi di attrazione delle masse**

Quando la propaganda fascista decise di virare definitivamente verso un atteggiamento demagogico, anche la produzione culturale aderì all’imperativo dell’”andare al popolo”, che, tuttavia, talvolta si manifestò in un’azione di autodifesa *dal* popolo: sorvegliare le masse (specialmente attraverso il controllo sui consumi culturali) sarebbe stato il principale obiettivo di questo progetto propagandistico. Il motivo per cui questo rapporto di potere riuscì a sopravvivere risiede in un paradosso, ovvero nella capacità che ebbe di camuffare questo “aristocratismo”, in un’azione populista.<sup>23</sup> Ad ogni modo, l’autarchia culturale, a partire da una prima fase di assestamento in poi, si sarebbe espressa in un processo di burocratizzazione sempre maggiore, articolandosi in organizzazioni di capillare estensione e funzionando attraverso un meccanismo di riconoscimento dei meriti che finì per “impiegatizzare” tutti gli intellettuali inseriti in questa macchina di ricerca del consenso. Tale meccanismo ha qualcosa di molto simile al processo di nazionalizzazione delle masse che l’Europa aveva vissuto verso la fine del diciannovesimo secolo e che, l’opinione fascista riteneva non avesse interessato il contesto italiano, il quale, aggirando questo passaggio avrebbe maturato dei vuoti ideologici, tali da spingere lo stato ad assumere un ruolo “disciplinante” nel tentativo di colmarli, restituendo al popolo un’educazione ai valori nazionali.<sup>24</sup>

Volendo invece fornire un punto di vista divergente, è possibile affermare che, in determinati casi, la cultura proposta dal regime agì come uno strumento di autodeterminazione sulle masse

---

<sup>22</sup> Isnenghi, Mario. *L’Italia del fascio*. Giunti, 1996.

<sup>23</sup> Marino, Giuseppe Carlo. *L’autarchia della cultura: intellettuali e fascismo negli anni Trenta*. Editori riuniti, 1983.

<sup>24</sup> De Grazia, Victoria. *Consenso e cultura di massa nell’Italia fascista: l’organizzazione del dopolavoro*. Laterza, 1981.

italiane, che a quell'altezza cronologica erano ancora limitate a gruppi sociali privi di una forte identità; in mancanza di una espressione politica che definisse le élite italiane (le quali perciò, erano ancora legate ad organismi di eredità risorgimentale) e di fronte ad una disorganizzazione delle classi operaie (al contrario invece, di altre nazioni europee, in cui l'ambiente sindacalista era già consolidato), il fascismo finì per rappresentare una soluzione.

Il piano d'azione imposto da Mussolini rispondeva alla necessità di organizzare un programma di gestione del tempo libero degli individui, per evitarne "distrazioni" (più verosimilmente, per scongiurare la nascita di vie di auto affermazione autonome). Il momento che avrebbe reso questa politica di sorveglianza ancor di più stretta sulla vita del cittadino sarebbe coinciso con il passaggio da una mera azione di controllo, ad una vera e propria programmazione del tempo non-lavorativo, il quale sarebbe stato occupato da attività ideate dal regime, che assunse il dominio degli apparati dello stato per autolegittimarsi, "eliminando ogni distinzione fra coazione e consenso".<sup>25</sup> In realtà, è possibile affermare che la tendenza ad una cultura sorvegliata, a discapito di una visione assolutamente eccezionale della cultura italiana, era un fenomeno molto comune a gran parte delle nazioni; l'unicità della situazione italiana, semmai, poteva trovarsi nella struttura (centralizzata) del sistema che deteneva il dominio di questa azione manipolante e nell'alto grado di intervento da parte dello stato.<sup>26</sup>

Questa retorica del consenso agiva in particolar modo su quelle fasce di popolazione che meno di altre sarebbero state attratte da un linguaggio politico e soprattutto che non erano ancora dotate di un'identità sociale, mancanza che il fascismo cercò di supplire, fornendo soluzioni di consumo culturale (che molto spesso si riducevano ad espedienti di svago di scarso impegno intellettuale).

Al di là dei fattori contingenti che garantirono una certa facilità di funzionamento del programma di nazionalizzazione del tempo libero, l'impegno del governo nella costruzione di una immagine promozionale non fu da sottovalutare: il pretesto coincise con una necessità di "spiritualizzazione" della civiltà, autorizzato come rimedio ideale per una lotta anticapitalistica. Si sarebbe consolidata l'idea per cui la causa delle mancanze del popolo italiano, sarebbe stata da imputare ad un presunto allontanamento dalla propria dimensione morale (momento che venne naturalmente associato allo sviluppo della società liberale), un problema a cui il regime si propose di rimediare attraverso un ritorno alle origini incorrotte dell'Italia – mito che avrebbe

---

<sup>25</sup> *ivi* p. 26

<sup>26</sup> *Ibidem*.



trovato la sua espressione culturale nei rituali collettivi e nelle feste pubbliche, attraverso cui esperire l'illusione di un distacco mistico dalla realtà.<sup>27</sup>

Gli stessi fascisti parlarono del loro pensiero politico più come di un «atteggiamento» che come di un sistema, ed esso infatti era una teologia che offriva una cornice al culto nazionale. In quanto tale, i suoi riti e le sue liturgie erano la parte centrale, essenziale, di una dottrina politica, che non si appellava alla forza persuasiva della parola scritta.<sup>28</sup>

La promessa di una nobilitazione del tempo libero prese forma attraverso l'Opera Nazionale del Dopolavoro (Ond), una soluzione molto più simile ai circoli politici socialisti di quanto si pensasse, almeno per la struttura della sua organizzazione altamente centralizzata. Essa offriva ai suoi iscritti passatempi tutt'altro che di natura politica: tutte le attività presentate erano tese verso il fine di modellare i suoi partecipanti sull'immagine dell'uomo ideale, dedito al sacrificio e al lavoro. dunque, il programma dopolavoristico più che rappresentare una concreta proposta di superamento dei limiti capitalistici, attraverso una serie di attività di vantaggiosa occupazione del tempo non lavorativo (idealmente concepito come il fine del sacrificio lavorativo, non il mezzo attraverso cui perfezionarlo), finì per risultare una dottrina di disciplinamento alla produttività, in cui anziché distrarre gli individui dalla loro operatività industriale, li si accompagnava verso una sacralizzazione del dovere, per il bene della Nazione, missione mascherata dietro la facciata di un programma di miglioramento individuale.

La tendenza ad esercitare un controllo attraverso una cultura evasiva trovava una manifestazione ideale nello sport che, per altro, contribuì a definire uno dei più emblematici paradigmi ideologico-culturali su cui l'Ond fondò il culto del buon fascista. Il mito dell'uomo civile ideale passava attraverso l'idea di un perfezionamento fisico e morale. Autorizzare un tale programma, richiamandosi alla tradizione classica (dal momento che l'archetipo dello sport risale indietro nel tempo, trovando il suo momento originario nel passato della cultura greca), avrebbe attribuito un maggior valore allo "spazio sacro"<sup>29</sup> del tempo collettivo. Forse, l'aspettativa nutrita dalle forze fasciste era che questo programma servisse come espediente di

---

<sup>27</sup>Marino, Giuseppe Carlo. *L'autarchia della cultura: intellettuali e fascismo negli anni Trenta*. Editori riuniti, 1983.

<sup>28</sup>Mosse, George L. *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*. Il mulino, 1975. p. 35

<sup>29</sup> Mosse, George L. *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*. Il mulino, 1975.

livellamento sociale: di fronte ad un diversivo come lo sport, universalmente aggregante, gli individui non avrebbero avuto motivo di rivendicare le loro individualità sul piano sociale, poiché la loro competizione si sarebbe trasferita in uno spazio di agonismo sportivo.

Superando il discorso su una pratica efficace di queste attività, l'educazione sportiva contribuì ad accrescere il *pantheon* simbolico-mitologico fascista: si fissò nell'immaginario una nuova figura, quella del perfetto uomo civile, dedito al lavoro, partecipe della collettività e atleta.

Nazionalizzare il tempo libero divenne il fulcro dell'azione dopolavoristica, rappresentando efficacemente il primo di una serie di passaggi necessari verso un completo dominio sui consumi culturali.<sup>30</sup> Gradualmente, l'Ond assunse il pieno controllo sugli andamenti dei consumi (ma non anche sulla produzione, che invece non cadde mai direttamente sotto la sua diretta gestione).<sup>31</sup> Una tale operazione divenne possibile anche grazie alla capacità delle forze dominanti di aver intercettato il gusto del popolo, in particolar modo di quella piccola borghesia (fatta di funzionari) che stava emergendo proprio in funzione della costituzione di un impianto burocratico che ne aveva favorito lo sviluppo e grazie alla quale fu avverabile una maggiore articolazione del tessuto sociale, che vedeva crescere una nuova identità di gruppo. Per quanto l'emergere di una nuova classe borghese possa far pensare idealmente ad una sua forma di emancipazione, di fatto, il ruolo all'interno del quale i suoi funzionari erano destinati, non era meno opprimente rispetto a quello operaio; pertanto, fu necessità del regime cercare di compensare il peso della mediocrità impiegatizia, attraverso un sistema di "premi e ricompense" – atti ad alleviare l'insoddisfazione nei confronti del proprio lavoro attraverso un maggior accesso a servizi di svago –<sup>32</sup> ma soprattutto per mezzo di un'elevazione (quanto meno illusoria) del ruolo del dipendente statale, ascendendo la propria responsabilità ad una "missione" nazionale – sloganizzata nell'imperativo dell'"andare al popolo".

Fra i privilegi che il regime concesse al corpo impiegatizio, uno più di tutti funzionò ad elevare la sua reputazione culturale: l'attribuzione del titolo "intellettuale"; tuttavia, questo riconoscimento finì per generare una discrasia provocata dalla sovrapposizione dell'identità impiegatizia a quella di coloro che socialmente, prima del fascismo, venivano considerati

---

<sup>30</sup> Banti, Alberto Mario. "Cultura di massa" in *Lessico della storia sculturale*, a cura di A.M. Banti, V. Fiorino, C. Sorba. Laterza, 2023, pp. 21-38.

<sup>31</sup> De Grazia, Victoria. *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista: l'organizzazione del dopolavoro*. Laterza, 1981.

<sup>32</sup> *ibidem*

intellettuali (ovverosia gli artisti, i letterati) e che pertanto, il Sindacato dei lavoratori intellettuali definì “di concetto”.<sup>33</sup>

La caratteristica indeterminatezza della retorica fascista arriva a comparire persino nei meccanismi di democratizzazione della cultura, che se da un lato (quello più apparente) aveva permesso un abbattimento delle barriere del tradizionale classismo intellettuale, dall'altro sollecitò una trasformazione dei preesistenti campi di definizione culturale, portando ad una vera e propria forzatura semantica, in virtù della quale finì per diventare normale, negli anni Trenta, riferirsi al campo culturale comprendendo insieme tanto le più basse forme di intrattenimento popolare dopolavoristiche, quanto la più raffinata attività degli esponenti del mondo dell'arte o della parola. Ad ogni modo, anche se sul piano della retorica si verificò questa sovrapposizione, l'estensione della definizione di intellettuale non comportò di fatto un reale eguagliamento di tutte le identità che vi si riconoscevano: si riscontrano infatti delle gerarchizzazioni in base alle quali emersero due tipologie di cultura, quella “alta” (conciliante l'attività delle tradizionali accademie con quella delle nuove generazioni) e quella invece offerta dall'Ond, destinata alla promozione e alla gestione dei consumi di massa.

Tra le accuse lanciate al regime fascista dopo la sua caduta, c'è quella che esso non fu in grado di offrire una vera e propria cultura di massa:<sup>34</sup> infatti, la standardizzazione degli interessi collettivi non aveva riguardato tanto un reale contenuto, quanto piuttosto un insieme di prassi, di azioni di massa, propagandate come attività “intellettuali” (ma in realtà svuotate di una vera ideologia). Di fatti, la cultura di massa propriamente detta coincide con una conquista che si ottiene per mezzo di una liberalizzazione dei consumi, che ha come scopo finale l'emancipazione di gruppi sociali emergenti, una finalità ben lontana dal programma di fascistizzazione del popolo italiano, che invece si costruiva in funzione di una difesa dall'autodeterminazione delle masse.

### **1.5 Venezia e la macchina mitologica fascista: un caso esemplare**

A questo punto, vale la pena restringere l'analisi al contesto fascista locale; quello veneziano si offre come un campo di osservazione che disvela chiaramente i propri sistemi di funzionamento.

---

<sup>33</sup> De Grazia, Victoria. *Consensus e cultura di massa nell'Italia fascista: l'organizzazione del dopolavoro*. Laterza, 1981.

<sup>34</sup> Ibidem. La storica accenna al problema in questione, che qui si è voluto riportare senza tuttavia un'ampia argomentazione, dal momento che è interesse di questo studio insistere esclusivamente sul carattere ingannevole della politica di democratizzazione della cultura e dell'espansione del libero accesso ad essa.

Nel diciannovesimo secolo, alcuni storici centri del potere preunitario vissero una fase di insoddisfazione, causata dalla decentralizzazione in seguito alla costruzione del regno d'Italia, e dalla consapevolezza di non aver ottenuto alcun privilegio all'interno del nuovo ordinamento; a Venezia, questo sentimento venne esacerbato da dinamiche di lungo periodo. In seguito al lento e sofferto declino della Serenissima, la città stentò a trovare una nuova identificazione al di fuori dei canoni del mito della venezianità che tuttavia faticavano a reggere dopo il 1797. Tuttavia, l'operatività della macchina mitologica veneziana non si arrestò al crollo della Repubblica di San Marco, continuando invece ad agire anche durante la fase discendente della potenza cittadina, producendo materiali utili alla definizione del mito decadente di Venezia – un ideale romantico a cui si ispirarono molti ammiratori, proiettandovi i loro immaginari – e continuando a mettersi al servizio di continue riscritture mitologiche.<sup>35</sup>

Nonostante la città di San Marco continuasse a rappresentare il centro di un'intramontabile mitografia, il peso della sua situazione di decentramento gravava sulla coscienza dei veneziani, i quali nutrivano un sempre maggior desiderio di riscatto nei confronti di questa reputazione, che venne rimessa definitivamente in discussione agli inizi del Ventesimo secolo, quando all'ideale della Venezia decadente si oppose quello della sua rinascita, culminante proprio nell'epoca fascista, in cui un rinnovamento del mito fu possibile, dapprima, grazie all'attività letteraria e politica dannunziana (molto influente nella zona lagunare) e in seguito, attraverso la spinta di gruppi imprenditoriali cittadini che assunsero il dominio della mediazione con le masse locali, a cui venne offerta la possibilità di una rivincita identitaria.<sup>36</sup>

L'impegno di rinnovamento messo in atto dalla città di Venezia nel Novecento fu tanto efficace da diventare un modello paradigmatico per la macchina propagandistica fascista, la quale venne attirata non soltanto dai metodi di divulgazione, ma soprattutto dai contenuti di questa riscrittura mitografica: alla nuova Venezia si attribuivano ideali di grandezza che richiamavano le antiche imprese di un passato idealizzato, nel quale la città rivestiva il ruolo di un primato sacro e marittimo, che per secoli contribuì a trainare in alto la dignità dell'egemonia occidentale (e cattolica) sui territori orientali. Questa narrazione passò attraverso la sublimazione dello sguardo contemporaneo, che proiettò nel racconto di queste vicende un sentimento di orgoglio nazionalista. Venne così a crearsi un punto di intersezione in cui la propaganda fascista e quella veneziana si incontrarono per servirsi l'una dell'altra – convergenza inaugurata dall'operazione

---

<sup>35</sup> Isnenghi, Mario. *Se Venezia vive: una storia senza memoria*. Marsilio Nodi, 2021.

<sup>36</sup> Isnenghi, Mario. "Fine della storia?" in *Venezia: itinerari per la storia della città*, a cura di Gasparri, Stefano, et al. Il mulino, 1997.

dannunziana di rilancio del mito della venezianità – fino a che Venezia non divenne una delle principali sedi di produzione e diffusione dell'apparato retorico-politico fascista. La nuova Venezia si adeguò gradualmente ai dettami del regime fascista, e alla necessità dell'“andare al popolo”; tuttavia, al mero culto di un “fascismo di piazza” affiancò un sofisticato apparato fatto di festival, eventi culturali e festività, più adeguato ad un ambiente aristocratico ed elitario (presente sul territorio), che si definiva nazionalista più che fascista (quanto meno inizialmente).<sup>37</sup>

È probabile che le élite impegnate nel funzionamento della macchina propagandistica veneziana avessero trovato nel fascismo uno slancio di propagazione e che si servissero di esso per il raggiungimento dei propri scopi, tanto da sembrare che venisse relegato ad una “cornice di sfondo”.<sup>38</sup>

### **1.5.1 Alle basi della Venezianità: Gabriele D'Annunzio**

La storia dell'incontro dannunziano con Venezia ha un'aura di predestinazione: poeta nato sull'Adriatico, distinto da un nazionalismo di matrice latina, divenne “oracolo e profeta”<sup>39</sup> della rinascita veneziana. Inaugurato dal suo primo approccio con la città, risalente al 1887, il rapporto con Venezia si costituì di lì in poi sulla base di una successione di cerimoniali che lo coinvolsero, in un ruolo di protagonista, nel processo di rinnovamento cittadino.

Se poté verificarsi un'infatuazione da parte del poeta nei confronti della città lagunare fu possibile soprattutto grazie all'influsso che il mito veneziano esercitava sulla coscienza collettiva, alimentando fantasie interventiste; un fenomeno che non risparmiò D'Annunzio, la cui personalità si distinse per essersi inserito all'interno dell'ingranaggio della produzione e della manipolazione di narrazioni e simboli mitologici veneziani. La sua identità superomistica venne intercettata dalle élite come uno strumento vantaggioso per ridefinire il rapporto con le masse, la cui coscienza era necessario rieducare attraverso un linguaggio divulgativo che restituisse valore alla storia cittadina, per mezzo di una politica di promozione del patrimonio comune. Al di là del contenuto di questa propaganda, ciò che il poeta fu responsabile di mettere

---

<sup>37</sup> Questo è ciò che riporta la testimonianza di Maria Damerini *Gli ultimi anni del Leone: Venezia, 1929-1940*. Il poligrafo, 1988.

<sup>38</sup> Isnenghi, Mario. “Fine della storia?” in *Venezia: itinerari per la storia della città*, a cura di Gasparri, Stefano, et al. Il mulino, 1997

<sup>39</sup> Isnenghi, Mario. *Se Venezia vive: una storia senza memoria*. Marsilio Nodi, 2021, p. 169.

a punto fu un metodo comunicativo, uno schema di azione che verrà seguitamente sublimato nel modello del totalitarismo mussoliniano.

Sicuramente si deve riconoscere una certa continuità fra le ideologie dannunziane e il fascismo “aristocratico” veneziano – che contribuisce a smentire l’idea di una totale indipendenza del poeta rispetto al sostegno ideologico fascista, in favore di un nazionalismo non tanto politico, quanto piuttosto “estetico e sentimentale” –<sup>40</sup> manifesta nella presenza di alcuni nodi tematici su cui insiste la retorica dannunziana: la lotta contro i “barbari”, il recupero dell’antico dominio veneziano (e italiano) sull’Adriatico, la difesa del primato religioso e culturale italico, archetipi ideologici che trovano esemplificazione tanto dall’attività artistico-letteraria del poeta (i cui prototipi coincidono in opere come “Il Notturmo”, o “la Nave”), quanto nel suo impegno politico, che incontra un caso paradigmatico nell’impresa fiumana.

Pertanto, è evidente la natura poliedrica di D’Annunzio, ideatore e manipolatore, mediatore intellettuale di un’opera di “reinvenzione” della storia veneziana, in grado di proiettare sulla città di San Marco il centro del sentimento interventista e nazionalista primo novecentesco, operazione che trova un’autorizzazione sufficiente proprio nel passato imponente della città.

Sebbene gli interventi di rilancio della venezianità prevedessero una serie di operazioni di natura politica ed economico-finanziaria, in realtà, a funzionare (almeno in un primo momento) come esca attrattiva sulle masse fu piuttosto un’opera di riscrittura identitaria, un lavoro di rieducazione ai simboli culturali, che trovò un canale di diffusione soprattutto nel campo culturale, ed è qui che l’azione dannunziana si inserì perfettamente. Dopo aver consolidato il suo legame con la città, il poeta divenne un “veneziano volontario”<sup>41</sup> e l’acquisizione di un ruolo di privilegio all’interno della campagna propagandistica cittadina si verificò attraverso una successione di episodi, tra cui, il suo coinvolgimento all’interno del repertorio di eventi culturali ideati dalla città, a cui si aggiunge la produzione di opere letterarie, teatrali e cinematografiche ispirate al mito di Venezia e, infine, il gesto trionfale dell’occupazione di Fiume, il quale diede un’ulteriore conferma dell’essenza intellettuale dell’azione politica dannunziana, dal momento che l’impresa non poté avere luogo se non in funzione di una pianificata campagna promozionale, ideata e lanciata dallo stesso D’Annunzio, per incitare il fervore nazionalista delle folle. Se Venezia ebbe un ruolo simbolico all’interno di questa operazione retorica, esso fu quello di fornire la mitologia sulla quale questa propaganda costruì

---

<sup>40</sup>Caburlotto, Filippo, “D’Annunzio, la latinità del Mediterraneo e il mito della riconquista”, in *California Italian Studies*, 1, 1, 2010.

<sup>41</sup> Isnenghi, Mario. *Se Venezia vive: una storia senza memoria*. Marsilio Nodi, 2021.

la sua approvazione: il progetto fiumano risultò attuabile (e necessario) a molti, proprio nel nome di un passato di dominio veneziano sull'Adriatico, di cui si rivendicava il ripristino (per mezzo della riannessione della costa orientale all'Italia). L'azione interventista dannunziana risultò un'importante risorsa per il programma di ripresa veneziana, dal momento che il suo inquadramento insieme elitista e demagogico aderì perfettamente al nuovo ambiente aristocratico cittadino, spinto a risollevare l'immagine di Venezia dalla sua aura decadente post settecentesca. Ma ciò di cui D'Annunzio rappresenta un primato indiscusso risiede nell'intervento di mediazione che svolse nei confronti della folla e nello slancio avanguardista, palesato nell'intuizione di una estetica della politica, di cui più tardi il fascismo si servirà per costruire il proprio programma di approvazione.

Si ritiene ancora più importate chiedersi da cosa derivi la tendenza a definire il nazionalismo dannunziano più "culturale" – poetico, artistico – che ideologico.<sup>42</sup> L'operazione avviata dal poeta si era tradotta in un recupero di archetipi e in una successiva azione di riscrittura mitologica: D'Annunzio era dichiaratamente attratto dal passato veneziano, ne aveva fatto un oggetto di culto, al punto da studiarne contenuti poco noti all'immaginario collettivo; di questi dettagli eruditi faceva citazione all'interno delle sue opere e su di essi puntava il suo tentativo di elaborazione della venezianità. La sua azione dimostra come ad uno schietto intervento politico si antepone un'azione retorico-culturale dall'evidente efficacia comunicativa, da cui trapela certamente un'ideologia interventista, ma sublimata "da una visione poetica ed eroica del divenire".<sup>43</sup> L'attualizzazione del mito dell'egemonia veneziana sulle popolazioni orientali divenne emblema dell'ambizione militarista italiana nei primi anni venti del Novecento, proprio grazie alla corrispondenza fra opera d'arte e azione bellica messa in atto dal poeta. D'Annunzio, infatti, non solo fu in grado di far rivivere il sogno veneziano, ma soprattutto di permettere il concepimento di una guerra combattuta prevalentemente per terra, come uno scontro navale, proiettandovi un valore significativo per la storia marittima veneziana e forzando una manipolazione dell'immaginario.<sup>44</sup> È palese che l'intero campo semantico della guerra di cui fa uso D'Annunzio non condivideva le stesse radici concettuali dei discorsi politici nazionalisti mussoliniani; il territorio di cui il poeta reclama la difesa da parte dell'Italia coincide con un'area non soltanto geografica, bensì mentale e mitologica, convalidata da una tradizione

---

<sup>42</sup> A questo argomento accenna lo studioso Filippo Caburlotto, in "D'Annunzio, la latinità del Mediterraneo e il mito della riconquista", *California Italian Studies*, 1, 1, 2010.

<sup>43</sup> Perfetti, Franco, "D'Annunzio, ovvero la politica come poesia," *D'Annunzio e il suo tempo. Un bilancio critico*, I, a cura di Franco Perfetti (Genova: SAGEP)

<sup>44</sup> Isnenghi, Mario. *L'Italia del fascio*. Giunti, 1996

storica. Sembrerebbe quindi lecito pensare lo slancio bellicista dannunziano come strumento di una difesa prima di tutto culturale, che tuttavia, solo in seguito, divenne un oggetto appetibile alla propaganda fascista, intenzionata a fissare i cardini del suo discorso su concetti di rivendicazione territoriale e di colonialismo.

Un'opinione che si ritiene interessante<sup>45</sup> è quella che sostiene che persino l'esaltazione della superiorità italiana sostenuta da D'Annunzio fosse avulsa da un orientamento razziale, peculiare invece dell'ideologia fascista: infatti, l'italianità di cui il poeta si fece paladino riportava il rapporto dell'Italia con l'alterità ad uno schema di riferimento del passato, riassumibile nel binomio latino-barbaro (nel nome del quale, venivano disprezzati tutti coloro che storicamente non facevano parte dell'*Imperium*, o che ne erano inclusi soltanto territorialmente, per mezzo di una sottomissione); ne deriva che il colonialismo dannunziano non si muoveva, contrariamente a quello fascista, da un sentimento di intolleranza razziale, bensì si aggrappava a radici ben più storico-culturali, distanziandosi dalle future posizioni mussoliniane (emblematica risulta l'idea che al di sotto della definizione di "popolazioni barbariche" rientrassero anche quelle germaniche).<sup>46</sup>

Alla luce di ciò, alcuni storici ritengono possibile distinguere il "protofascismo" dannunziano dalla dottrina mussoliniana, dal momento che i due orientamenti erano carichi di intenzionalità diverse: il poeta costruì su di sé l'immagine dell'ultimo baluardo della classicità, riproposta nostalgicamente in sostituzione di un presente che si percepiva limitato; la sua azione permise che la nazione italiana credesse in un sogno di rinascita, in cui i concetti di italianità, latinità e venezianità si sovrapposero idealmente. Tale azione culminò a Fiume, in cui si diede dimostrazione di una forma del tutto originale di politica.

Si deve ad una manipolazione ideologica successiva l'appropriazione dei suoi prodotti mitografici da parte della propaganda fascista.

---

<sup>45</sup> Opinione avanzata dallo storico Filippo Caburlotto

<sup>46</sup> Caburlotto, Filippo, "D'Annunzio, la latinità del Mediterraneo e il mito della riconquista", in *California Italian Studies*, 1, 1, 2010.



### 1.5.2 Venezia, signora dei mari

In poco meno di un decennio, il mito della venezianità aveva invaso le fantasie di élite che nutrivano il sogno di un'Italia Imperiale, “padrona del Mediterraneo e dei Balcani, dai moli di Venezia”,<sup>47</sup> dando vita ad una propaganda talassocratica di cui la città lagunare si fece slogan.

Vale la pena allora soffermarsi sui quali sono i tratti essenziali del mito di Venezia riesumati da D'Annunzio per la costituzione di una ridefinizione identitaria. La mitologia veneziana in epoca moderna, come in quella contemporanea, ha giocato su efficaci simboli, per costruire il racconto sulla città. Gran parte dei discorsi mitografici si addensano attorno all'archetipo della fede, che ha trovato in ogni fase storica un motivo di ostentazione: a partire dall'epoca medievale, l'idea di una città santa destinata ad ospitare le reliquie di martiri ha consolidato l'immagine di una Venezia miracolosa;<sup>48</sup> Ma nel pantheon della simbologia veneziana, a questo mito si sono affiancati altri archetipi fondativi fra i quali certamente uno orbita attorno al nucleo semantico marittimo: il paradigma della sovranità talassocratica ha agito sulla costruzione della reputazione veneziana dal Medioevo sino all'epoca fascista, e ancora oggi continua a fornire prodotti mitologici che si piegano all'utilizzo delle campagne promozionali locali (soprattutto legate al turismo). Il mito del mare, oltre che sull'eccezionale conformazione insulare della città, può poggiare su una lunga tradizione storica e leggendaria – dai primi anni della sua fondazione, Venezia ha sviluppato le sue ambizioni territoriali guardando al di là della costa adriatica, estendendosi sempre più verso Est, fino a costruire un impero di basi navali (in Dalmazia, in Albania, nelle isole greche, a Cipro e a Creta): la tradizione veneziana fissa nell'immaginario l'episodio del recupero del corpo di San Marco, come un'impresa navale oltre che sacra, dal momento che le sue spoglie furono originariamente sepolte ad Alessandria d'Egitto, luogo in cui gli eroi veneziani (non a caso, esemplificati da Marco Gratico e dai suoi seguaci, nell'iconico film “La Nave” di Gabriellino D'Annunzio) attraccarono la loro nave partita dalla città lagunare, proprio con la missione di recuperare i resti del santo e riportarli a Venezia, luogo della loro più degna custodia. Il *topos* del viaggio sacro incrocia con il mito del mare, dando vita ad una intersezione che solo in una città densamente mitologica come Venezia poteva avere rappresentazione.

Nonostante la sua appartenenza fisica al territorio italico, la città Lagunare si percepiva piuttosto in un'ottica “globale” – senza meraviglia, dal momento che il suo posizionamento geografico le garantiva il privilegio di rappresentare una delle poche porte verso l'Oriente –

---

<sup>47</sup> Fincardi, Marco, “Gli ‘anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia”, in *Contemporanea*, 4,3, 2001.

<sup>48</sup> Cardini, Franco. *In Terrasanta: pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*. Il mulino, 2002.

inevitabilmente legata a rapporti con l'impero Ottomano (che rappresentava l'altro soggetto coinvolto in un rapporto di interrelazione che durò per secoli); da questo legame che opponeva da un lato un impero cattolicissimo, dall'altro, la sede del potere islamico, Venezia otteneva dei vantaggi, che si manifestavano soprattutto attraverso la sovranità sull'Adriatico – che veniva definito il “golfo di Venezia”<sup>49</sup> sul piano del controllo sui possedimenti e sui traffici marittimi. Questo primato divenne funzionale a fissare nell'immaginario l'icona di Venezia come regina dei mari, uno dei miti di riattualizzazione fascista: l'identità marittima veneziana, fu uno di quegli appigli retorico-simbolici in funzione dei quali, non soltanto, il gruppo dirigente locale, nel primo Novecento autorizzò una propaganda talassocratica spinta verso una riconquista dell'Adriatico e dell'Egeo, ma promosse gran parte delle operazioni di riqualificazione urbanistica atte ad espandere il settore navale (di cui l'ampliamento del porto di Marghera divenne l'emblema). Dunque, da un lato risuona l'eco di una storia di cui si vogliono riportare in auge le fortune, dall'altro, lo slancio modernista fa uso di questa retorica passatista per autolegittimare le proprie azioni.<sup>50</sup>

Uno degli esempi concreti utili per spiegare il legame ideologico con il mito del mare si palesa quando l'Opera Nazionale del Dopolavoro si inserì nell'organizzazione politica veneziana: l'offerta di attività per il tempo libero da essa proposta si allineò alla necessità di “rieducare” i veneziani ad una identità insulare, riconducendoli ad una “vocazione mediterranea”<sup>51</sup> di antico valore, il che si tradusse concretamente nel coinvolgimento delle folle in rituali e attività di impronta marittima, come le crociere interadriatiche, le visite dal valore simbolico ai luoghi del culto navale (tra cui i porti); poi, la partecipazione a ricorrenze – si ricorda a tal proposito la “Giornata marinara” – e a gare navali. Entro il primo trentennio del Novecento, la città veniva ascritta tra le mete appetibili per un turismo di massa che si fondava su rotte di pellegrinaggi patriottici promosse dall'Ond.<sup>52</sup> Se l'Ond godette del consenso e dell'efficacia di intervento sopradetto, ciò fu possibile anche grazie alla formulazione di propagande interventiste di matrice dannunziana che si erano diffuse durante i primi quindi anni del Novecento, durante il processo di rilancio del potere veneziano e della sua identità nazionalista.<sup>53</sup>

---

<sup>49</sup> Paladini, Filippo Maria, “Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)”, *Venetica*, 17,6.

<sup>50</sup> Fincardi, Marco, “Gli ‘anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia”, in *Contemporanea*, 4, 3., 2001.

<sup>51</sup> Ibidem

<sup>52</sup> Ibidem

<sup>53</sup> Paladini, Filippo Maria, “Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)”, in *Venetica*, 17,6.

Le spinte d'ispirazione panadriatica invasero l'intero programma di ricostituzione della venezianità, al punto da compromettere l'uniformità logico-retorica della propaganda politica, da un lato, essenzialmente antiprogredista (dati i toni arcaici dei discorsi e il ricorrente riferimento ad imprese di lunga tradizione storica), dall'altro tendente verso un modernismo futurista (considerati i progetti previsti per l'industrializzazione della zona portuale). Proprio nel mezzo di questa confluenza di linguaggi e interessi, si consolidò il legame tra il nascente fascismo – che fornì una spinta operosa alle iniziative delle élite – e le classi dirigenti locali, attive nel tentativo di elevare Venezia (o di ricondurla nuovamente) ad un ruolo di centrale responsabilità in prospettiva di un'espansione adriatica. In un clima in cui la nuova aristocrazia veneziana si abbeverava alla fonte del sentimento irredentista, fu semplice far convogliare le prospettive locali con quelle nazionali fino a far crescere una vera e propria ossessione per il bisogno “dell'altra sponda”,<sup>54</sup> senza la quale, la città Lagunare non si sarebbe mai sentita davvero uscire dal limbo dell'attesa di una rinascita.

La dottrina panadriatica influenzò anche le attività di più “alta” cultura: dall'emergere dell'entusiasmo per la possibilità di rioccupazione dei territori irredenti, e in seguito all'orientamento verso l'interesse per il contesto marittimo, nuovi istituti di studio nacquero in funzione della ricerca sulle “questioni adriatiche”<sup>55</sup> (di cui l'ISA occupò un posto prioritario) e quelli già esistenti riconvertirono i loro progetti di indagine allineandoli sulle nuove propulsioni; l'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, insieme alla Deputazione di storia patria per le Venezie, promossero una programmazione strutturata di inchieste nel campo storico e scientifico finalizzato a raccogliere e divulgare documentazioni relative all'area Adriatica, per mezzo di attività museali, bibliotecarie, repertori scritti e fotografici che testimoniassero la presenza veneta (e in generale italiana) nei territori adriatico-orientali – si tratta di una forma di ricerca orientata – e che rinvigorissero l'idea di un legame tra Venezia e la zona dalmata-istriana in funzione del quale legittimare la politica di interventismo imperialista. Con lo scoppio della guerra e l'emergere della concreta eventualità di occupazione dei territori orientali, l'Istituto degli Studi Adriatici mutò la sua attività culturale e divulgativa in una chiara azione propagandistica di stampo espansionistico, sottomettendosi alle direttive del centralizzato potere fascista, ripensando la sua azione, in funzione delle necessità contingenti.

---

<sup>54</sup> Paladini, Filippo Maria, “Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)”, in *Venetica*, 17,6.

<sup>55</sup> *ibidem*

Il *leitmotiv* della sovranità adriatica è stato ripreso da D'Annunzio, attraverso vari linguaggi (poetico, cinematografico, politico, teatrale), ereditato dall'aristocrazia veneziana e prestato ad ulteriori rifacimenti nell'ambito di una propaganda talassocratica sempre più aggressiva e lontana dall'originaria "estetività" del mito primonovecentesco.

### **1.5.3 Venezia e l'antico**

La macchina mitologica della venezianità ha potuto progredire grazie ad una enorme ricchezza di materiali, consolidati durante secoli di storia, sulla base di archetipi che vengono ciclicamente ripresi e rielaborati; di questi archetipi se ne sono già isolati alcuni, ma non tutti quelli principali: infatti, un altro mito ha guidato la propaganda veneziana in epoca fascista, ossia quello dell'antichità.

Durante l'epoca fascista, coerentemente con la rivendicazione nazionale di un'identità latina, venne fatto uso retorico del legame della città Lagunare con l'antico. Il richiamo ad una dimensione di classicità non fu contestuale esclusivamente al Novecento: si tratta di una tendenza ricorrente nel tempo delle varie epoche veneziane. In particolar modo, inizia ad elaborarsi una narrazione sulle origini antiche di Venezia nel secolo diciottesimo: col crollo della Serenissima, la città di San Marco non soltanto perse un ordinamento di secolare prestigio (che le assicurò il mantenimento di un primato politico-economico di eccezionale valore) ma insieme ad esso venne privata del suo patrimonio identitario – del mito della repubblica si parla come un insieme di punti fondamentali ai quali esso si è autoalimentato, come l'equilibrio istituzionale, la natura libera e indipendente di Venezia, la concordia sociale fra i territori sottomessi. Dopo il 1797 Venezia non poteva più trovare nel modello della repubblica (non una semplice organizzazione istituzionale, ma un dato culturale) la sua forma di autorappresentazione ideale, che quindi venne cercata in altri schemi mitologici, fra questi, quello dell'antichità. Fra diciottesimo e diciannovesimo secolo, Venezia visse un periodo di ricostituzione identitaria, in cui tutti i tentativi attuati in favore della testimonianza di un'eredità del mondo greco e latino (tra cui scavi archeologici e ricerche storiche) avevano l'obiettivo di trovare un nuovo appiglio culturale a cui far aggrappare la sua attività di produzione e rielaborazione mitologica. Ciò è stato possibile anche grazie alla maturazione della tensione

verso l'antico nell'epoca illuminista, fortemente influenzata dalla nascita di un'estetica neoclassica.<sup>56</sup>

Sebbene i tentativi settecenteschi di ricondurre la storia veneziana ad un'origine romana, non avessero portato a scoperte storico-archeologiche di considerevole importanza, la narrazione della classicità continuava a sorreggersi sulla base della mitologia innalzata e promossa dalle élite locali, lo sforzo delle quali raggiunse un apice proprio durante i primi anni del Novecento, quando, a partire dalle ritessiture mitografiche dannunziane, il tema dell'antico venne riproposto trasversalmente agli archetipi fondanti della venezianità per avvalorare la propaganda di una rinascita.<sup>57</sup>

Pertanto, il rapporto con la classicità si caratterizza da una essenziale equivocità: proprio perché si sviluppava sulla base di due canali (romano e greco), dalla scarsa documentabilità archeologica, stimolò lo sforzo di intellettuali e ideologi, che portarono a maturazione di una retorica “indotta dalle mutevoli prospettive di un richiamo prevalentemente astratto e metastorico”.<sup>58</sup> Il mito dell'antico proiettava nell'identità veneziana uno spirito di tradizionalismo con cui veniva giustificata una politica spietatamente nazionalista.<sup>59</sup> Scarseggia la presenza di lasciti dal mondo antico (in questo, infatti, Venezia doveva retrocedere rispetto al primato di Roma), ma ciò comunque non frenò i mitografi della venezianità dal tentare degli appigli con la classicità, attraverso una propaganda di spettacolarizzazione della memoria antica, stimolata, piuttosto che da un concreto capitale materiale, da un capitale di parole e costruzioni discorsive, una fra le quali racconta della presunta discendenza troiana della città di Venezia (espresso dal racconto delle imprese dell'eroe troiano Antenore, fondatore della città di Padova e, di Aquileia, da cui poi nacque la città di Venezia). Il richiamo alla genesi preromana, diffusasi soprattutto nel periodo medievale, non è casuale: la volontà di dare vita ad una propaganda che riecheggiasse una storia di fondazione indipendente da Roma e precedente ad essa, rispecchiava il sentimento di orgoglio nei confronti di uno dei nodi tematici fondanti

---

<sup>56</sup> Momigliano, Arnaldo. *La nuova storia romana di G.B. Vico*, in “Sesto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico”, I, Rivista Storica Italiana 77, 1965, Roma, 1980. pp. 191-210; Franco, Carlo. *L'archeologia e l'immagine di Venezia tra XIX e XX secolo*, in “Mélanges de l'école française de Rome Année 2001”, 113-2, pp. 679-702.

<sup>57</sup> Stouraiti, Anastasia. *Costruendo un luogo della memoria: Lepanto*, in “Storia di Venezia”, I, 2003, pp. 65-88; Donadon Marco. *Per una dimensione imperiale. Ca' Foscari e Venezia di fronte al colonialismo*, in “Studi di storia”, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2019.

<sup>58</sup> Franco, Carlo. “Venezia e l'antico: ambivalenza di un mito”, in *Miscellanea di studi II, Liceo ginnasio statale “Raimondo Franchetti”*, Venezia Mestre.

<sup>59</sup> È interessante notificare che all'interno del numero 11 (novembre) del 1938, nella rivista “Le Tre Venezie” compare un articolo di Elio Zorzi, intitolato “romanità di Venezia”.

su cui si costituiva il mito della venezianità, ossia la sua naturale e primordiale libertà dal giogo di poteri esterni.<sup>60</sup>

Un altro tentativo di associazione tra Venezia e il mondo classico avvenne, in maniera sicuramente più accreditata, attraverso la definizione di un legame con la greicità. È palese la densità di contatti che Venezia instaurò con il mondo greco orientale, di cui Costantinopoli rappresentava il più prezioso lascito del patrimonio bizantino. Fu la caduta della capitale dell'Impero romano Orientale a permettere che Venezia raggiungesse l'acme del contatto col mondo greco, dal momento che la città si mise a disposizione per accogliere i flussi dei profughi provenienti dall'oriente occupato e a «comportare una più consapevole – ed esibita – assunzione dell'“eredità” greca. Essa si tradusse da un lato in un *revival* artistico neobizantino, dall'altro, in un intenso fervore di studi filosofici, nonché di riflessioni politiche».<sup>61</sup> Già in epoca moderna nacque una forma di attrazione verso il mondo greco, da cui Venezia ricevette un patrimonio materiale confluito in Italia attraverso un mercato d'antiquariato: tutta la città si abbellì di pezzi antichi provenienti dall'Oriente, le più potenti famiglie del patriziato svilupparono un gusto d'imitazione ellenica, che sfociò in una tendenza collezionista, ereditata poi dalle élite veneziane nazional-fasciste.

Durante quasi tutta la parentesi moderna, come si è visto, la tensione verso l'antico ha virato esplicitamente verso una maggiore familiarità greco-veneziana, testimoniata dai legami con il mondo bizantino; tuttavia, non mancò lo sforzo veneziano di costruire un ponte con la latinità: esso si reggeva sicuramente su corrispondenze di elaborazione ideologica, piuttosto che di matrice documentaristica, ma comunque sufficienti per articolare una propaganda di affidabile celebrazione della memoria classica veneziana.

Infine, il richiamo alle tradizioni non può evitare il passaggio attraverso la memoria della Serenissima, fatta rivivere per mezzo di un insieme di celebrazioni simboliche la cui spinta rievocativa interessava soprattutto la sfera estetica: quando, fra Ottocento e Novecento è stato possibile risaldare la rottura nella coscienza veneziana generata dalla caduta della Repubblica, fondamentale per la città divenne il ripristino degli antichi schemi, affinché la narrazione del mito “decadente” venisse rapidamente scalzato dalla rinascete memoria dell'antica società

---

<sup>60</sup> Franco, Carlo. “Venezia e l'antico: ambivalenza di un mito”, in *Miscellanea di studi II, Liceo ginnasio statale “Raimondo Franchetti”*, Venezia Mestre.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 107-108.

veneziana. Il desiderio di far rivivere la Serenissima in tutti gli spazi dell'organizzazione cittadina si scontrava tuttavia con la concreta distanza tra l'idealità della condizione in cui la Repubblica veneziana visse in epoca moderna e la posizione politica che Venezia assunse in epoca postunitaria, che non le permetteva l'applicazione di un sistema istituzionale autosufficiente (dato il suo assoggettamento ad un organismo sovra cittadino) se non nella misura di una semplice rappresentazione, dal momento che "tutto ciò che può arricchire di spunti coreografici e glorie storiche il costume e l'identità fascisti viene rivalutato su libri e riviste, come alimento salutare ai risorti miti della venezianità".<sup>62</sup> I fasti della tradizione repubblicana vennero fatti risorgere all'interno di un'estetica della politica che ne richiamava i simboli e le immagini, coordinati all'interno di un apparato scenografico, che aveva poco a che fare con una reale riproduzione politica dell'antico sistema amministrativo, di cui di fatto, non si nutriva più un reale interesse: ciò che contava era riattribuire alla città un'identità perduta di cui se ne giustificasse l'orgoglio presente. La necessità di riabilitare le masse ad un patrimonio culturale di cui si era preoccupati di lasciarsi indietro la memoria trovò un concreto sbocco nell'Italia fascista, per la quale non solo sarebbe stata coerente una politica del ricorso alle tradizioni, ma addirittura obbligatoria ai fini di una riorganizzazione propagandistica. Nella Venezia del Novecento, fu "come se la vita del centro urbano rimanesse immersa in un passato sopravvissuto a se stesso".<sup>63</sup>

La spettacolarizzazione dell'antica repubblica prese vita attraverso una ritualità laica composta di tutti quegli elementi necessari ad una rivisitazione totalizzante del mito (di cui si eredita un repertorio vasto di tradizioni politiche, religiose, artistiche, sociali, linguistiche) e che avvenisse per mezzo di una trasfigurazione fascista: i luoghi cerimoniali della Serenissima vengono fatti rivivere attraverso un consapevole riuso simbolico da parte della liturgia fascista (in particolare la basilica di San Marco e il santuario della Salute),<sup>64</sup> vengono ripristinate alcune delle più importanti ricorrenze della tradizione (occasioni di aggregazione di massa su cui le élite facevano ricadere il pretesto di un'azione divulgativa), in particolar modo quelle legate al culto di San Marco e della cattolicità (a richiamo del fatto che Venezia vantò di esserne la capitale); se ne ricorda una: tra le prime attività promosse dal Fascio di combattimento, una delle più significative venne tenuta il 25 aprile in Piazza San Marco, in perfetto clima patriottico,

---

<sup>62</sup> Fincardi, Marco, "I fasti della tradizione: le cerimonie della nuova venezianità", in *Storia di Venezia. Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

<sup>63</sup> Ivi, p. 2

<sup>64</sup> Fincardi, Marco, "I fasti della tradizione: le cerimonie della nuova venezianità", in *Storia di Venezia. Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

contemporaneamente all'organizzazione delle manifestazioni per l'annessione di Fiume e della Dalmazia, che vide, coerentemente con l'atmosfera interventista, la partecipazione di Gabriele D'Annunzio.<sup>65</sup> Al culto cattolico (inscindibile dalla tradizione repubblicana) si sovrappongono quelli ereditati dall'epoca risorgimentale, espressi nella della guerra e del nazionalismo patriottico: com'era proprio della retorica primo novecentesca, anche quella attraverso cui si esprime la macchina mitologica veneziana vede l'assunzione di miti provenienti dal recente passato ottocentesco da cui Venezia non è indipendente e, senza i quali, lo slancio interventista tipico novecentesco, non sarebbe potuto maturare. Il culto del martirio fonde insieme la tradizione religiosa e quella civile, che vede la commemorazione dei caduti in guerra: vengono eretti veri e propri mausolei della "memoria bellica"<sup>66</sup> (di cui si ricorda il parco della Rimembranza a sant'Elena e Santa Maria della Vittoria al Lido), ascrivibili ad un patrimonio monumentale che vede l'accumulo dei miti moderni e contemporanei (dal momento che l'isola del Lido rappresentò anticamente il luogo da cui partirono le maggiori spedizioni militari verso l'Oriente).

Tutti gli elementi riesumati dalla memoria della Serenissima hanno ispirato interventi di innumerevole natura: da quelli più "rappresentativi" (la ridefinizione della toponomastica ispirata alla tradizione, alla riorganizzazione urbanistica, fino all'assunzione simbolica dei titoli di potere tradizionali da parte delle élite), ad alcuni di natura più sostanziale, dal momento che sembrerebbe che Venezia, nel gioco d'imitazione degli antichi fasti, avesse realmente finito per assorbire parte delle caratteristiche identificative dell'antica società repubblicana, in particolar modo, il tipico aristocratismo del patriziato, di cui le élite al potere si dichiararono degne ereditarie, riportando la società ad una gerarchizzazione sociale di antico valore.

L'epoca fascista è stata una delle più prolifiche per la macchina mitologica veneziana e questo è stato possibile per mezzo di una ripresa di un meccanismo di manipolazione dei simboli che è passato attraverso il filtro della riscrittura dannunziana, capace di estrarre dalla collezione tutti quei materiali di facile adattabilità al presente, tanto da far sembrare quella veneziana una storia di predeterminazione: la campagna coloniale primonovecentesca trova nel passato bellico veneziano un antefatto, l'imperialismo italiano dei primi anni Trenta ha poggiato su una propaganda che definiva gli antichi possessi veneziani delle terre irredente, l'adorazione di San Marco ha poi nutrito il culto dell'identità sacra della città; pertanto, l'eredità simbolica che ha

---

<sup>65</sup> Camurri, Renato, "La classe politica nazionalfascista", in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

<sup>66</sup> Fincardi, Marco, "I fasti della tradizione: le cerimonie della nuova venezianità", in *Storia di Venezia. Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.



intriso la riscrittura della venezianità risale all'epoca aurea della repubblica, nel cui terreno ideologico tutti i citati miti vengono compresi e combinati insieme ad un denso magma di materiali simbolici.

### **1.6 La “cultura di destra” veneziana: caratteristiche e ambiguità**

Il progetto di restauro della venezianità ha coinvolto “professionisti della memoria”,<sup>67</sup> élite locali, cultori del mito veneziano ad una collaborazione che si è inserita all'interno dell'intermezzo fascista. È possibile definire la ristrutturazione dell'identità cittadina come una volontà condivisa (e attuata) da esponenti che non necessariamente confluirono sulla stessa posizione politico-ideologica: a Venezia «le convergenze sul ‘fare’ sono ancora più ampie socialmente e politicamente variegate».<sup>68</sup> La relativa eterogeneità della composizione dirigenziale è certamente fra le principali caratteristiche della propaganda veneziana, all'interno della quale, il poliglottismo della comunicazione fascista trovava una sua forma di ideale espressione, che prendeva forma attraverso un dualismo che si era proposto anche su scala nazionale, i cui poli ideologici erano, da un lato, la tradizione e dall'altro, la modernità (che trova a Venezia un luogo di attuazione, attraverso le opere di industrializzazione effettuate dal gruppo dirigente locale). Modernizzazione e mito rappresentarono i due fulcri d'oscillazione della propaganda veneziana, da un lato, impegnata in una ridefinizione dell'orgoglio storico cittadino, dall'altro, protesa verso una politica di competitività e adeguamento sul piano economico-finanziario sovranazionale. Ad una comunicazione ambivalente, rispose un pubblico di interlocutori composito, che aderì al gioco di ricezione, differenziandosi in diversi canali di comprensione (si richiama l'attenzione sulla necessità di negare la visione del fascismo come un culto unificante: ad esso corrisponde piuttosto un “fascio” di linguaggi e di espressioni). L'operazione di rilancio della venezianità messa in atto agli inizi del Novecento finì per maturare in esiti di concreto sviluppo per la città, il cui prezzo fu però un costante sforzo di porsi in equilibrio fra opposte istanze.

Nella Venezia fascista, “le glorie della Serenissima vengono fatte rivivere in una dimensione elettrificata e motorizzata, legata da funzionali reti di acquedotti e fognature”:<sup>69</sup> l'esperimento di una modernizzazione intesa come forma di continuità di un passato aureo ha posto Venezia nella posizione di una città in cui si congiungessero onori antichi e contemporanei, attraverso un'operatività in cui il richiamo alle tradizioni era continuo. Il dinamismo delle classi dirigenti

---

<sup>67</sup> Isnenghi, Mario, “Il Novecento”, in *La Storia di Venezia*, Treccani, 2002.

<sup>68</sup> Ivi, p. 3

<sup>69</sup> Fincardi, Marco, “I fasti della tradizione: le cerimonie della nuova venezianità”, in *Storia di Venezia. Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

locali si tradusse in iniziative di vario genere: dalla costruzione, alla programmazione di un fitto repertorio di eventi culturali di cui Venezia ambiva a diventare il centro nazionale (ed internazionale). L'azione di trasformazione cittadina interessò anche l'edificazione di nuovi centri della cultura (musei, teatri); infine, la riorganizzazione dei consumi di massa vide anche una serie di interventi nel settore turistico, che verificò picchi di crescita eccezionali durante il periodo fascista (si ricorda, a tal proposito, l'enorme quantità di operazioni volte alla valorizzazione del territorio lagunare, tra cui l'innalzamento di strutture alberghiere nella zona del Lido), nel quale si generarono enormi flussi di turismo di lusso, che convogliarono proprio a Venezia, la quale in poco tempo occupò lo spazio di una delle capitali della mondanità europea e mondiale.<sup>70</sup> La restituzione dell'immagine di una città lussuosa ed esclusiva rientrò nel programma di ristrutturazione dell'antica fortuna veneziana, attraverso la promozione di attività proprie di un ambiente aristocratico di cui le classi nazionalfasciste si proclamarono continuatrici. Il caso del fascismo veneziano sembrerebbe un esempio unico: tutta la mitologia fascista viene a declinarsi in termini di venezianità, espressa attraverso una forma di autocelebrazione in qualche modo autorizzata e veicolata su scala nazionale.

Il sogno della ripresa veneziana ha trovato realizzazione anche per mezzo dell'apparato di società culturali e ricreative venutosi a costituire nel corso degli anni Trenta, attraverso l'azione diretta del coordinamento centrale del regime fascista: al turismo generatosi grazie alla C.I.G.A. (Compagnia Italiana Grandi Alberghi) e della rete infrastrutturale impiegata alla modernizzazione di Venezia, alla Biennale, con tutti i suoi eventi collaterali, ma soprattutto all'Ond, che permise l'avviamento di progetti d'intrattenimento pubblico rivolti alla società locale e turistica, si deve il riconoscimento per l'attivazione di una società consumistica altamente sorvegliata e conforme alle norme politico-economiche fasciste. La città si preparò ad accogliere un nuovo pubblico di fruitori, attirati dallo scenografico repertorio di eventi periodici offerti dall'amministrazione locale durante tutto l'anno, un'operazione dalla gigantesca portata culturale per una Venezia risorgente, la cui volontà di ospitare raduni nazionali, va vista come "la prova generale di un moderno modo della città di farsi palcoscenico".<sup>71</sup>

La "macchina spettacolare e mitologica"<sup>72</sup> veneziana si orientava attraverso la luce di un'ambizione assolutistica: raggiungere un pubblico di ampia estensione attraverso una serie di

---

<sup>70</sup> ibidem

<sup>71</sup> Ivi, p. 6

<sup>72</sup> Ivi, p.6

attività di diversa natura e interesse. Sin a partire dall'inserimento dell'Ond all'interno dell'organizzazione comunale di Venezia avvenne una riorganizzazione capillare del tempo libero dei cittadini che puntò in un primo momento sul settore sportivo (si è già accennato all'efficacia della fascistizzazione delle masse attraverso lo sport) che, a Venezia vide una particolare declinazione verso il settore marittimo: il finanziamento di attività sportive, in una città la cui mitologia veniva forgiata dal mito del mare, non poteva escludere il coinvolgimento di iniziative atte a rafforzare la propria tradizionale identità marinara. Durante gli eventi competitivi (gare, regate), aperti ad un pubblico esteso, si articolava un canale di spettatori parallelo la cui platea era occupata da un pubblico attratto dalla mondanità dei medesimi episodi la cui eterogeneità dei partecipanti rispecchiava la difformità della società veneziana. Questi spettacoli si offrivano come occasioni di adunanza per tutte le fasce della comunità, ciascuna delle quali trovava in essi il soddisfacimento dei propri interessi: lo sport, la competizione, o semplicemente un motivo per presenziare, ostentando la propria autorità.

La città Lagunare avviò ben prima dell'epoca fascista un percorso di venezianizzazione della società locale, tuttavia, è sotto il comando dell' Ond che le rievocazioni storiche assunsero un valore propriamente politico nazionale: dal 1927, la "Regata Fascista" era la competizione sportiva maggiormente nota per veneziani e turisti, uno spettacolo di vogatori in camicia nera che percorrono un itinerario dall'elevata simbologia storica; durante la Giornata nazionale del marinaio, occasione di commemorazione dei fasti della Serenissima non viene mantenuta una solenne aderenza al rituale tradizionale, dal momento che la festa viene tradotta in termini fascisti. "Dai miti della Repubblica di San Marco si recupera l'immagine della nazione in armi":<sup>73</sup> alla luce degli esempi citati precedentemente, sembra che solo inizialmente si aspirasse ad un recupero integrale dei ritualismi antichi, ma dal momento in cui la necessità di un consolidamento della memoria della Serenissima si affiancò all'urgenza, dettata dall'alto, di fascistizzazione, allora fu sufficiente un simbolico richiamo al passato veneziano, piuttosto che una fedele ristrutturazione degli antichi schemi cerimoniali (che non sarebbero stati facilmente associabili con la propaganda del nazionalismo italiano, data la loro chiave "localista").<sup>74</sup> Ciò che importava da un certo momento in poi, non era più la coscienza del proprio passato, ma saper leggere il presente attraverso il filtro della memoria.

---

<sup>73</sup> Fincardi, Marco, "I fasti della tradizione: le cerimonie della nuova venezianità", in *Storia di Venezia. Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

<sup>74</sup> Fincardi, Marco, "I fasti della tradizione: le cerimonie della nuova venezianità", in *Storia di Venezia. Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

L'intervento dell'Opera Nazionale del Dopolavoro ha puntato sull'organizzazione di manifestazioni dal carattere "marinaro" (patrociate dal Municipio di Venezia) non unicamente sportive. Le iniziative tendevano al coinvolgimento di tutto il settore marittimo, dall'attività delle corporazioni di pescatori, alle manifestazioni delle regate, fino all'esibizione di rappresentazioni dalla scenografia marinara, funzionali a costruire uno spettacolo vivo all'interno della città, accessibile a tutta la cittadinanza. È chiaro che all'interno di questo magma simbolico, alla rivitalizzazione del mito veneziano si aggiungono delle farciture ideologiche contemporanee, fra cui l'esaltazione dell'identità "maschia" del cittadino veneziano, della sua natura attiva e protesa verso la conquista del sacrificio (inteso sia in senso lavorativo che in termini di martirio patriottico), nonché la presenza di culti nazionalisti e molti richiami al carattere militare delle regate – funzionali ad allineare le manifestazioni veneziane sui canoni della propaganda nazionale.

Come già detto precedentemente, il processo di democratizzazione dei consumi culturali interessò anche Venezia, ma questo non permise un reale livellamento delle differenze distintive dei vari gruppi sociali: il progetto che ha puntato alla trasformazione di Venezia in una capitale della nuova vita culturale ha visto nascere degli effetti differenziati: da un lato, il sorgere di forme di intrattenimento popolaristiche (talvolta cadute nel bizzarro e artefatto ritratto delle antiche usanze) rivolte ad un pubblico di massa, dall'altro, l'affermazione di forme di partecipazione di maggior capitale culturale, di cui ancora oggi se ne rinnova l'attuazione (come le Biennali, con i loro collaterali eventi cinematografici, teatrali e musicali).<sup>75</sup> La riforma dei consumi generò persino un rapido sviluppo "dell'industria turistica"<sup>76</sup> che diede vita ad un afflusso differenziato di visitatori, sia attratti dall'immaginario pittoresco veneziano che inclusi a prendere parte ad una mondanità esclusiva, il cui centro emblematico divenne il Lido (tenuto ben lontano dalle forme di manifestazione di massa, che avrebbero potuto rovinare alla sua ricca clientela la permanenza sull'isola).<sup>77</sup> Nella corallità delle spinte interne alla società fascista veneziana, non manca l'elevazione di voci folkloristiche, proiettate verso una rappresentazione ruralista della tradizione veneta, di cui però si evita la riproduzione in ambienti frequentati da un privilegiato pubblico internazionale e di cui si invadono invece le zone interne della regione. L'insistenza su un'inclinazione agricola veneziana è stata in parte accresciuta dalla schiera di

---

<sup>75</sup> Fincardi, Marco, "Gli 'anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia", in *Contemporanea*, 4, 3., 2001.

<sup>76</sup> Fincardi, Marco, "I fasti della tradizione: le cerimonie della nuova venezianità", in *Storia di Venezia. Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

<sup>77</sup> Fincardi, Marco, "Gli 'anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia", in *Contemporanea*, 4, 3, 2001.

politici contrari ai piani di industrializzazione delle zone limitrofe della città Lagunare (in particolar modo dell'area mestrina), operazione invece sostenuta dalla fascia modernista dell'amministrazione veneziana, responsabile di opere quali: la creazione del centro industriale di Marghera, la nascita di una rete di collegamenti stradali volti all'estensione di un accesso più diretto verso Venezia; simbolo di tale operazione divenne il ponte Littorio, inaugurato (dopo il superamento di una fase di polemiche sorte a proposito della sua costruzione, spezzato da Mussolini attraverso un definitivo consenso) attraverso un cerimoniale di iconica memoria.

Tuttavia, ben presto la presenza di diversi orientamenti fascisti si disvelò come il preludio ad una frattura interna che sarebbe avvenuta tra gli anni Trenta e Quaranta, fra una destra conservatrice e tradizionalista, ed un'altra invece di spinta modernista.<sup>78</sup> Quindi, se da un lato, la compresenza di dualismi di senso (antico e moderno, paese e città, mito e realtà) e quella di gruppi socialmente composti di consumatori determinò, in un primo momento, un fondamentale requisito di allineamento alla situazione nazionale, dall'altro l'indeterminatezza che si venne a creare lasciò affiorare i limiti dell'ambiente veneziano, fatto di doppiezze e contraddizioni, all'interno del quale si è cercato di mantenere insieme spinte opposte tra le quali si generò una tensione che alla lunga non resse. Il progetto della "grande Venezia" che immaginava la città Lagunare come luogo di resurrezione e nel contempo di slancio modernista, sopravvisse esclusivamente su un piano retorico: i tentativi di semplificazione dei dualismi presenti all'interno della rinnovata venezianità non videro mai il raggiungimento di una concreta unificazione tra antico e moderno: l'intenzione di proiettare sulle emergenti zone urbane ambizioni di sviluppo modernista, tentando un'integrazione al centro storico, visto invece come il simbolo della sopravvivenza della Repubblica di San Marco, non combaciò con l'esito reale di questi sforzi; Mestre e Marghera, che inizialmente vennero incluse in questo piano di riorganizzazione urbana della città, immaginate come estensioni industriali del centro storico, finirono per assumere ruoli periferici, inavvicinabili al nucleo centrale: "un'appendice che non si saldò mai al corpo principale".<sup>79</sup>

Mentre l'Ond veneziana, coerentemente con le direttive nazionali, era impegnata nella missione dell'"andare al popolo", le élite nazionalfasciste locali si dedicavano all'allestimento di una "vetrina" all'interno della quale esporsi allo sguardo del "bel mondo internazionale".<sup>80</sup> È chiaro

---

<sup>78</sup> Ibidem.

<sup>79</sup> Reberschack, Maurizio, "Gli uomini capitali: il gruppo veneziano, Volpi, Cini e gli altri", in *Storia di Venezia, l'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

<sup>80</sup> Fincardi, Marco, "Gli 'anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia", in *Contemporanea*, 4, 3, 2001.

che questa politica del richiamo al patriziato toccava la società veneziana soltanto per una sua piccola e privilegiata porzione, eppure, anche gli ambienti più popolari, asserviti e insieme sedotti da questa retorica sembrano caricarsi di orgoglio per un primato di tale valore: “un collaudato e paternalistico apparato vi diffonde la sensazione di essere almeno simbolicamente sfiorati, quasi beneficiati, dalla concentrazione di lusso e potere che passa accanto”.<sup>81</sup> Il potere della retorica propagandistica veneziana riguardò la capacità di aver consolidato l’idea che fosse il godimento di pochi ricchi oligarchi a stare alla base della concordia interna e ciò valeva anche per chi si vedeva escluso da questa sfera posta in alto alla piramide sociale, che viveva di un benessere riflesso di cui poteva godere durante momenti in cui lo spazio collettivo si faceva “sacro” (nelle feste religiose della città, durante i carnevali, le regate, le sagre).

La rappresentazione varia del mito di Venezia prende possesso anche dell’urbanistica della città Lagunare, dando vita ad una vera e propria geografia del ritualismo politico: se è nelle zone del Lido e del centro che si canalizza l’afflusso di un pubblico attratto dall’immagine della Venezia di antica memoria patrizia, è dedicata invece alla zona portuale l’affluenza delle masse invogliate dal richiamo del culto marittimo, e a quella rurale la più schietta propaganda di fascistizzazione di massa, effettuata attraverso la celebrazione delle tradizioni autoctone, impostata sul modello dello “strapaese”.<sup>82</sup> A svantaggio di una concezione esclusivamente snobista della società veneziana, viene in soccorso la coscienza di una differenziazione di ruoli, che all’interno della società veneziana concorrono a stabilire una sorta di equilibrio: alle élite locali “si addice coltivare il senso di venezianità”,<sup>83</sup> ai gruppi subalterni (che si specifica non costituire un blocco unico e contrapposto all’aristocrazia nazionalfascista) spettano funzioni di mantenimento economico e sociale e politico e in questa coesione tra la macchina del turismo di lusso e quella dopolavoristica, il cittadino medio “riesce a entrare in contatto – pur senza fruirne, se non momentaneamente – con spazi privilegiati che prima gli pareva irraggiungibile”.<sup>84</sup> Il luogo che per definizione è identificativo del cittadino medio è la piazza, all’interno della quale lo spettacolo della venezianità viene esposto senza limiti di esclusività, e in cui la campagna di fascistizzazione si esprime nella sua maniera più didattica.<sup>85</sup>

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 7.

<sup>82</sup> De Grazia, Victoria. *Consenso e cultura di massa nell’Italia fascista: l’organizzazione del dopolavoro*. Laterza, 1981.

<sup>83</sup> Fincardi, Marco, “Gli ‘anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia”, in *Contemporanea*, 4, 3, 2001, p. 10

<sup>84</sup> Ivi, p. 13

<sup>85</sup> Fincardi, Marco, “Gli ‘anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia”, in *Contemporanea*, 4, 3, 2001.

## 1.7 Il nuovo “patriziato” nazionalfascista

Se vi è la sensazione che la progettualità dell'amministrazione locale poté godere di una così ampia autonomia, probabilmente è perché in parte ciò fu possibile, grazie alla rete di collegamenti che, a partire dagli anni Venti, la direzione veneziana aveva intessuto con il centro del potere nazionale, che le aveva garantito un maggior margine di autogestione. È necessario compiere uno spoglio dei nomi appartenenti al gruppo che si pose al capo della dirigenza locale durante gli anni del fascismo, per comprenderne appieno il funzionamento e le dinamiche interne. Innanzitutto, il seme del rinnovamento venne piantato fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo successivo, attraverso alcune prime opere, oltre che culturali, anche industriali: la conquista di un sistema di idroelettricità, con la Società Italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto e la Società Adriatica di Elettricità, poi la fondazione del settore turistico-alberghiero, con la costituzione della C.I.G.A.. Sin da subito risultò evidente come tali operazioni furono possibili grazie all'eccezionalità della condizione economico-politica che caratterizzava la regione in tale periodo, soprattutto visibile dall'estesa presenza del principale ente finanziario nazionale: la Banca Commerciale Italiana (grazie al quale molte delle iniziative immaginate dal gruppo dirigente potevano facilmente ottenere finanziamenti). L'impulso nazional-colonialista di questi anni si espresse poi attraverso la fondazione della Società commerciale d'Oriente (1907), per mezzo di Piero Foscari (veneziano di antica discendenza aristocratica), intervento che accrebbe ancor di più la posizione di privilegio della zona veneta, non soltanto in relazione all'ambiente nazionale (dal momento che l'ente in questione rappresentava a tutti gli effetti un'estensione della Banca Commerciale Italiana nei Balcani), ma soprattutto internazionale – poiché rispose alla strategia di invasione verso Oriente.

Uno scavo nel retroscena di queste iniziative porterebbe subito alla luce il “principale deus ex machina”<sup>86</sup> dei collegamenti tra Venezia e l'Oriente: Giuseppe Volpi, veneziano di origini nobili, perfetto rappresentante della rinascita della Repubblica di San Marco, sotto la guida del quale Venezia portò a completamento i rinnovati fasti della sua tradizione. È sotto la sua responsabilità che vennero fissati canali di comunicazione tra Venezia e l'Oriente (sia più prossimo, come quello Balcanico, che addirittura più profondo, fino a toccare l'ex Impero Turco) sigillati attraverso rituali di antica tradizione storica – tra cui quello di presenziare nei territori orientali sotto il titolo di “diplomatico, governatore, procuratore, doge” – che avrebbero

---

<sup>86</sup> Reberschack, Maurizio, “Gli uomini capitali: il gruppo veneziano, Volpi, Cini e gli altri”, in *Storia di Venezia, l'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

conferito maggior solennità al valore di questi contatti.<sup>87</sup> Così, non a caso fu Volpi ad essere nominato da Giolitti, come responsabile delle trattative con l'impero turco, in seguito alla guerra di Libia, nomina che valse a garantirgli uno spazio di privilegio all'interno dell'ordinamento politico nazionale, rispetto a cui si posizionò come un elemento di intercessione con il territorio veneziano, durante tutta la sua carriera. La posizione di prestigio che Volpi conquistò nel primo Novecento si consolidò durante il periodo interbellico, attraverso l'assegnazione del governatorato della Tripolitania, la nomina come ministro delle Finanze (1925) e della presidenza della Confederazione fascista degli industriali (1934), ma soprattutto per mezzo di un rafforzamento sempre maggiore del suo ruolo all'interno della politica veneziana: fu a partire dagli anni Venti che Venezia aderì appieno al processo di fascistizzazione che portò al crollo definitivo dell'ordinamento liberale, e in questo passaggio, Volpi mantenne un atteggiamento ambiguo, nonostante l'ampia consistenza del suo ruolo di piena dirigenza.<sup>88</sup>

Accanto al nome di Volpi è necessario ascrivere quello di Vittorio Cini, all'insieme di nomi del "gruppo veneziano" che operò al capo dell'amministrazione locale durante il Ventennio. Erede di un'impresa imprenditoriale specializzata in costruzioni infrastrutturali, si orientò verso l'imprenditoria del settore dei trasporti marittimi, all'interno del quale attuò sufficienti interventi per garantirsi l'adesione al "nuovo patriziato veneziano". Acquisì sempre più potere all'interno dell'organizzazione sino ad assicurarsi un ruolo di massima responsabilità nel campo della gestione delle opere infrastrutturali (la cui impresa maggiore venne rappresentata dalla zona di Marghera). Entro il 1931, Vittorio Cini finì per ricoprire incarichi di presidenza in ben trentatré società. Anche il suo spazio di manovra all'interno dell'amministrazione locale venne reso sempre più ampio e autonomo, grazie all'abilità di inserimento all'interno delle connessioni tra l'ordinamento locale e quello nazionale.

Nel campo culturale emersero imponenti personalità, fra le quali spicca quella di Gino Damerini, esponente del partito per il sindacato degli autori, scrittori e musicisti.<sup>89</sup> Il suo nome richiama la memoria di alcune di quelle questioni sorte durante il Ventennio, che contribuirono a generare fratture interne al partito, una delle quali si ricorda essere quella del ponte translagunare, la costruzione del quale fu oggetto di polemiche da parte di intellettuali e uomini di spicco per l'opinione pubblica, e a proposito della quale, Damerini si inserì fra i suoi più

---

<sup>87</sup> ibidem

<sup>88</sup> Camurri, Renato, "La classe politica nazionalfascista", in *Storia di Venezia, l'Ottocento e Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

<sup>89</sup> Camurri, Renato, "La classe politica nazionalfascista", in *Storia di Venezia, l'Ottocento e Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.



convinti oppositori (a sostegno di Pompeo Molmenti).<sup>90</sup> Anche la sua posizione si configurò in maniera equivoca rispetto all'adesione al P.N.F., pratica che, Maria Damerini (moglie di Gino e autrice della raccolta *Gli ultimi anni del Leone: Venezia, 1929-1940*)<sup>91</sup> si preoccupa di definire un'abitudine "da domestici" (data la necessità di esprimere un giuramento preliminare all'iscrizione). Gino, afferma la moglie – molto a posteriori rispetto sia alla sua morte che alla parentesi fascista, forse per volontà di riscattare l'immagine relativa al marito, se non di un oppositore al fascismo, quanto meno di un uomo separato da esso – preferiva indossare l'abito da nazionalista, a quello del fascista. La posizione di Damerini, di orientamento conservatore, emerse in occasioni di necessaria spinta verso una valorizzazione tradizionale del patrimonio territoriale e culturale veneziano (nei confronti della riorganizzazione delle zone di Mestre e Marghera, ad esempio, Damerini si batté per una rivalutazione delle loro identità venete), per cui non stupisce sapere che fosse sua premura allinearsi verso una tendenza conservativa nei confronti del progetto di rinnovamento veneziano, escludendo la possibilità di un deturpamento del tradizionale assetto urbanistico e paesaggistico della città lagunare.

Sono tanti altri i nomi dei partecipanti a questa rinnovata classe del patriziato. Si tratta di un gruppo, quello della dirigente veneziana dei primi decenni del Novecento, nient'affatto omogeneo e dalle tendenze talvolta oppostive, oltre che soggetto a continue trasformazioni date dal rinnovamento generazionale della giunta. Se una parte di essi rivendicava una posizione di allontanamento rispetto al fascismo più intransigente, un'altra preferiva orientarsi verso un netto superamento dei tipici sistemi di potere. Si ritiene comunque un dato di fatto che, a prescindere dalle tendenze interne al gruppo dirigente e al partito fascista, l'élite dell'amministrazione veneziana si è costituita, nel corso del primo trentennio novecentesco, tramite una continua fusione tra nuove file emergenti e vecchi gruppi aristocratici. Ciò che più importa riconoscere a questo gruppo è la sua efficacia propagandistica: la stabilità dell'amministrazione locale veneziana venne messa alla prova, ancor prima degli anni Quaranta, durante il periodo di crisi economica che Venezia visse in concomitanza ad un blocco della direzione, in cui la situazione di squilibrio vissuta dalla città Lagunare venne occultata e l'attenzione delle masse deviata sulla spettacolarizzazione del teatro veneziano messa in atto da Volpi (emerso come un doge reincarnato), attraverso ritualismi di ogni genere (culturali, politici, religiosi). Proprio in quel periodo, infatti, il suo intervento nel campo culturale si intensificò: divenne presidente della Biennale (1930), trasformandola in ente autonomo, fondò

---

<sup>90</sup> Damerini, Maria, *Gli ultimi anni del Leone: Venezia, 1929-1940*. Il poligrafo, 1988.

<sup>91</sup> *ibidem*

nuovi festival (della musica contemporanea, del cinema e del teatro); sotto la guida volpiana, entro la fine degli anni Trenta, Venezia raggiunse l'apice del suo esibizionismo fascista.

Questa preliminare introduzione delle modalità di espressione della dottrina fascista risulta necessaria per un successivo tentativo di studio locale. Se la narrazione veneziana nel Novecento vide un perfetto adeguamento ai discorsi ideologici del regime, portando ad una convergenza tra la propaganda cittadina e quella nazional-fascista, questo avvenne per una contingenza di fattori (l'attività mediatrice di Gabriele D'Annunzio, la presenza di una successione di gruppi dirigenti implicati con il centro del potere nazionale, l'effettiva aderenza fra le ambizioni veneziane e quelle statali, la diffusione, sul territorio regionale di risorse economiche e culturali atte alla promozione) sufficienti a trasformare Venezia in uno dei centri d'estensione del sistema propagandistico fascista, dotato di una parziale indipendenza nella gestione dello spazio "sacro" della società.

## CAPITOLO II

### Il ruolo della “quarta arma” nella propaganda fascista: il caso della rivista “Le Tre Venezie”

Lo studio sull'utilizzo propagandistico della cultura e della sua organizzazione, durante il governo fascista, non può evitare l'analisi dei mezzi di comunicazione di massa messi a servizio del progetto di fascistizzazione della società. Si sottolinea la straordinaria coincidenza tra l'instaurazione di un regime totalitario e lo sviluppo contingente di una cultura di massa. Tra le nuove forme di utilizzo culturale emersero nuovi mezzi di comunicazione che si distinsero per una penetrabilità capillare all'interno della comunità nazionale. Tuttavia, sebbene fosse evidente una rapida modernizzazione dei meccanismi di divulgazione, uno fu il *medium* che non fu mai in grado di essere sostituito, per il basso costo e per la sua accessibilità, ovverosia la stampa;<sup>92</sup> e fu proprio questa che, durante l'articolazione del regime, fu inglobata all'interno della macchina propagandistica fascista come uno dei principali mezzi di manipolazione dell'opinione pubblica collettiva.

Sarà interesse di questa sezione della ricerca aprire uno scorcio sulla situazione giornalistica in Italia (attraverso lo sguardo di alcuni storici), durante i primi anni Trenta del Novecento, per comprenderne i meccanismi interni e contestualizzare il campo di riferimento entro il quale si inserì il principale oggetto di studio di questa tesi, ovvero la rivista culturale “Le Tre Venezie” edita a cura della Federazione provinciale fascista di Venezia.

#### 2.1 La stampa nazionale nel periodo di fascistizzazione

Si dà per assodata la tendenza, propria del regime, di strumentalizzare le varie forme di fruizione culturale rendendole parte del sistema di controllo applicato sulla società per adempiere ai bisogni di una duplice responsabilità: sorveglianza e indottrinamento.

Si rivaluta lo studio della stampa sia come mezzo di propaganda culturale che di dominio, quando ci si allontana dalla convinzione che un *medium*, essendo dipendente dal sistema governativo in carica, escluda a priori la possibilità di un margine di autonomia rispetto ad esso. Infatti, bisognerebbe prendere in considerazione e comparare fonti provenienti da giornali sia quotidiani che periodici (contenuti, organizzazioni interne, relazioni tra il Ministero e le testate

---

<sup>92</sup> Cannistraro, Philip V. *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*. Laterza, 1975.

locali e ruolo degli impiegati) per comprendere in che modo si esclude il pensiero di una totale e impassibile accettazione degli ideali fascisti e del loro ruolo militante da parte dei giornalisti allo scopo di sopravvivere al regime. Il “disciplinamento del popolo italiano dovrebbe essere affrontato come un aspetto chiave del rapporto tra coazione e consenso”.<sup>93</sup> Vale la pena analizzare quali sono stati i metodi di selezione e accesso degli intellettuali funzionari al sistema propagandistico (e giornalistico) nazionale, quali finalità caratterizzavano le varie tipologie di giornale e quali “fascismi” maturarono dalla divulgazione delle stesse. Infatti, così come si addice al fascismo un linguaggio tipicamente polidirezionale (rispecchiante una eterogeneità sociale e di interessi), allo stesso modo, spetta ai funzionari della stampa la responsabilità di inglobare quante più categorie possibili di lettori (da qui nasce la necessità di corredare le principali testate di diverse rubriche monotematiche e di interesse culturale specifico, per ciascun gruppo sociale).

Nonostante l'emergere di nuove forme di intrattenimento e di comunicazione di massa, la stampa rimase per gran parte del Ventennio il canale divulgativo maggiormente influente: intanto perché nell'immediato postguerra rimaneva la più estesa forma di manifestazione del risentimento collettivo, in seguito poiché godette di una posizione di privilegio fra gli interessi dei principali dirigenti del governo – Mussolini stesso si inserì all'interno del settore giornalistico, così come il fratello Arnaldo, poi direttore del “Popolo d'Italia” – interessamento che crebbe al punto da farsi esso stesso strumento di conquista del potere, tanto che ad un certo punto si parlò di “rivoluzione giornalistica”.<sup>94</sup> La scelta dell'adozione del linguaggio giornalistico da parte del Fascio probabilmente aveva a qualcosa a che fare con la natura antiliberalista del movimento: fino agli anni Venti, la stampa era considerata una pratica per pochi gruppi sociali, che ne facevano uno strumento di soddisfacimento di interessi individuali. Invece, dalla crisi del sistema liberale, il fascismo emerse promuovendo una propria revisione della realtà nazionale, all'interno della quale anche il ruolo della stampa sarebbe mutato, dal momento che essa si fece “veicolo dell'avanzamento sociale e politico di tutti i cittadini”.<sup>95</sup> Tuttavia, guardando a posteriori le vicende storiche del Ventennio, appare evidente come il governo in carica, più che “elevare” la funzione della stampa ad una missione di interesse collettivo, e di democraticizzare l'accesso alla sua fruizione, abbia finito per tentare di applicare un controllo totalizzante sul mezzo di comunicazione.

---

<sup>93</sup> Isnenghi, Mario. *L'Italia del fascio*. Giunti, 1996, p. 140.

<sup>94</sup> Cannistraro, Philip V. *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*. Laterza, 1975.

<sup>95</sup> Ivi, p. 174.

Innanzitutto, occorre specificare che durante i primi anni di ascesa del potere fascista, la stampa quotidiana (che fu oggetto ancor prima di quella periodica di un assoggettamento al sistema propagandistico del regime, data la sua maggior influenza all'interno della società) cadde sotto il suo dominio attraverso dei metodi "informali" – come l'acquisto da parte del governo delle testate giornalistiche<sup>96</sup> oppure l'inserimento all'interno di ciascuna testata locale di funzionari addetti al controllo – tuttavia, poco dopo il consolidamento del governo del fascio, vennero forzate misure restrittive e ufficiali, che sottoponevano il campo giornalistico ad un maggior monitoraggio da parte dello stato: nel 1923, il re firmò un provvedimento che attribuiva a Mussolini pieni poteri di sequestro dei giornali che venivano considerati sovversivi nei confronti degli ideali del governo (anche se si trattava di una misura ancora eccessivamente vaga e fondata su criteri arbitrari). L'anno successivo nacque il Sindacato dei Giornalisti (al quale tutti i funzionari che lavoravano nel settore della stampa dovevano far parte, soltanto dopo aver effettuato un tesseramento obbligatorio al Pnf), la Federazione della stampa italiana venne sciolta e sostituita da un organo fascistizzato e nel '25 venne istituito l'ordine dei giornalisti (importante strumento di selezione, dal momento che esclusivamente i funzionari iscritti all'albo potevano esercitare la professione nel settore della stampa, acquisendo una ufficialità maggiore).<sup>97</sup> Sebbene il regime non arrivò mai ad esercitare un'autorità davvero assoluta sul settore della stampa, questi espedienti di regolamentazione dell'accesso al giornalismo permettevano un maggior monitoraggio degli impiegati che entravano a far parte della macchina propagandistica fascista, dal momento che ancor prima di essere assunti, essi venivano costretti al setaccio del sistema normativo del governo, passaggio che avrebbe scoraggiato la crescita di ogni microspazio di opposizione (quanto meno da un punto di vista ideale).

Gli esiti di questi tentativi di monitoraggio, tuttavia, si palesarono in maniera graduale, andamento che permise una maggior resistenza delle voci antifasciste all'interno del settore della stampa. Inoltre, dal momento che la responsabilità di finanziare i giornali non spettava esclusivamente al Pnf, il controllo di alcune testate continuava a competere i gruppi che lo detenevano precedentemente all'istaurazione del governo fascista.<sup>98</sup>

---

<sup>96</sup> Lyttelton, Adrian. *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*. Laterza, 1982.

<sup>97</sup> Per questi avvenimenti sono stati presi in considerazione le informazioni fornite da Philip V. Cannistraro, in *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*. Laterza, 1975. E di Adrian Lyttelton in *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*. Laterza, 1982.

<sup>98</sup> Lyttelton, Adrian. *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*. Laterza, 1982

Il processo di fascistizzazione della stampa avanzava in maniera sempre più autorizzata, ma nello sforzo di conquistare maggior controllo, il governo cercava di non allontanare il pubblico dalle loro abituali letture, tentando di alleviare la loro percezione di un cambio di ordinamento da parte delle testate giornalistiche a cui erano affezionati. Inoltre, benché la stampa godette di un ruolo di privilegio all'interno del repertorio mediatico a disposizione del potere fascista, il governo, ancora negli anni Venti doveva fare i conti con un evidente ostacolo alla sua diffusione, rappresentato da un'ampia fetta della società ancora non alfabetizzata, quindi inaccessibile alla comunicazione giornalistica (se non attraverso il richiamo di espedienti fotografici o illustrati). Nei confronti di questi “non-lettori”, media come quello del cinema documentaristico o della radio godevano di una maggior attrattività (non considerando però la loro minor reperibilità economica).<sup>99</sup>

Si puntava su tutti i mezzi a disposizione, ma l'innegabile spazio prioritario assegnato alla stampa veniva sempre più consolidato, anche perché restava, ancora negli anni Trenta, un forte mezzo di espressione identitaria nazionale in politica estera. L'interesse del governo nei confronti di questo *medium* si tradusse in una divisione in sezioni generali del Sottosegretariato, il che rappresentò, per altro, un'ulteriore istituzionalizzazione che avvenne nei mesi estivi del 1935: il Sottosegretariato si trasformò in Ministero per la Stampa e la Propaganda, sotto la giurisdizione del quale rientrarono anche altre istituzioni culturali – questa misura risultava ancor più significativa alla luce di una gerarchizzazione delle forme di propaganda culturale messe in atto dal governo, in cui quella giornalistica includeva tutte le altre – a cui spettava anche il diritto di sopprimere le testate giornalistiche ritenute in controcorrente rispetto al regime, il pieno controllo sulla produzione periodica, sui libri, sul cinema e la radio, sul teatro e sulla gestione del turismo nazionale.<sup>100</sup>

Secondo la storica Albertina Vittoria, merita un importante grado di attenzione indagare l'evidente legame fra i metodi di propaganda giornalistica attuata negli anni Venti e Trenta e le vecchie teorie sulla persuasione retorica elaborate durante il periodo prebellico, autorizzate da un'impostazione nazionalista che vedeva come priorità quella di nazionalizzare le masse attraverso una strumentalizzazione del linguaggio delle passioni, data la natura tipicamente culturale della dottrina fascista; infatti, come affermò lo stesso Mussolini: “le grandi masse

---

<sup>99</sup> *ibidem*

<sup>100</sup> Cannistraro, Philip V. *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*. Laterza, 1975; Murialdi, Paolo, *La stampa del regime fascista*. Laterza, 1986.

chiamate a fondare il nuovo regno hanno bisogno non tanto di sapere, quanto di credere”.<sup>101</sup> Si fa palese il richiamo alla “cultura di destra” che Jesi associa a tutte quelle politiche che mettono in atto un piano di indottrinamento, attraverso metodi comunicativi che esulano dal veicolo di un reale contenuto politico-ideologico e che piuttosto puntano la loro persuasività sulla loro forma sacra e rituale. Questa dinamica non risparmiò neppure la comunicazione giornalistica, che gradualmente si faceva sempre più svuotata di un reale argomento, per assumere forme “sloganizzate” e illustrate.

Per comprendere la struttura centralizzata dell’attività produttiva del giornalismo fascista, occorre applicare uno scavo all’interno della sua conformazione: dal Ministero dipendevano tutte le attività culturali e propagandistiche relative a settori differenti, fra cui quello del giornalismo, sul campo del quale veniva predisposta una Direzione generale della stampa, a cui spettava un controllo diffuso ma le disposizioni quotidiane (ad esempio riguardanti gli argomenti principali da trattare ogni giorno, o il filtraggio degli stessi) spettavano ai ministri in persona, di cui il ruolo si fece sempre più accentrato, al punto da iniziare a sovrintendere persino sulle indicazioni relative ad un aspetto prettamente formale (l’impaginazione delle notizie, l’utilizzo dei caratteri), così da uniformare tutte le pubblicazioni giornalistiche anche sul piano stilistico.<sup>102</sup>

Sebbene alla “rivoluzione giornalistica” si addiceva teoricamente una riforma rapida e totalizzante del veicolo della stampa, la fascistizzazione degli argomenti avvenne in maniera molto più repentina rispetto a quella del linguaggio, i cui toni vennero molto più gradualmente allineati al paradigma ideologico-politico del regime, assumendo una forma diretta, ripulita da tutti gli eccessi dello stile precedente (così da esprimere serietà e veridicità delle informazioni, liberando il lettore dal rischio maturare libere interpretazioni del testo),<sup>103</sup> ma nel contempo solenne nella sua capacità evocativa ed emozionale.<sup>104</sup>

In quanto alla figura del giornalista, essa muta a partire dalla sua risemantizzazione: egli diventa parte della militanza di un esercito nazionale, dal momento in cui la sua responsabilità ricadde sul maneggiamento della “quarta arma”.<sup>105</sup> La militarizzazione dei ruoli intellettuali è un dato

---

<sup>101</sup> Vittoria, Albertina. *Le riviste del duce: politica e cultura del regime*. Guanda, 1983, p. 22. È possibile fare un confronto con l’idea di “liturgia politica” espressa da Mosse in “La nazionalizzazione delle masse Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)”.

<sup>102</sup> Zincone, Vittorio. “Giornale e Giornalismo”, Il Appendice, *Istituto dell’enciclopedia italiana*, Roma, 1948.

<sup>103</sup> Cannistraro, Philip V. *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*. Laterza, 1975

<sup>104</sup> Murialdi, Paolo, *La stampa del regime fascista*. Laterza, 1986.

<sup>105</sup> È così che Mario Isnenghi definisce la stampa nel volume *L’Italia del fascio*. Giunti, 1996, p. 307.

tipico e consolidato della fascistizzazione dell'Italia, ma il fatto che essa sia avvenuta a partire da una "rivoluzione" del linguaggio, è ancor più indicativo rispetto all'urgenza studiare il periodo fascista ad iniziare dall'uso della parola e dei significati – infatti ancor prima della metafora dell'esercito, il sistema giornalistico veniva definito come un'orchestra polifonica, dal momento che si presentava dotata di una varietà di "strumenti" e di una direzione centralizzata.

La componente formale della stampa fascista è sempre rimasta sotto la cura e l'azione rinnovatrice del Ministero, attento ad un costante sforzo di adattamento del linguaggio giornalistico ai bisogni del governo, azione che risulta ancor più evidente durante il periodo imminente allo scoppio del secondo conflitto mondiale, in cui le direttive sui toni da utilizzare all'interno dell'informazione quotidiana si facevano sempre più perentorie, insistendo su un maggior uso di titoli, parole d'ordine ed espressioni ricorrenti, elementi compensatori rispetto alla scarsità di contenuto da parte dell'informazione in tempo di guerra (dal momento che era raro che i giornali fascisti facessero una vera e propria cronaca bellica: al riempimento delle proprie pagine spettavano piuttosto slogan di carattere "esclamativo, conativo, deprecatorio, recriminatorio, precettivo e trionfalista".<sup>106</sup>

Il lavoro di standardizzazione linguistica e formale dei giornali fu particolarmente funzionale per provvedere ad uno dei più problematici settori dell'impianto giornalistico, rappresentato dalla stampa locale, in cui la numerosa presenza di testate giornalistiche e la loro capillare estensione complicavano i processi di sorveglianza e disciplinamento applicati dal potere centralizzato, il quale era costantemente teso verso la preoccupazione di uniformarne i contenuti, per evitare atteggiamenti localisti. Le disposizioni avanzate dal Ministero nei confronti dei giornali locali rivolgevano l'accento sulla necessità che le guide dei partiti provinciali rimodulassero il linguaggio delle pagine, riportandolo sul modello di un codice neutrale, evitando toni eccessivi o valutazioni ideologiche critiche. Le normative redazionali si facevano sempre più stringenti e specifiche, fino ad includere regolazioni relative all'impaginazione, la determinazione dei corpi tipografici (che dovevano risultare più chiari alla vista), e la disposizione delle immagini – il cui utilizzo, si faceva sempre più frequente all'interno delle pagine, dal momento in cui si comprese la loro funzione attrattiva nei confronti di un pubblico di massa che contava ancora una grande percentuale di analfabeti – di produzione fascista (erano spesso organismi culturali come l'Istituto Luce a rappresentare l'industria del materiale foto-cinematografico italiano). Tuttavia, nonostante l'evidenza del tentativo da parte

---

<sup>106</sup> Ivi, p. 319.



del governo di uniformare tutti gli organi di stampa (quotidiani, periodici, dalle riviste di cronaca a quelle culturali) sotto gli stessi criteri compositivi, è chiaro come fosse possibile che si creassero degli spazi, all'interno di questo sistema, incontrollati e talvolta in contraddizione con la propaganda stessa, che alimentarono una pericolosa incoerenza a cui il regime fascista non riuscì mai a porre un concreto rimedio.

Il trattamento nei confronti della dirigenza dei giornali locali si faceva ancor più problematico quando questi avevano un contenuto diverso da quello cronachistico o strettamente politico. È il caso delle rubriche di argomento settoriale, o dei giornali di intrattenimento, all'interno dei quali, il lettore era solito ricercare l'espressione della propria identità sociale e culturale, piuttosto che politica. In questi spazi di lettura in cui sarebbe stato semplice che il lettore medio deviasse la propria attenzione dai contenuti della propaganda fascista, per spostarlo al mero soddisfacimento dei propri interessi culturali, il regime agì con maggiore forza nel canale degli elementi formali: attraverso l'utilizzo di espressioni e immagini di schietta evocazione fascista, il pubblico dei lettori avrebbe subito un indottrinamento, se non attraverso la componente contenutistica, quanto meno per mezzo di quella stilistica.

Alcuni storici insistono sull'importanza della cura relativa all'estetica redazionale, anch'essa parte di un apparato di strumenti d'espressione politica, di cui la propaganda si serviva per estendere il margine di fascistizzazione in ogni settore della stampa nazionale.

## **2.2 La stampa locale: il caso veneziano**

Ad un primo assestamento dell'impianto autarchico della stampa fascista, ottenuto per mezzo di una serie di azioni intimidatorie e censoranti (che portarono ad una cospicua riduzione del numero di testate giornalistiche), seguì un periodo di consolidamento dei meccanismi della macchina propagandistica. A questo secondo momento corrisponde una più stringente regolamentazione dei processi di funzionamento della stampa, un miglioramento dei rapporti fra il potere centralizzato e i distretti periferici, contemporaneamente ad un lavoro di rafforzamento degli apparati di controllo e sorveglianza nei nuclei locali. Fra il 1926 e il 1933, vennero incrementate nuove regolamentazioni finalizzate all'uniformazione dei sistemi comunicativi diretti alle masse, processo in cui la stampa visse un coinvolgimento diretto e prioritario. Il lavoro di perfezionamento dell'apparato giornalistico non visse come urgente esclusivamente la necessità di riformare i suoi rapporti con la politica interna, ma anche estera: l'autoaffermazione dell'identità fascista italiana, sul campo extranazionale, passava non

esclusivamente attraverso la produzione culturale (per mezzo, ad esempio, del settore dell'industria cinematografica, letterario, teatrale), ma anche tramite il canale giornalistico.<sup>107</sup> Tale forse è la ragione della concezione italiana della stampa come un'arma: il potere della comunicazione, sia quella diretta al pubblico italiano, che quella rivolta alle masse straniere, godeva di una funzione di essenziale importanza, per mezzo della quale, il regime poté rinforzare la sua autorità.

Sul piano regionale, gli sforzi di fascistizzazione dell'apparato giornalistico non erano meno consistenti e volendo restringere il campo d'indagine ad un contesto geografico specifico, si sceglie di prendere in considerazione quello veneziano, dal momento che si è già compiuto un precedente affondo sui funzionamenti del suo sistema sociopolitico e propagandistico. La stampa veneziana nel primo dopoguerra non è esente dal subire gli effetti della complessità in cui versa la condizione politica italiana (e cittadina). Secondo alcuni storici che hanno approfondito lo studio su questo contesto locale,<sup>108</sup> due sono le destre che si contendono il ruolo di dominio sul campo della politica locale: una di stampo nazionalista, che trova un'espressione identitaria nelle pagine della Gazzetta di Venezia, l'altra, invece, guidata dal neonato Fascio di Venezia (1919), la quale avrà accoglienza nella sede del Gazzettino. Con entrambe, i dannunziani e gli irredentisti simpatizzarono, per familiarità di ideali, ma dal 1922, il potere fascista ha forzato una soluzione a questa tensione dialettica: fra le due guerre, nel giro di un decennio è stato il Gazzettino che, con tutta la sua rete di giornali correlati (Gazzettino Sera, Gazzettino Illustrato, Gazzettino dei Ragazzi) si impose sulla scena pubblica veneziana, come il giornale di maggior autorizzazione nazionale, dal momento che era considerato come la "più esposta vetrina della stampa quotidiana" (nonostante la sua instabile dirigenza).<sup>109</sup>

Per rendere idea di come vennero applicate misure di fascistizzazione della stampa locale, vale la pena far coincidere la prospettiva dell'analisi su un caso esemplare: dal 1927, in seguito all'emissione, da parte del governo, di una serie di normative che autorizzavano una epurazione di tutte le voci dissonanti, a Venezia si procedette con un censimento dei giornalisti sospetti di "antifascismo" (accusa di cui bastava che non si fosse ancora iscritti al partito per esserne tacciati). Nel giro di un anno, alla testa di ciascun giornale locale poteva contarsi una quantità quasi totalizzante di funzionari "fascistizzati" e progressivamente, anche la stampa del territorio procedette con l'applicazione delle direttive emanate dal potere centrale: standardizzazione dei

---

<sup>107</sup> Cannistraro, Philip V. *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*. Laterza, 1975; Murialdi, Paolo, *La stampa del regime fascista*. Laterza, 1986.

<sup>108</sup> Si fa particolare riferimento alle ricerche di Mario Isnenghi

<sup>109</sup> Isnenghi, Mario. "La stampa", in *La Storia di Venezia*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2002.

contenuti, uniformazione dell'aspetto formale (le nuove pagine si riempiono di grandi titoli, soprattutto in copertina), e del linguaggio (dati ancor più evidenti durante la campagna "antigiudaica" perseguita dal regime e contemporaneamente alla parabola bellica).

Rispetto alla fine che spettò alla vecchia Gazzetta, è possibile alludere alla sua retrocessione a giornale di minor influenza, che trovò, non a caso, nella figura di Gino Damerini, uno dei suoi più fedeli e stabili direttori. Inoltre, non stupisce scoprire che nel retroscena delle macchinazioni di consolidamento delle gerarchie giornalistiche vi fosse proprio l'uomo su cui ricade la maggior responsabilità di rinnovamento della Venezia fascista: Giuseppe Volpi.<sup>110</sup> Pur spostando punto d'osservazione, si riscontra che gli stessi nomi annoverati fra i principali responsabili del processo di rilancio culturale, politico, economico, sociale e propagandistico cittadino, dai primi anni del Novecento, coincidono con quelli dei maggiori giornalisti alla testa della stampa cittadina, l'ubiquità dei quali, all'interno dei vari campi della dirigenza locale, può trovare una giustificazione simbolica nella loro volontà di rinnovare l'antica memoria del patriato veneziano, in chiave nazionalfascista.

È chiaro che, all'evidenza di questi fatti, la situazione di studio si fa più complessa: non basta soltanto verificare i metodi di fascistizzazione della stampa locale, ma il mirino dell'analisi non può evitare un approccio comparato, che inquadri la situazione locale da un punto di vista "storico, economico, politico, linguistico, psicologico, sociologico, biografico, che comporta ogni analisi di un sistema di informazione: nei testi, nei meccanismi interni, nel sistema proprietario e socio-politico cui si correla".<sup>111</sup> Se si è scelto di circoscrivere l'indagine sulla responsabilità della stampa al territorio veneziano, non è solo perché si vuole spostare lo sguardo dal generale al particolare, ma innanzitutto, e di questo se n'è parlato precedentemente, perché nel Veneto del Novecento si può riscontrare un campo osservazione paradigmatico relativamente alla storia dei processi socio-politici, che ha acquisito una rilevanza nazionale e in secondo luogo poiché, essendo la stampa un sistema che "che *produce* essa stessa realtà",<sup>112</sup> vale la pena studiarne il caso particolare in cui il suo funzionamento è stato assorbito da un congegno di più antica permanenza: la macchina mitologica veneziana. Inoltre, proprio la stampa (quotidiana e periodica) rappresentò un importante mezzo di autoidentificazione sociale del gruppo nazionalista in tutto il territorio del Triveneto ancor prima che cadesse sotto le

---

<sup>110</sup> Ibidem.

<sup>111</sup> Isnenghi, Mario, et al. *Giornali del Veneto fascista*. Padova, CLEUP, 1976, p. 5. Lo storico individua nella Gazzetta e nel Gazzettino le principali testate giornalistiche del territorio, dunque si è deciso di circoscrivere alla citazione di queste due realtà l'introduzione sulla stampa veneziana.

<sup>112</sup> Ivi, p. 6.

regolamentazioni e l'autarchia del Pnf: un quotidiano come quello della Gazzetta di Venezia (che, prima di retrocedere a giornale serale, rappresentava una delle due principali testate d'informazione a Venezia), manifesta già all'inizio del Novecento un aperto posizionamento antibolscevico e nazionalista, caratteristiche di un'identità protofascista che ha potuto garantire al giornale un tratto di continuità (per quanto recessivo, rispetto alla sua condizione prefascista) ancora sotto il comando mussoliniano. Il processo di fascistizzazione della Gazzetta accelerò dopo la conquista della direzione da parte di Gino Damerini che, seppur annoverato fra i nomi di una destra ben lontana dalle azioni squadriste, si ricorda da sempre inserito in una posizione profondamente antisocialista tanto da rientrare nel ristretto gruppo dell'oligarchia veneziana a cui il fascismo concesse una relativa autonomia d'azione durante il ventennio. Gli storici parlano di questa élite come di un gruppo aristocratico, l'ambiguità del quale si potrebbe celare dietro la fisionomia di un ambiente in cui, apparentemente, mai fu presa in considerazione "l'ipotesi di un radicale e stabile sovvertimento istituzionale",<sup>113</sup> ma che di fatto, si allontanò gradualmente dal paradigma liberale abbracciando la causa fascista, come dimostrano le pagine dei giornali, che si fanno sempre più soggette alla censura, alle restrizioni imposte dall'alto e alla "normalizzazione fascista".

Se l'esempio dei quotidiani non può lasciare dubbi su una piena e totale sottomissione dei giornali veneziani alle normative di fascistizzazione emanate dal potere centrale, uno spazio giornalistico su cui è stato possibile ipotizzare un margine di autonomia maggiore, è quello che si è creato all'interno dei giornali periodici, soprattutto di natura non esplicitamente politica (come quelli culturali, ad esempio).

### **2.3 La stampa periodica culturale e locale: il caso de «Le Tre Venezie»**

Nel tentativo di dare voce alle modalità attraverso cui "la quarta arma" rappresentò uno strumento di organizzazione del consenso, di manipolazione dell'opinione pubblica e "fascistizzazione", non basta interrompersi all'assunto che i giornali rappresentarono dei mezzi di indottrinamento e che agirono per mezzo di motti esclamativi e di iconografie di esplicita espressione fascista, atte ad emozionare più che veicolare argomenti. Piuttosto, vale la pena di capire quali limiti ha provato ad oltrepassare la propaganda fascista, nel tentativo di estendersi anche all'interno di quelle zone del giornalismo in cui, innanzitutto, la standardizzazione dell'informazione ha faticato a stabilizzarsi (data la presenza di un contenuto non cronachistico)

---

<sup>113</sup>Isnenghi, Mario, et al. *Giornali del Veneto fascista*. Padova, CLEUP, 1976, p. 42

e di conseguenza dove sarebbe stato più semplice deviare dagli imperativi della dittatura, grazie ad un utilizzo più articolato della parola (e quindi maggiormente capace di divincolarsi da una schietta propaganda) e ad una minor sorveglianza dall'alto. Si fa riferimento chiaramente a tutte quelle riviste di formazione – culturali, settoriali, sia di massima o minor risonanza, nazionali e locali – che, seppur distinguendosi dagli altri media per una minor diffusione e permeabilità all'interno del tessuto sociale, hanno rappresentato uno strumento influente di ricerca del consenso ed elaborazione della cultura fascista.<sup>114</sup> È proprio in questi spazi che si ritiene più interessante indagare attraverso quali metodi di espressione abbia agito la propaganda, quali tentativi di trasformazione dei contenuti abbia provato ad applicare, quali siano stati i margini d'autonomia redazionali. Le riviste non sono state esonerate dalla fascistizzazione della stampa e proprio per questo si ritiene sostanziale chiedersi in che misura siano state soggette al programma di massificazione dei contenuti, nonostante il loro contenuto, più “educativo” che informativo e diversificato, comportasse la difficoltà di ridurre la propria materia a mere espressioni di ardore fascista. Inoltre, la fruibilità di un pubblico elitario rendeva maggiormente fuori contesto l'applicazione di metodi di disciplinamento di massa; ma a rappresentare il vero motivo di distanziamento della rivista culturale rispetto al quotidiano era l'uso di un linguaggio culturalmente denso e per questo maggiormente soggetto ad interpretazioni, e che rendeva meno esplicita e pedagogica la veicolazione dell'ideologia fascista.

Innanzitutto, occorre capire come fosse composta la categoria dei periodici: si affiancano alle riviste culturali di maggior risonanza nazionale (quelle con sede nella Capitale) le riviste specializzate in settori, quelle dipendenti dalle accademie, dagli atenei, i periodici cinematografici, oppure quelli che contenevano pubblicazioni ministeriali. A queste tipologie non vanno sottratte le riviste di partito, emanate dai vari organismi collaterali (come l'Ond). Nonostante il rischio di una minor sorveglianza ricadesse proprio sulle zone più periferiche dell'apparato giornalistico messo in piedi dal regime, in campo culturale non poche furono le riviste che si avviarono a “sottintendere uno spirito politico e morale che in qualche modo partecipava alla vita fascista contemporanea”,<sup>115</sup> non solo per mezzo dell'adozione di un linguaggio “delle emozioni”, ma anche dell'allineamento alle norme formali (strumentalizzazione dell'iconografia, abuso di illustrazioni, utilizzo di titoli imposti). Dunque, si nota come, anche se lontani dallo stretto monitoraggio del potere centrale e in grado, perciò, di elaborare un più autonomo sistema di comunicazione, i periodici locali si sono disposti

---

<sup>114</sup> Vittoria, Albertina. *Le riviste del duce: politica e cultura del regime*. Guanda, 1983.

<sup>115</sup> *ivi*, p. 10.

all'interno del preciso piano di fascistizzazione che prevedeva un coinvolgimento totalizzante delle risorse a disposizione.<sup>116</sup>

Tuttavia, dal momento che le riviste culturali erano atte alla produzione di materiali di eterogenea forma e tematica, occorre chiedersi attraverso quali criteri si è tentato di riscriverne gli argomenti, in maniera che si allineassero alle norme di fascistizzazione e in che modo si declinò la standardizzazione dei criteri redazionali. Posto che, per giungere ad un'analisi completa dell'argomento in questione, bisognerebbe passare in rassegna l'enorme quantità di materiale a nostra disposizione (gran parte dei periodici di epoca fascista si conservano ancora oggi nelle biblioteche e negli archivi nazionali e territoriali), si è deciso di scegliere come campione di studio una "Rivista Mensile Illustrata"<sup>117</sup> locale, dalla fattura (formale e contenutistica) di elegante pregio, nonché piena espressione dell'identità aristocratica del tempo (dal momento che, tra gli autori dei testi e delle immagini in essa contenuti, emergono non pochi nomi illustri): "Le Tre Venezie", rivista mensile edita a cura della Federazione provinciale Fascista di Venezia. Il primo numero della rivista culturale si fa risalire al *may* del 1925,<sup>118</sup> e inaugura una serie di successive pubblicazioni (fino al dicembre dello stesso anno) in cui si imposta come principale argomento quello della promozione territoriale di attività mondane, feste, e luoghi di turismo di lusso nel territorio del Triveneto:<sup>119</sup> a partire dal suo esordio, la rivista si propone come un veicolo di "propaganda turistica".<sup>120</sup> È evidente che l'orientamento del periodico non si imposta sin dall'inizio su una totale assunzione degli ideali fascisti (lo si può desumere, per esempio, dalla scelta di adottare l'uso di una lingua straniera, contrariamente ad una politica nazionalista, oppure dalla selezione di un contenuto di fruizione selezionata e non massiva), lasciando spazio ad una prima successione di numeri politicamente "neutrali". È a partire dal giugno dell'anno successivo<sup>121</sup> che la rivista si avvia verso un pieno programma di

---

<sup>116</sup> Ottaviani, Giancarlo. *La cattura del consenso: aspetti della politica culturale del fascismo: le veline (1935-1943)*. Vertigo, 2014.

<sup>117</sup> Isnenghi, Mario. "La stampa", in *La Storia di Venezia*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2002. Si fa riferimento alla rivista "Le Tre Venezie", edita a cura della federazione provinciale Fascista di Venezia.

<sup>118</sup> Si usa qui questa espressione, dal momento che il primo numero della rivista viene prodotto in lingua inglese (Isnenghi, Mario. "La stampa", in *La Storia di Venezia*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2002.) Tuttavia, altre fonti bibliografiche (in particolare "Un secolo di carta", *Repertorio analitico della stampa periodica veneziana, 1866-1969*. Iveser, 2000.), sostengono che il primo numero risale al gennaio del 1925.

<sup>119</sup> Ci si riferisce ad attività di esclusiva partecipazione, come le Biennali (con le loro occasioni collaterali di cinema teatro e musica), le feste dedicate all'ambiente illustre degli artisti e degli intellettuali di provenienza internazionale, che trovavano nella mondanità veneziana un'occasione di raduno elitario. (Fincardi, Marco, "Gli 'anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia", in *Contemporanea*, 4,3, 2001).

<sup>120</sup> Ibidem. Non si può non menzionare il Lido come una delle principali località promosse dalla rivista (luogo simbolo del turismo di lusso veneziano, ospitante i grandi alberghi e i luoghi d'accoglienza del "bel mondo" internazionale).

<sup>121</sup> Dal giugno del '26, la testata appare in parte modificata in "Le Tre Venezie, rivista mensile edita a cura della Federazione Provinciale Fascista di Venezia". il cambiamento viene preannunciato dal maggio del '26, che riporta: «la

fascistizzazione (di italianizzazione e “venetizzazione”),<sup>122</sup> verificatosi dapprima attraverso la sua trasformazione in un organo della Federazione fascista di Venezia e del partito del Triveneto (visibile attraverso il mutamento della sua testata da “Le Tre Venezie-Rivista Mensile Venezia”, incorniciata da due fasci, a “Le Tre Venezie -Rivista Mensile Edita a Cura della Federazione Provinciale Fascista di Venezia”) e in seguito attraverso un sempre maggior adeguamento dei contenuti alle norme imposte dal regime, anche perché il Fascio Veneziano (a cui spettava il monitoraggio della rivista) manifestava la sua preoccupazione nei confronti del rischio che la rivista diventasse eccessivamente monotematica. Così dichiara il mensile nella sua nuova presentazione del giugno 1926:

Il Fascismo veneziano, che si onora di essere all'avanguardia del presente movimento di rinascita cittadina, affida oggi a questa Rivista, per sua cura profondamente trasformata, il compito di seguire, illustrare, far conoscere la nuova maschia volontà di Venezia, che si manifesta oggi in opere poderose e audaci non sempre note e spesso non ben note, non sempre sostenute dal concorde consenso cittadino e spesso misconosciute.<sup>123</sup>

Le parole d'inaugurazione della seconda annata della rivista appaiono ben più orientate rispetto alla prima, e la rivista stessa si annuncia esplicitamente “trasformata” nei suoi contenuti.<sup>124</sup>

Se nei primi tempi la rivista poté fissarsi su un'impostazione promozionale, fu anche perché l'ambiente di destra che si era posto al comando in quegli anni (lo stesso di cui si è parlato precedentemente) era chiaramente inserito all'interno della gestione di una mondanità di lusso di cui si esaltava l'unicità proprio all'interno del periodico. Pertanto, si fa imprescindibile un'analisi della rivista trasversale al delineamento della situazione politica allora vigente, indistricabilmente legata all'uso della stampa come mezzo di soddisfacimento dei propri interessi propagandistici ed economici. Sia i nomi che gli interessi di questo “patriziato nazionalfascista” si ripetono e non ci si sorprende scoprire che, ad esempio, la primissima

---

Rivista “Le Tre Venezie” verrà edita, a cominciare dal prossimo giugno a cura della Federazione Provinciale Fascista di Venezia. la forma e la sostanza del periodico verranno largamente sviluppate e il programma non più esclusivamente turistico si arricchirà della collaborazione di illustri scrittori su argomenti politici, letterari, economici, d'arte, ecc.”»

<sup>122</sup> Fincardi, Marco, “Gli ‘anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia”, in *Contemporanea*, 4,3, 2001

<sup>123</sup> Federazione veneziana dei fasci di combattimento, “Le tre Venezie: rivista mensile edita a cura della Federazione provinciale fascista di Venezia”. Venezia, Federazione provinciale fascista, 2, 6. Da ora in poi: LTV.

<sup>124</sup> Una trasformazione che coinvolge anche l'aspetto linguistico: è interessante notare l'aggettivazione di stile tipicamente fascista (“maschia”, “audaci”).

proprietà della rivista spetta alla CIGA (Compagnia Italiana Grandi Alberghi, di cui gran parte del patrimonio si concentra nel Lido, località esaltata e idealizzata nelle pagine del mensile),<sup>125</sup> oppure che anche in questo periodico emerge il nome di Gino Damerini, qui nelle vesti di intellettuale. Dal 1926 in poi, “Le Tre Venezie” divenne a tutti gli effetti un mensile culturale di stampo nazionalfascista (dal momento che smise di dedicarsi unicamente alla promozione turistica territoriale e arricchì i suoi contenuti di una più eterogenea materia: artistica, letteraria, teatrale, musicale), rappresentante di una realtà intellettuale illustre che attirava le ambizioni d’espressione dei migliori eruditi del luogo e che mise in esposizione i loro nomi all’interno di una vetrina di fruizione esclusiva.

Relativamente alla storia redazionale successiva al primo decennio,<sup>126</sup> si accenna al fatto che la Federazione Fascista Veneziana smette di soprintendere alla rivista dal marzo del 1939, momento in cui la direzione del periodico attraversa una serie di diverse proprietà e sedi (infatti ad un certo punto, il mensile trova il suo centro amministrativo nella città di Padova, territorio da cui emerge un nuovo gruppo di intellettuali, provenienti dall’Università, che fino al ’45 collaborano nella produzione di materiale culturale sempre più disinteressato all’ambiente politico).<sup>127</sup> Riguardo al destino ultimo della rivista, poco si può indicare, se non la sua sospensione nel 1945, a cui seguì un tentativo di riapertura, dopo due anni, che fu tuttavia fallimentare.<sup>128</sup>

Il rapporto insito tra la redazione del mensile e il gruppo dirigente veneziano è visibile nei primi numeri, che alternano “pubblicità artistiche dei passatempo mondani a Venezia e Cortina, ad erudite riflessioni su arte e cultura,”<sup>129</sup> dal momento che all’interno di essi emerge una schietta campagna pubblicitaria di tutte le attività consumistiche (sia culturali che turistiche, che sono poste sullo stesso livello) promosse dai capi della dirigenza locale e rivolte ad un corpo di fruitori ricercato, di cui si voleva attirare l’attenzione e che era attratto dall’immagine stereotipata di una Venezia fucina di inesauribili risorse culturali. La decisione di comunicare ad una cerchia di lettori selezionati si evince non solo dal contenuto della rivista, ma anche dall’osservazione della costruzione dell’apparato formale: l’utilizzo della lingua inglese rende

---

<sup>125</sup> Fincardi, Marco, “Gli ‘anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia”, in *Contemporanea*, 4,3, 2001.

<sup>126</sup> Che si è deciso di non approfondire, dal momento che è il primo periodo quello in cui sono maggiormente coinvolte le personalità dell’élite aristocratica nazionalfascista a cui si è fatto più volte accenno

<sup>127</sup> Si fa riferimento a personalità come Carlo Anti, Achille Fiocco, Sergio Bettini, e altre provenienti dall’ambiente universitario padovano e dal G.U.F. (Isnenghi, Mario. “La stampa”, in *La Storia di Venezia*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma, 2002).

<sup>128</sup> Isnenghi, Mario. “La stampa”, in *La Storia di Venezia*, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma, 2002.

<sup>129</sup> Fincardi, Marco, “Gli ‘anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia”, in *Contemporanea*, 4,3, 2001



esplicito il *target* del mensile (si immaginava che il lettore medio fosse proveniente da un ambiente extraterritoriale, attratto dal mondo dello spettacolo e nel contempo ad esso partecipe), lo stile liberty dei titoli restituisce al periodico un'esteticità sofisticata e di riferimenti esclusivi che, si pensava, una platea di lettori di massa difficilmente avrebbe riconosciuto e apprezzato.<sup>130</sup>

La prima annata della rivista si configura come un esperimento messo in atto dalla società aristocratica veneziana, ideato per esporre e pubblicizzare, attraverso l'espedito giornalistico, i risultati della costruzione di quella "grande Venezia" che era stata avviata nel primo decennio del Novecento e che fissò fra il Lido e Piazza San Marco il suo principale centro attrattivo. Il progresso di questo progetto di espansione urbanistica (avviato da Volpi) coincise poi anche con il periodo successivo al mutamento editoriale del 1926.<sup>131</sup>

La fascistizzazione della rivista ha comportato una perdita di autonomia da parte della direzione solo apparente: infatti non si interrompe dal giugno del 1926 l'attività promozionale inaugurata l'anno precedente, né si allontanano dalla gestione del mensile le figure dell'aristocrazia veneziana che avevano già collaborato nell'edizione iniziale, ma ciò che comportò questo cambio di rotta fu piuttosto uno sforzo di giustificazione delle normali attività svolte dalla dirigenza, per mezzo della propaganda fascista e dei suoi ideali; infatti, dal '26 in poi, la rivista non manca di sostenere un patrimonio di iniziative culturali e turistiche destinate ad un pubblico extra italiano, come ad esempio la Mostra Internazionale d'arte cinematografica (1932), il Festival Internazionale di Musica Contemporanea (1930), la mostra sul Settecento Veneziano (1929) e molte altre eleganti occasioni di spettacolarizzazione della città veneziana, esaltandole come opere realizzate sotto l'auspicio del regime fascista.

Dunque, se da un lato la rivista perde a partire dal 1926, la sua sostanziale natura turistico-promozionale, dall'altro acquista una maggior varietà di tematiche, non più legate ad un elogio esclusivamente turistico del territorio triveneto ma soprattutto culturale (oltre che industriale ed economico). L'ampliamento argomentativo si verifica attraverso l'inserimento di rubriche legate al mondo della produzione intellettuale,<sup>132</sup> per mezzo di articoli dedicati ad artisti locali di antica e contemporanea fama, e alla critica di arte e pittura, oppure tramite le sezioni riservate alla promozione delle attività di intrattenimento (per esempio quelle sportive, a cui sarà

---

<sup>130</sup> *ibidem*

<sup>131</sup> Iveser, "Un secolo di carta", repertorio analitico della stampa periodica veneziana, 1866-1969. Venezia, 2000.

<sup>132</sup> Come, per esempio, le "cronache teatrali" e le "cronache d'arte" (presenti nei numeri di gennaio, marzo e novembre 1928), "la rassegna cinematografica" (rinvenuta a partire dal 1930), o "libri e riviste" (di cui si è trovata traccia in molti numeri del 1928, 1929, 1930, 1933).

destinato ampio spazio, oppure ai festival di vario genere di cui periodicamente si inaugurano nuove edizioni), attraverso le pagine dedicate alla moda, all'artigianato locale, alla rassegna di opere e attività venete. Inoltre, frequenti appaiono le "pagine illustrate delle piccole industrie"<sup>133</sup> come anche quelle dedicate all'esaltazione di opere industriali e infrastrutturali finanziate e sostenute dalla dirigenza locale (come, ad esempio, la costruzione di ponti, o l'ampliamento delle zone portuali).

Contemporaneamente ad una diversificazione degli argomenti, si verifica una maggior fascistizzazione del mensile, visibile attraverso l'aumento di articoli dedicati all'esaltazione del culto del Duce (che prendono forma attraverso le pagine dedicate alla cronaca delle sue imprese,<sup>134</sup> oppure alla commemorazione di ricorrenze significative per "l'era fascista"). Cresce il numero degli articoli dedicati alla vita e alle attività del fascio veneziano, a quelli di ardore irredentista e colonialista (come i testi dedicati alla rivendicazione della presenza veneziana sulle terre d'oltre Adriatico). Non mancano poi tutti quei testi destinati all'esaltazione del mito marittimo, declinati in campo letterario, artistico, storico, ma anche economico molti sono gli spazi all'interno delle pagine in cui si esprime la promozione di attività navali e portuali nelle zone costiere del Triveneto.

Molte sono anche le edizioni speciali, dedicate ad occasioni o ricorrenze significative per la venezianità come, ad esempio, il numero del luglio 1929, interamente dedicato all'arte del Settecento veneziano (edito in occasione della prima mostra del Settecento), oppure quello dell'aprile del 1930, riservato per la celebrazione della XVII edizione della Biennale.

A partire dall'autunno del 1935, l'aumento ai richiami bellicisti è drastico; tuttavia, la rivista non perde la sua essenziale conformazione culturale, la quale sopravvivrà anche durante gli anni di massima tensione militare (dal 1938 in poi).<sup>135</sup>

## **2.4 L'impostazione della rivista**

Si è introdotto il profilo storico editoriale della rivista "Le Tre Venezie" e si è fornita un'essenziale descrizione della tipologia di mensile che essa rappresenta. Inoltre, non ci si è

---

<sup>133</sup> Questa sezione appare già a partire dal 1926.

<sup>134</sup> Un esempio si può riscontrare nella prima pagina del novembre del 1926, dal titolo "L'apoteosi e il prodigio".

<sup>135</sup> Iveser, "Un secolo di carta", repertorio analitico della stampa periodica veneziana, 1866-1969. Venezia, 2000. Tuttavia, quello successivo al '38, è un periodo di cui si preferisce non approfondire gli aspetti, dal momento che il principale interesse di questo studio si fissa entro il primo decennio della rivista.

sottratti dall'attrarre l'attenzione verso l'evidente implicazione insita nel rapporto tra gli organi redazionali del periodico e la dirigenza politica veneziana degli anni Venti e Trenta, elemento che contribuisce a rendere necessario lo studio del mensile. Infatti, proprio questa coincidenza ha fatto sì che la rivista divenisse espressione della rinnovata venezianità: nella medesima convergenza, forse, si potrebbe riscontrare la chiave della parziale autonomia che si attribuisce al contesto redazionale veneziano.

Dopo questa breve introduzione, occorre ora analizzare la conformazione della rivista, gli schemi di riempimento delle sue eleganti pagine, e le sue tradizionali sezioni, cercando di recuperare una visione quanto più aderente possibile alla sua fattezze originale, senza perdere d'occhio l'interesse di indagare i rapporti fra il contenuto del mensile e la propaganda fascista, contemporaneamente all'impegno di ricostituzione del mito veneziano inaugurato nei primi del Novecento.

Per quanto riguarda questo genere di studio, si è circoscritta l'osservazione ai numeri che riempiono le annate dal 1926 al 1935, ma data l'eterogeneità dei contenuti (ad esempio, non tutte le rubriche si ripetono in maniera sistematica in ogni numero) e considerato il fatto che alcune sezioni della rivista appaiono esclusivamente in annate uniche (la scelta della tipologia e del numero dei testi da inserire cambia mese dopo mese) è stato difficile trarre un'analisi degli schemi ricorrenti del mensile comprendendo contemporaneamente tutti i numeri. Pertanto, si è tentato un esame degli elementi che compaiono in maniera significativamente ricorrente nella rivista, escludendo quelli monografici, a cui verrà dato spazio nel capitolo successivo.

#### **2.4.1 La copertina**

Si ritiene che un'analisi degli elementi compositivi di una rivista tenda verso la completezza, se si considerano al suo interno tutte le parti che la costituiscono, a partire dal titolo. Come accennato precedentemente, "Le Tre Venezie" consiste in una titolazione che si attribuisce alla rivista a partire dalla sua seconda annata di vita, dal momento che l'originale nome che appare sulla copertina nella sua primissima edizione è "Venice", con sottotitolo «published by the "Federazione per gli interessi turistici della Venezia"». <sup>136</sup> Sin a partire dai primordi della sua esistenza, la rivista pone al centro dell'attenzione del pubblico il territorio veneziano: è la città

---

<sup>136</sup> Secondo Mario Isnenghi, questa titolazione appare dal maggio 1925, al dicembre dello stesso anno. Dal gennaio del 1926 si trasforma in "Le Tre Venezie-Venice", per poi mutare definitivamente in "Le Tre Venezie", dal giugno dello stesso anno (Isnenghi, Mario. "La stampa", in *La Storia di Venezia*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2002).

che appare già in copertina come argomento di principale trattazione all'interno delle pagine. Ciò su cui ci si sofferma è l'utilizzo della lingua inglese, che suggerisce una palese inclinazione verso un pubblico specifico, non veneziano (e non italiano). Ciò che si vuole donare è l'esibizione di una Venezia come si vorrebbe che si conoscesse al di fuori dall'ambiente locale. La copertina della rivista muta dal primo numero del 1926 (infatti si ricorda che risale al '25 una nuova ondata di direttive di fascistizzazione dei giornali, emanate dal potere centrale)<sup>137</sup> iniziando a comprendere il nuovo titolo "Le Tre Venezie", che sarà attribuito alla rivista sino al suo ultimo numero.

La trasformazione dei sottotitoli che accompagnano il nome della rivista in copertina fu molto più frequente: al gennaio del 1926 si affianca al nuovo nome il sottotitolo «rivista mensile illustrata di propaganda turistica», che dichiara ancor più esplicitamente l'intento della rivista come prodotto culturale.<sup>138</sup> A questi sottotitoli ne seguono altri che si rinnovano rapidamente, e resero sempre più esplicita la direzione fascista del periodico: "Rivista Mensile Edita a Cura della Federazione Provinciale Fascista di Venezia",<sup>139</sup> "Rivista mensile edita sotto gli auspici della Federazione provinciale fascista di Venezia",<sup>140</sup> "Rivista mensile edita sotto gli auspici della Federazione veneziana dei Fasci di Combattimento",<sup>141</sup> "Rivista mensile edita sotto gli auspici della Federazione veneziana dei Fasci di Combattimento Venezia".<sup>142</sup>

Per quanto riguarda il contenuto della titolazione definitiva, è importante soffermarsi sulle intenzioni della sua trasformazione: il passaggio da "Venice" a "Le Tre Venezie" suggerisce un cambio di impostazione della natura della rivista, dal momento che a partire dal '26 essa non si fa più soltanto veicolo della riabilitazione dell'identità cittadina, ma estende il raggio dell'interesse promozionale a tutto il territorio veneto e a quello storicamente "irredento" (comprendendo geograficamente le zone della Venezia Tridentina, Euganea e Giulia), forse rivendicando implicitamente una responsabilità primaria nella guerra per la riconquista dei territori italiani – anche se il sentimento irredentista che infervora Venezia e l'Italia negli anni

---

<sup>137</sup>Cannistraro, Philip V. *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*. Laterza, 1975; Lyttelton, Adrian. *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*. Laterza, 1982.

<sup>138</sup> Iveser, "Un secolo di carta", repertorio analitico della stampa periodica veneziana, 1866-1969. Venezia, 2000.

<sup>139</sup> Di cui il repertorio analitico della stampa periodica veneziana (Iveser, "Un secolo di carta", repertorio analitico della stampa periodica veneziana, 1866-1969. Venezia, 2000.) fa risalire la prima apparizione al gennaio del 1927, anche se è stato possibile osservare che già nella copertina di giugno dell'anno precedente, compare questa sottotitolazione.

<sup>140</sup> A partire dal luglio del 1929 (Iveser, "Un secolo di carta", repertorio analitico della stampa periodica veneziana, 1866-1969. Venezia, 2000.)

<sup>141</sup> A partire dal maggio del '33 (Iveser, "Un secolo di carta", repertorio analitico della stampa periodica veneziana, 1866-1969. Venezia, 2000.)

<sup>142</sup> Dal luglio del '33 (Iveser, "Un secolo di carta", repertorio analitico della stampa periodica veneziana, 1866-1969. Venezia, 2000.)

Venti e Trenta proviene dalle ambizioni di annessione dei territori adriatici orientali – e riconoscendo il possesso del capitale culturale di tutti i territori compresi nelle Tre Venezie. Pertanto, quando si parla del passaggio al titolo definitivo “Le Tre Venezie” come un atto di italianizzazione della rivista, non ci si riferisce esclusivamente ad una traduzione linguistica, ma si allude ad una conversione che è anche politica, dal momento che esso fuoriesce dal campo della neutralità per aderire al pieno repertorio ideologico fascista (espresso attraverso la scelta della lingua italiana, di una materia nazionalista e di un tono irredentista).

La progressiva politicizzazione del periodico ha interessato anche le immagini di copertina: il gennaio del secondo anno della rivista inaugura una serie di numeri raccolti da copertine le cui immagini si attribuiscono alla paternità di Carlo dalla Zorza, che fino a giugno (mese in cui la rivista si ufficializza come mezzo di propaganda fascista) ripropone in copertina la stessa illustrazione, attraverso differenti declinazioni cromatiche e iconiche a seconda del mese (ad esempio cambiano in base al numero i riferimenti alle diverse città del Triveneto).<sup>143</sup> A partire dal giugno dello stesso anno lo schema, ideato da Giulio Cisari, cambia (seppur mantenendo la tendenza a modificare il colore di alcuni simboli inseriti in copertina in base al mese di riferimento). Appaiono più espliciti i rimandi alla fascistizzazione della mitologia veneziana: il leone alato compare attorniato da una simbologia d'impressione colonialista che non smentisce l'orientamento fascista. Dal 1927 segue a queste successioni iniziali una serie di copertine che mutano periodicamente, alternando fasi in cui si ripropone sempre lo stesso schema iconografico, nelle sue diverse versioni,<sup>144</sup> a periodi nei quali in copertina compare ogni mese un'immagine completamente diversa da quella del numero precedente e a seconda dell'iconografia che espone, essa suggerisce il contenuto dei rispettivi numeri.<sup>145</sup> Al variare dello stile delle copertine, sempre più originali, si associa anche quello degli autori, fra i quali compaiono molti artisti noti del Novecento; tra questi nomi, oltre a quello di Carlo Dalla Zorza, compare quello di Guido Marussing (storico collaboratore di Gabriele D'Annunzio, oltre che uno dei più importanti personaggi dell'arte veneziana contemporanea), di Mario Vellani Marchi, Mario Pompei (uno dei maggiori rappresentanti del Decò) e di molti altri pittori e illustratori del secolo.

---

<sup>143</sup>Per citare degli esempi: nel numero di gennaio compare la Rotonda Palladiana a Vicenza, in quello di febbraio il duomo di Trento, nel n. 3 compare la punta di S. Virgilio sul Garda.

<sup>144</sup> Ad esempio, l'annata del 1934 ripropone la stessa copertina, modificando a seconda del mese il colore del riquadro entro il quale compare il titolo e il segno zodiacale corrispondente a ciascun mese.

<sup>145</sup> Le illustrazioni variano da figure che richiamano alle diverse città del Triveneto (come monumenti riconoscibili, o opere d'arte), a immagini di richiamo marinaro, sportivo, o folkloristico. A queste si aggiungono le raffigurazioni dedicate ai numeri speciali (ad esempio quelli destinati interamente alle cronache delle Biennali o dei grandi eventi).

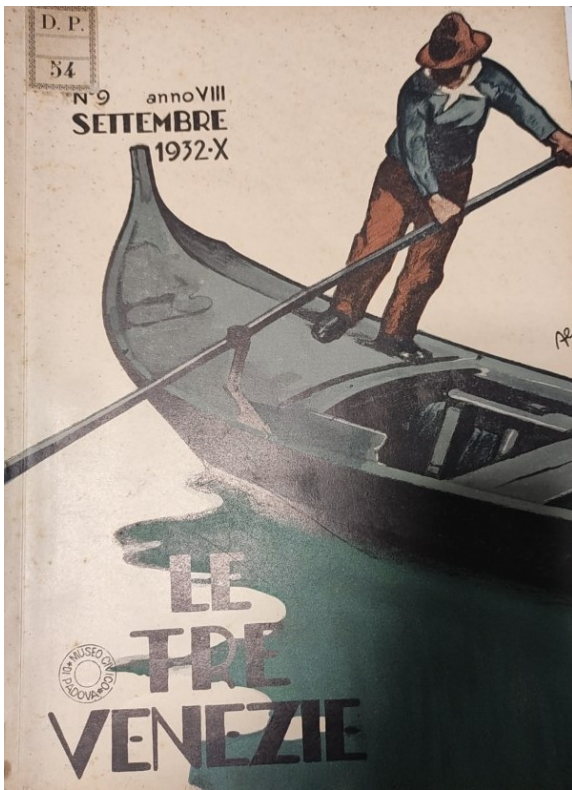


Figura 1 L'immagine in copertina del numero di settembre del 1932.



Figura 2 La copertina dell'agosto del 1930.

#### 2.4.2. La Pubblicità

Si nota che la presenza degli inserti pubblicitari all'interno della rivista si infittisce progressivamente.<sup>146</sup> È significativo lo spazio dedicato alla pubblicità commerciale nei giornali fascisti (sia quotidiani, che periodici, ad ogni grado di risonanza), dal momento che si attribuiva alla stampa il massimo potere promozionale. Come già accennato, spettava ad ogni singolo margine di espressione della stampa una responsabilità "civilizzatrice" nei confronti del popolo italiano – dai titoli, alle immagini, fino al contenuto degli articoli – e tra le varie scelte formali e sostanziali che competevano il ruolo dei giornalisti, anche quella della selezione pubblicitaria aveva una funzione divulgativa essenziale, considerando che la promozione dei consumi sia nazionali che locali rappresentava un'arma per "combattere l'invasione delle merci straniere".<sup>147</sup> Alla luce della evidente finalità nazionalizzante della pubblicità nei giornali, appare ancor più logica la sua inclusione all'interno del sistema propagandistico fascista, dal

<sup>146</sup> Si specifica che essi erano solitamente inseriti negli spazi tra la copertina e il sommario e nelle ultime pagine.

<sup>147</sup> Isnenghi, Mario. *L'Italia del fascio*. Giunti, 1996, p. 162.

momento che “la propaganda commerciale si fonde con l’educazione civile e la ragione aziendale si sublima in quella di stato”,<sup>148</sup> rendendo significativa la capacità del fascismo di convertire ciascun elemento dotato di comunicabilità in uno strumento di disciplinamento delle masse, che dovevano essere “sensibilizzate” alla promozione del patrimonio nazionale, compreso persino quello produttivo e commerciale.

L’attribuzione di un valore educativo agli inserti di natura esclusivamente promozionale prende forma attraverso annunci di varia natura: si promuovono realtà industriali locali (persino i cantieri in azione nelle grandi zone portuali, testimoni di attività di modernizzazione), i grandi marchi territoriali e i prodotti di consumo; la pubblicità non risparmia poi la propaganda di mestieri di cui si voleva diffondere l’esemplarità – si tratta principalmente di lavori di produzione industriale – e di luoghi del turismo regionale. Nell’ambito di questi ultimi, spiccano le pubblicità degli hotel ospitati dal Lido e dal centro storico di Venezia, delle spiagge (con cui si invogliava a “visitare la soleggiata Italia”)<sup>149</sup> e delle località di montagna, per una pubblicizzazione del turismo invernale.

Si nota che a partire da una fase di maggior fascistizzazione della rivista, coincidente con il 1927, le pagine dedicate alla pubblicità subiscono una moltiplicazione – una probabile conseguenza di un adeguamento della rivista alle norme di allineamento dettate dal potere centrale – iniziando a comprendere ad ogni nuova annata anche la promozione di produzioni e realtà turistiche non esclusivamente locali, ma nazionali, in segno di una maggior italianizzazione della rivista. Si riportano gli esempi di inserzioni pubblicitarie che citano i nomi di noti marchi nel nord Italia (come ad esempio, la torinese poltrona Frau, contenuta nel numero di agosto del 1928, la genovese Lampo Benzina Superiore nel numero di dicembre del ’28, così come la società italiana Ernesto Breda di Milano) e di zone di attrazione turistica collocate al di fuori dei territori del Triveneto: in questo caso, significativo è l’inserito del novembre 1928, in cui appare, appena prima del sommario, una pubblicità dedicata a Stresa, “la perla del lago Maggiore, centro d’incantevoli escursioni e di tutti gli sports”.<sup>150</sup> La presenza di queste pubblicità non deve però ingannare: se da un lato è vero che gli oggetti delle sponsorizzazioni iniziano ad essere rappresentati da nomi e luoghi lontani dalla stretta realtà delle Tre Venezie, dall’altro, è evidente che questi stessi nomi risultano in parte implicati nella realtà triveneta: ad esempio, la società italiana Ernesto Breda (Sieb), promossa fra le società industriali nella rivista,

---

<sup>148</sup> Ivi, p. 161.

<sup>149</sup> LTV, novembre, 1926.

<sup>150</sup> LTV, settembre, 1928.

fu responsabile di intraprendere i lavori di costruzione del cantiere navale nella zona di Marghera, dove dette forma alla fabbricazione di “piroscafi di ogni tipo”,<sup>151</sup> come anche la città di Stresa, collocata sì in Piemonte, ma ospitante uno dei gli hotel di proprietà della CIGA (Compagnia Italiana Grandi Alberghi). Appare ancora una volta inevitabile il riferimento ai legami insiti fra la politica veneziana e la gestione della rivista, all’interno della quale il gruppo degli “uomini capitali”<sup>152</sup> non ha perso occasione di inserire margini di promozione del patrimonio locale, assumendosi la responsabilità di una continua azione di propaganda regionale, senza tuttavia venir meno al programma di standardizzazione imposto su scala nazionale; infatti è rappresentato proprio da questi continui tentativi di negoziazione con la regola l’oggetto di osservazione più interessante per cercare di determinare lo spazio di autonomia all’interno del quale si muovevano le élite nazionalfasciste veneziane.

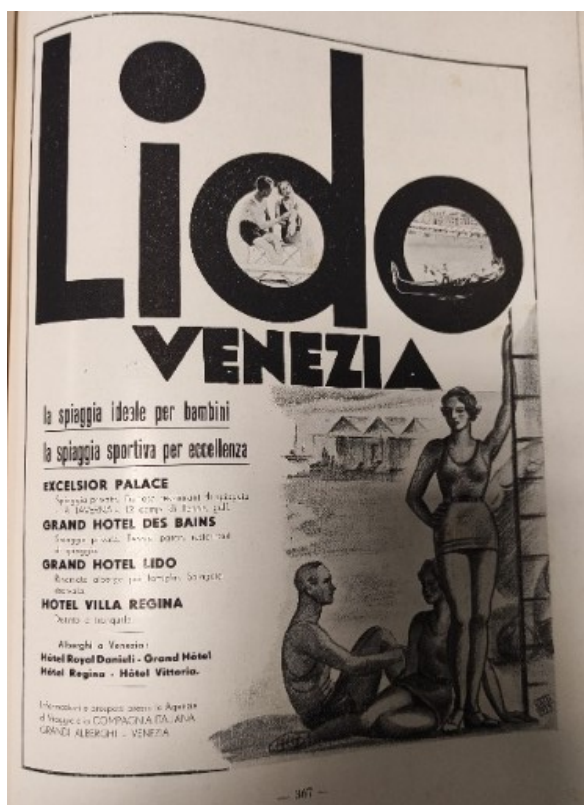


Figura 1 esempio di inserzione pubblicitaria del turismo, inserita nel numero di giugno del 1933.



Figura 2 inserzione pubblicitaria inserita nel numero di ottobre del 1932.

<sup>151</sup>LTV, dicembre, 1928.

<sup>152</sup>Reberschack, Maurizio, “Gli uomini capitali: il gruppo veneziano, Volpi, Cini e gli altri”, in *Storia di Venezia, l’Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell’enciclopedia italiana, 2002.



### 2.4.3 Il sommario

Una descrizione della struttura della rivista non può non considerare le pagine dedicate al sommario di ciascun numero, anch'esso incluso all'interno di quell'apparato propagandistico di cui si vogliono comprendere i meccanismi e gli stratagemmi comunicativi. Si nota che a partire dai primi numeri del 1926, il sommario del periodico si organizza in una pagina contenente: il titolo, il sottotitolo della rivista, le principali informazioni sulla direzione<sup>153</sup> (incluso anche l'indirizzo della sede e la casella postale). Seguiva a queste voci la descrizione del numero, che appariva solitamente con la specificazione del mese e dell'anno di riferimento.<sup>154</sup> A questi preliminari faceva seguito il titolo della pagina ("Sommario") a cui si accompagnava l'effettivo indice di tutti i contenuti della rivista: normalmente compariva come prima la voce "copertina" o "in copertina", affiancata dal nome dell'autore responsabile delle illustrazioni di ciascun numero<sup>155</sup> e talvolta, degli accenni al loro contenuto, qualora esso fosse riconoscibile in dei monumenti realmente esistenti, o in raffigurazioni di città dell'area triveneta;<sup>156</sup> dopo la prima voce, la scaletta seguiva riportando l'ordine dei testi presenti all'interno del giornale, organizzati secondo un palese criterio di rilevanza: per primi comparivano (nel caso in cui fossero presenti) i titoli degli articoli di risonanza nazionale come ad esempio, quelli relativi alla narrazione di imprese del duce e del partito, così come della cronaca degli episodi significativi per "l'era fascista".<sup>157</sup>

Seguono poi tutti gli articoli di interesse più locale, sempre disposti attraverso un criterio che privilegiava i temi di maggior interesse:<sup>158</sup> nei servizi di cronaca culturale veneziana – si fa accenno a rassegne di eventi, alla promozione di luoghi di interesse museale e turistico, a presentazioni di mostre d'arte e biennali, nonché a servizi di descrizione di monumenti storico-artistici presenti non solo nel territorio locale, ma anche all'estero;<sup>159</sup> a questa categoria di

---

<sup>153</sup> Dal 1926 affidata ad Antonio Galata e Giovanni Giurati J., sicuramente fino al 1935.

<sup>154</sup> Dal 1927, compariva, in forma di numeri romani, anche l'anno di riferimento "dell'era fascista".

<sup>155</sup> Occasionalmente l'autore responsabile della copertina non coincideva con quello del sommario e, qualora si manifestasse questa incongruenza, veniva specificato il nome di entrambi. Ad esempio, si nota nei numeri del 1935: "Copertina di Carlo Dalla Zorza. – Sommario di Giuseppe Tiffi." Capitava anche che per la realizzazione di un'unica copertina, collaborassero più artisti, come si nota nel numero dell'ottobre del '32, in cui compare la voce "Copertina di Mario Pompei.- Disegni di Giuseppe Tiffi."

<sup>156</sup> Come si vede per le copertine di tutti i numeri della seconda annata (1926).

<sup>157</sup> Si citano come esempi: "Le cerimonie commemorative della marcia su Roma" (novembre 1926), "Il decennale dell'annessione di fiume", contenuto nel marzo del 1934; la "pace mussoliniana", articolo contenuto nel giugno del 1933, in occasione di un elogio alle facoltà pacificatrici di Mussolini, grazie alle quali poté inaugurarsi un'epoca «aurea» per l'Italia del Novecento.

<sup>158</sup> Si nota che è a partire dal giugno del 1926 che il sommario di ciascun numero si infittisce di voci.

<sup>159</sup> In alcuni numeri compaiono voci come: "Arte italiana all'estero" (dicembre, 1928).

articoli segue solitamente quella dedicata alla promozione dei progressi economici e industriali del Triveneto – come ad esempio le “pagine illustrate delle piccole industrie”;<sup>160</sup> si dedicano spazi anche alla descrizione di cerimonie tradizionali, a rassegne fotografiche, nonché a brani di narrativa funzionali ad esaltare i talenti locali. Prendono posto all’interno dei sommari anche notiziari sulla vita fascista triveneta, attraverso articoli di resoconto mensile sulle “opere” del partito nel territorio locale. Tradizionalmente, nelle ultime voci del sommario prendevano spazio le rubriche di intrattenimento culturale, che tuttavia non sempre rispettavano una cadenza mensile costante<sup>161</sup> (vi erano alcuni numeri in cui le rubriche saltavano, oppure cambiavano provvisoriamente curatore).<sup>162</sup>

Volendo soffermarsi sull’aspetto stilistico della pagina del sommario (necessario per un’analisi compiuta del linguaggio fascista, dal momento che l’obiettivo principale di questo studio non è tanto la mera descrizione della rivista, quanto piuttosto la comprensione del suo funzionamento propagandistico), si nota che l’annata del 1926 presenta dei numeri dalla grafica piuttosto essenziale: la titolazione è realizzata con un carattere semplice (così come le informazioni, il mese di riferimento e tutte le altre voci), il sommario è incorniciato da un riquadro lineare, inoltre all’interno della pagina compare una scarsa presenza di elementi simbolici. Lo stile cambia dal giugno dello stesso anno (coerentemente con il passaggio ad una maggior fascistizzazione del giornale), in cui l’impaginazione del sommario presenta delle variazioni: il titolo si arricchisce di una piccola iconografia inferiore, realizzata da Guido Marussing, raffigurante una stilizzazione dei campanili di San Marco, della cattedrale triestina di San Giusto e di San Virgilio a Trento, racchiusa da due fasci laterali. L’efficacia comunicativa delle illustrazioni è quasi più evidente di quella della parola, dal momento che in un unico simbolo si racchiude l’essenza identitaria della rivista: al trittico rappresentativo del Triveneto (non a caso, di selezione religiosa, dal momento che protagonisti dell’immagine sono tre simboli sacri per la cattolicità), si aggiunge lo stemma del regime – il fascio littorio – così che il marchio delle “Tre Venezie” si manifesti in una semplificazione fra mitologia veneziana, cattolicesimo e fascismo (Figura 3).

---

<sup>160</sup> Apparse per la prima volta nell’agosto del 1926 con il nome “Le piccole industrie delle Tre Venezie”.

<sup>161</sup> Anche per tale ragione, si eviterà di farne un’analisi approfondita.

<sup>162</sup> A tal proposito, concentrando lo sguardo sull’annata del 1929, si nota ad esempio la presenza in tutti i mesi della rubrica “Letteratura”, curata da Diego Valeri, ma la stessa continuità non si attribuisce alle sezioni “Arte” e “Libri e Riviste”, pur essendo consistentemente presenti all’interno di gran parte dei numeri.



*Figura 3 Icona presente sulla pagina del Sommario della rivista "Le Tre Venezie", N. novembre, 1926.*

A partire dal 1927, lo stile cambia nuovamente: il sommario viene racchiuso all'interno di una colonna centrale, sovrastato dal titolo, sottotitolo, informazioni sul periodico e da una semplice iconografia rappresentata dal disegno di un fascio littorio (forse segno di una maggior italianizzazione della rivista).

Lo schema grafico muta ulteriormente a partire dall'annata successiva, in cui la simbologia contenuta all'interno della pagina si fa più originale: ad ogni numero si attribuisce una diversa illustrazione che accompagna la lettura dell'indice dei contenuti, pur senza perdere l'abitudine a riproporre allegorie tipicamente fasciste: a partire dal 1928, gli elementi inseriti nelle pagine dei sommari iniziano a moltiplicarsi (compaiono eleganti illustrazioni a tema navale, o che richiamano la tradizione triveneta, oppure immagini di ambientazioni montane, destinate ai numeri invernali), ma ciò non fu sufficiente per sostituire l'impostazione originaria, che non venne rimossa, ma arricchita di un contenuto formale di maggior valore artistico – di fatto, lo schema dell'impaginazione non mancava di riproporre ad ogni numero un piccolo fascio littorio posto nei ritagli di spazio più liberi della pagina. Questo genere di grafica sarà presente fino al dicembre del 1934, per poi interrompersi nell'annata successiva, che invece adotterà uno schema unico per ciascun numero.

Al progredire delle annate, le pagine si avvicinavano sempre di più a delle vere e proprie opere d'arte: se inizialmente l'originalità dei disegni trovava forma in uno slancio artistico pur sempre contenuto (ridotto ad esempio all'ornamento dei riquadri testuali o nelle cornici del titolo), gradualmente le immagini decorative acquisivano sempre più spazio, il testo stesso iniziava a fuoriuscire dalle riquadrature in cui era incasellato per assumere linee più fantasiose o per

seguire l'andatura dei disegni (in alcuni numeri lo si trova addirittura completamente schiacciato al fondo della pagina, o ridotto ad un angolo, per lasciare totale spazio alle illustrazioni)<sup>163</sup> che mutavano ad ogni numero, uniformemente con l'esigenza di esaltare contestualmente il contenuto specifico mensile (come si vede negli esempi forniti dalle seguenti immagini).



Figura 4 La pagina del sommario del numero di maggio del 1931.



Figura 5 La pagina del sommario del numero di novembre del 1933. Si nota la presenza dei simboli del Triveneto sovrastati da tre fasci littori.

È l'annata del 1935 quella in cui lo stile della rivista sembra tornare ad un rigore iniziale, espresso non tanto dalla semplicità dell'impaginazione, quanto piuttosto dalla continuità dello schema grafico (che dal gennaio si ripete uguale ad ogni mese). Il foglio sembra presentare una semplificazione di un grande fascio littorio che copre interamente il lato sinistro della pagina, all'interno del quale è inserito il titolo della rivista "Le Tre Venezie". Il fascio inclinato verso

<sup>163</sup> Degli esempi si possono riscontrare nel numero del settembre 1929, oppure del febbraio 1930, nonché del dicembre dello stesso anno.

destra lascia emergere dalla sua parte superiore l'immagine di tre volti femminili, riprodotti in statue di stile classicheggiante (palesi personificazioni delle Tre Venezie); si allinea alla parte inferiore del fascio la voce "sommario" in carattere stampato maiuscolo, le cui lettere si dispongono verticalmente, seguendo l'inclinazione del titolo. Sulla destra del foglio, si trovano le principali informazioni della rivista, incolonnate in un riquadro scuro, mentre al centro il testo dell'indice (Figura 6).



Figura 4. Pagina del Sommario della rivista "Le Tre Venezie" N. dicembre, 1935.

In conclusione, un ampio paragrafo è stato dedicato alla descrizione del sommario della rivista, giacché si insiste sulla sua funzione comunicativa: ciascuna delle parti che componevano il mensile si considera integrata all'interno del funzionamento della macchina propagandistica fascista, la quale non si limitava a veicolare dei contenuti, quanto piuttosto a produrre materiale dal forte valore ideologico. L'errore in cui non si dovrebbe incorrere, analizzando una rivista di questo genere, è quello dare per assodato il carattere politico del suo apparato formale: se è stato possibile definire il linguaggio fascista come un complesso strumento, denso e multidirezionale è soprattutto perché esso ha agito contemporaneamente su un insieme di canali di trasmissione, cercando di toccare le diverse sensibilità del pubblico, composto da una presenza diversificata di identità. In questo senso, anche una componente testuale

apparentemente insostanziale come quella del sommario di ciascun numero appare invece fondamentale per l'analisi e dotata di un contenuto proprio e indipendente espresso dal linguaggio illustrativo e iconografico, da quello stilistico, così come dall'ordinamento dei titoli all'interno dell'indice. Un esame di tale tipo ha il senso di verificare come nessuna scelta giornalistica sfuggisse ad una valutazione meticolosa: ciascun elemento – dalla selezione del carattere dei testi, a quella delle icone, dei colori, delle immagini, così come delle parole chiave su cui puntare l'attenzione del lettore, fino al tipo di impaginazione – veicolava un contenuto fascista, rispondendo alla necessità imposta dal sistema comunicativo del regime, di massimizzare la trasmissibilità della stampa in ogni suo linguaggio (testuale, illustrativo, simbolico, stilistico). La questione si fa ulteriormente più interessante – e fondamentale per la sede di questo studio specifico – se si ragiona sulla “venetizzazione” di tutti questi elementi comunicativi, alla luce della quale essi appaiono ancora di più dotati di un'autonomia contenutistica e non ridotti soltanto a degli ausili formali di poco conto: la scelta di affiancare il fascio littorio ai simboli delle Tre Venezie, così come quella di mescolare articoli di interesse cittadino o regionale a quelli di clamore nazionale, divengono oggetti di osservazione essenziali per comprendere in che rapporto agissero i meccanismi di funzionamento della stampa fascista sui contesti locali, come quello veneziano.

#### **2.4.4. Le rubriche**

Come già affermato, appare difficile compiere un esame sistematico di ciascun numero della rivista, in riferimento un arco temporale così ampio come quello che va dal 1926 al 1935 (pur sempre preso in considerazione come campo da cui sono stati estrapolati dei campioni, necessari alla stesura di questo lavoro), dal momento che ciascun numero presenta un contenuto unico. Tuttavia, si può parlare dello scheletro della rivista “Le Tre Venezie”, citando tutti quegli elementi testuali che sicuramente hanno fatto la loro presenza in gran parte dei numeri (se non almeno in tutti quelli di una sola annata), garantendo al mensile un carattere riconoscibile.

A questo punto si prenderanno in considerazione parte di questi elementi, nello specifico le rubriche “Letteratura”, “Arte”, “Sport”, e “La pagina illustrata delle piccole industrie” del 1929 – annata scelta non secondo un criterio di privilegio dei propri contenuti, quanto piuttosto

poiché sembra che al suo interno le rubriche sopracitate abbiano avuto una consecutività maggiore rispetto ad altre annate.<sup>164</sup>

Partendo dalla rubrica “Letteratura”, curata da Diego Valeri,<sup>165</sup> si nota che a partire dal gennaio del 1929, essa compare a cadenza mensile, fino al dicembre dello stesso anno. Nel primo numero l’autore inaugura la rassegna affermando le sue principali intenzioni:

Si tratta di raccogliere, mese per mese, in poche pagine della nostra rivista le notizie letterarie che possono più particolarmente interessare i lettori della regione: render conto di qualche libro recente, d’autore o d’argomento veneto; tratteggiare il profilo di qualche scrittore nostrano meno noto; mostrare in rapida sintesi che qualche cosa si fa anche da noi – e non soltanto a Milano, a Firenze, o a Roma – per questa benedetta lettura nazionale.<sup>166</sup>

Diego Valeri si impegna sin dall’inizio a specificare quale fosse la materia della rubrica: non una forma disinteressata di intrattenimento, ma un selezionato repertorio di proposte di lettura, funzionali a rispondere a specifici interessi – sensibilizzare il pubblico di lettori promuovendo opere di autori regionali, incentivando la fruizione di prodotti veneti, ma soprattutto rivendicare il contributo di un’identità artistico-culturale locale, partecipe al repertorio letterario nazionale, allo stesso modo di quelle di grande risonanza. Viene specificato, qualche riga più avanti, il fine di questa rubrica (non pedagogico, né critico) che risponde ad una necessità di condivisione e il criterio di scelta dei testi, che non comprenderanno, si dice, una completa rassegna bibliografica, ma saranno selezionati sulla base del gusto personale del curatore. Infine, è premura dell’autore rivendicare dell’esistenza di una letteratura veneta al di fuori del registro dialettale. Sin a partire dal primo numero si citano già i primi autori a cui si è voluto concedere spazio: Fogazzaro, Arturo Pompeati (autore di un libro su Vincenzo Monti); ma non ci si limita

---

<sup>164</sup> A queste rassegne se ne aggiungono ulteriori: “Teatro”, “Libri e Riviste”, che tuttavia non verranno approfondite in questa sede. Nel corso dei dieci anni presi in considerazione, altre rassegne culturali hanno riempito le pagine della rivista, seppur non a cadenza mensile e non presenti in ogni annata, come la “Rassegna cinematografica” di cui si registra una consistente presenza nell’annata del 1933.

<sup>165</sup> Poeta, traduttore e saggista italiano di origini venete. La rubrica da lui curata appare, nell’annata del 1929, in tutti i numeri.

<sup>166</sup> LTV, gennaio 1929.

ad un solo genere, dal momento che anche personalità poetiche sono incluse in questa rassegna.<sup>167</sup>

Si prosegue su questo schema, con il numero di febbraio, in cui viene dedicata una pagina a Giovanni Comisso, scrittore trevigiano, nonché soldato a Caporetto e legionario fiumano (modello ideale di poeta-soldato e uomo civile a servizio della Nazione italiana). La rubrica di marzo vede invece nella prima pagina Biagio Marin, “poeta di Grado”.<sup>168</sup> Ma non è esclusivamente l’esaltazione di esempi autoctoni che viene fatta argomento principale della rassegna,<sup>169</sup> dato che la focalizzazione del curatore ricade piuttosto sull’encomio della venezianità: molto spazio è riservato ad opere di autori non veneti (talvolta persino non italiani) e se questa scelta può risultare coerente con la premessa della rubrica precedentemente citata (alquanto localista), probabilmente è solo perché l’argomento messo in risalto dalle opere di questi autori è Venezia.<sup>170</sup> Alla luce di questa osservazione appare ancor più evidente in che modo il mito della Serenissima continui a influenzare la produzione dei consumi culturali ancora nel ’29 e come esso si faccia motivo di propaganda per mezzo degli strumenti messi a disposizione dal regime fascista. Emerge l’idea che il modo più influente di promuovere la fruizione di opere di artisti locali sia quella di ribadire la grandezza di un passato glorioso per mezzo della voce di autori contemporanei, se necessario anche non veneziani (e persino non nazionali).

Si allinea a quest’ultima esigenza una serie di successivi casi in cui la rubrica “Letteratura” si dedica ad una rassegna di opere passate a cui si vuole attribuire una riqualificazione, come nel caso del giugno del ’29 – in cui la sezione è affidata al recupero di una commedia cinquecentesca di ignota paternità, che il curatore definisce “un capolavoro autentico, che ci arriva da una distanza di quattro secoli”.<sup>171</sup>

L’impostazione della rubrica dedicata alle letture, si ripropone anche per quella di promozione artistica (“Arte”), che in maniera ancor più evidente manifesta il suo reale interesse promozionale: favorire la conoscenza dell’arte veneziana, non solo attraverso la

---

<sup>167</sup> Come quella di Sergio Ortolani (Federazione veneziana dei fasci di combattimento, “Le tre Venezie: rivista mensile edita a cura della Federazione provinciale fascista di Venezia”. Venezia, Federazione provinciale fascista, gennaio 1929.)

<sup>168</sup> LTV, marzo 1929.

<sup>169</sup> Si tiene a specificare che fra il repertorio di autori veneziani, figurano anche dei talenti di genere femminile, come ad esempio Milly Dandolo, o Cesarina Lorenzoni alle quali viene dedicata una pagina nel numero di maggio 1929.

<sup>170</sup> Come dimostra la rubrica “Letteratura” del numero di aprile del 1929, in cui appare un paragrafo dedicato a “due libri francesi su Venezia”. (LTV, aprile 1929).

<sup>171</sup> LTV, giugno 1929, p. 67.



pubblicizzazione di nomi emergenti, ma soprattutto per mezzo dell'elevazione della memoria di opere già esistenti su tutto il territorio italiano ed extranazionale (anticamente appartenuto al dominio della Serenissima), di cui si rivendica il diritto al riconoscimento di un valore monumentale. Un esempio lo si nota nella rubrica curata da Enrico Motta del gennaio 1929, in cui fra i paragrafi emerge quello al "Simbolo di venezianità a Fianona in Istria".<sup>172</sup> In tutti i successivi numeri,<sup>173</sup> nella rubrica artistica si alternano articoli promozionali di musei e mostre locali contributi dedicati a singole personalità artistiche del presente e del passato veneziano, paragrafi di valorizzazione turistica dedicata a città capitali d'arte presenti nel Triveneto.

Il repertorio delle rubriche del mensile presenta rassegne di vario genere: letterario, artistico, ma anche sportivo. Si ricorda infatti che uno dei primissimi campi d'interesse culturale su cui puntò la propaganda fascista durante la sua azione di "rieducazione" nazionale – soprattutto per mezzo dell'Ond – fu proprio quello dello sport. Bisogna tenere a mente che "Le Tre Venezie" è una rivista di intrattenimento culturale di "alto" livello, che parla ad un pubblico di selezione elitaria, la cui "sensibilità" rispetto al programma di fascistizzazione culturale, ideato dal regime e sublimato dall'imperativo "andare al popolo", è assai diverso. Eppure, il mensile non manca di creare uno spazio al suo interno dedicato allo sport, argomento di esteso interesse, che nella rivista assunse una trattazione culturalmente elevata. Innanzitutto, già a partire dal 1926,<sup>174</sup> la rivista espone i primi articoli sullo sport, ma non ancora definiti in una vera e propria rubrica organizzata e periodica, come negli anni successivi; infatti è dall'anno seguente che si manifesta l'esigenza di raccogliere le narrazioni degli avvenimenti sportivi in una vera e propria rassegna,<sup>175</sup> impossibile da ricordare attraverso un titolo univoco per tutte le annate della rivista (dal momento che, a seconda dell'annata e del curatore, la rubrica dedicata allo sport può cambiare intestazione, o stile), ma pur sempre presente in gran parte dei numeri.<sup>176</sup>

Riguardo il suo contenuto, la rassegna sportiva raccoglie, mese dopo mese, un resoconto di iniziative sportive nel territorio triveneto e di imprese di atleti "in special modo veneziani",<sup>177</sup> di degna menzione. Anche in questo caso, così come per i precedenti repertori descritti, il curatore non si sottrae dall'esaltare il patrimonio locale (di cui si riconosce una dignità elevata),

---

<sup>172</sup> LTV, gennaio 1929, p. 57.

<sup>173</sup> Almeno fra quelli presi in più stretta considerazione (gennaio 1929-dicembre1929)

<sup>174</sup> Nello specifico dal marzo del '26: "Gli sports invernali nelle Tre Venezie" (LTV, marzo 1926, p. 21-25).

<sup>175</sup> Negli ultimi anni del 1926 è sotto la firma di Piero Pavan che vengono registrati i principali tentativi di gestione della rassegna sportiva (almeno per quanto riguarda i numeri di novembre e dicembre), così come in tutti i numeri dell'anno seguente.

<sup>176</sup> Infatti, essa compare nei numeri dal 1928 fino al 1931, poi quelli del 1933 e del 1935.

<sup>177</sup> LTV, novembre 1926, p. 51.

questa volta rappresentato non da prodotti letterari, né monumentali, ma da opere agonistiche, celebrate nel rispetto degli ideali fascisti. Com'è noto, tra le facoltà identificative del perfetto uomo italiano la forza atletica era una delle più propagandate e allo stesso tempo ambite dalle masse, proprio in funzione della maggior accessibilità che lo sport garantiva loro rispetto ad altre forme di intrattenimento culturale. Le opere sportive sono poi sublimite per mezzo di una tradizione classica che poneva l'attività sportiva fra le migliori arti di raffinamento verso cui l'uomo doveva tendere.

Le sezioni della rivista riproposte con cadenza mensile non riguardavano esclusivamente la diffusione di consumi culturali: esistevano delle rassegne più prettamente di interesse commerciale e industriale, come la "Pagina illustrata delle piccole industrie" oppure la "Pagina illustrata delle industrie artigiane" (titolo che figura già dall'edizione del 1931). Si tratta di fogli in cui venivano presentati oggetti provenienti dalla produzione locale – gestita dall'Istituto Veneto per Piccole industrie e per il lavoro di Venezia – e lavori d'artigianato che venivano talvolta esposti in grandi mostre nazionali di oggettistica,<sup>178</sup> o semplicemente promossi dal mensile, attraverso una pubblicizzazione che prevedeva l'elogio delle innate capacità produttive degli artisti veneziani, nel nome di una lunga memoria di lavorazioni manuali di raffinata fattura. Infatti, ad essere promosse sono per lo più creazioni tipiche della tradizione locale: oggetti di vetro di Murano, mobili di stampo settecentesco, merletti dalle trame tipicamente veneziane, ma anche oggetti dallo stile dalmata o istriano. Si è compiuta una deviazione sull'osservazione delle rassegne di promozione commerciale poiché si ritiene fondamentale, per la comprensione delle finalità intrinseche alla rivista e delle modalità di autoidentificazione delle élite nazionalfasciste, osservare in che modo per mezzo della stampa, fosse possibile propagandare una tradizione culturale di antico valore, non esclusivamente attraverso l'esposizione di consumi letterari o artistici, ma anche di prodotti provenienti dall'industria. Sarebbe un errore valutare queste inserzioni solamente sul piano commerciale, dal momento che esse rivelano una componente culturale indubbia: l'esigenza ormai assodata dei gruppi dirigenti veneziani di ribadire la loro discendenza dalla Serenissima prende spazio all'interno della rivista, per mezzo della parola giornalistica (strumento assorbito dalla macchina propagandistica fascista), persino attraverso articoli di stretta natura pubblicitaria, analizzabili come fenomeni di identificazione culturale e mitizzazione storica.

---

<sup>178</sup> Un esempio lo si vede nel numero di gennaio del 1929, in cui vengono esposte foto della mostra Nazionale dell'Ammobigliamento popolare della Casa, tenutasi a Roma nello stesso anno. Alla stessa partecipò anche l'Istituto Veneto per le Piccole Industrie e per il Lavoro di Venezia. (LTV, gennaio 1929, p. 48).

Si ha cura di ribadire l'ampiezza del concetto di consumo culturale negli anni Venti e Trenta del Novecento: risulta difficile circoscrivere l'area dell'intrattenimento alle forme tradizionalmente concepite (teatro, musica, letteratura, arte), in particolar modo in seguito al passaggio da una società pre-contemporanea ad un sistema di democratizzazione della cultura. È vero, da un lato, che alle "Le Tre Venezie" si attribuisce l'espressione di un alto capitale culturale, dall'altro però, quest'ultimo non può evitare i condizionamenti dell'evoluzione politica e sociale che contemporaneamente avveniva su scala nazionale e mondiale: il passaggio ad una cultura di massa – che in Italia vide l'autorizzazione e la sorveglianza del regime fascista – non ha rappresentato necessariamente il dileguamento di un sapere più "alto", ma ha fatto sì che esso si adeguasse agli interessi (più vari) della società e alle sue esigenze consumistiche, così che risulta coerente parlare de "Le Tre Venezie" come di una raffinata rivista culturale contenente al suo interno articoli di critica artistico-letteraria e contemporaneamente rubriche sportive e intermezzi pubblicitari.

Si affiancano alle rubriche culturali le "Cronache Adriatiche",<sup>179</sup> sotto la cui raccolta si registrano rassegne di storia ispirata per mezzo di memorie provenienti da scritti letterari. Ciò che ne viene fuori, naturalmente, non è una vera e propria rubrica storiografica, bensì un itinerario di immaginari mitologici di cui le coste adriatiche (veneziane e orientali) si fanno luogo narrativo. Scenari leggendari, sacri, coloniali e navali riemergono per mezzo di racconti provenienti dall'epoca della Serenissima, sotto l'auspicio della quale si creò una rete di centri culturali (in Dalmazia, Albania, Grecia, nelle grandi isole del Levante mediterraneo) di cui la rivista rivendicava il primato, ottenuto proprio grazie alla dominazione veneziana. Per mezzo di questa rassegna, il mensile ha reso concretizzabile una realtà che per parte del tempo contemporaneo fu solo leggendaria, quella dell'unità adriatica, divulgata attraverso la riaffermazione di un'identità raccolta sotto lo stemma della Serenissima. È evidente che l'idea di una primigenia concordia fra tutti gli antichi domini veneziani rappresentasse un'eredità del periodo moderno, diffusa per mezzo della riscrittura (dapprima dannunziana e in seguito fascista) della storia veneziana, al centro della quale si saldava l'idea che l'Adriatico rappresentasse tutt'altro che un'area di tensione, quanto piuttosto un luogo di unificazione territoriale e identitaria: la rivendicazione di una comune tradizione culturale e costituzionale si faceva derivare addirittura all'epoca romana, ancor prima di quella veneziana. La rubrica richiama alle innumerevoli attività di cui l'Adriatico fu propulsore: commerciali, intellettuali,

---

<sup>179</sup> La presenza di tale rubrica si riscontra principalmente nell'annata del 1935, nei numeri di: Gennaio, febbraio, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre.

artistiche, politiche, che ininterrottamente dall'epoca classica si estero per tutte quelle successive (fino all'era fascista); di queste attività Venezia – “unico stato indipendente in Italia per quattordici secoli” – <sup>180</sup> si definiva responsabile e garante. La rubrica era curata da Bruno Dudan, noto storico di origini dalmate che nacque a Venezia nei primi del Novecento, da una famiglia nobile proveniente dall'area dalmata e che aveva da sempre intessuto rapporti con Venezia. la sua attività di storico si concentrò proprio a cavallo con il periodo fascista, durante il quale si iscrisse al partito nel 1921. Egli si inserì nel sistema propagandistico veneziano, in cui si distinse come divulgatore sul piano della politica estera.<sup>181</sup>

L'intento della rubrica era quello di ristabilire nella consapevolezza della società contemporanea una continuità della tradizionale unità adriatica, concretata non più soltanto per mezzo della “fantasia dei poeti o dal sogno di taluni idealisti”,<sup>182</sup> ma ricomposta attraverso la narrazione storica del progresso economico sotto la guida di Venezia, che si impegna a non abbandonare l'idea di una comune identità adriatica nei confini del mito, ma a renderla una prospettiva di organizzazione sociopolitica attuabile ancora nel Novecento. Attira subito attenzione l'intento colonialista insito in questo lavoro di manipolazione storica, che tuttavia, negli anni Trenta del secolo scorso aveva modo di risultare non irragionevole proprio in funzione di una politica nazionale fondata sui valori di un moderno imperialismo, che nel territorio veneziano veniva propagandato richiamandosi al mito della tradizione.<sup>183</sup>

#### **2.4.5 Le pagine di promozione turistica**

Un intento simile hanno le pagine dedicate alla promozione turistica delle città. Occorre ricordare che “Le Tre Venezie” nasce inizialmente con un forte carattere promozionale e che soltanto in seguito, per il bisogno di conformarsi alle norme di standardizzazione giornalistica, acquisirà un contenuto maggiormente culturale. Ciò non toglie però che conserverà in tutti i numeri uno spazio riservato alla rassegna turistica del territorio triveneto, sia in forma di aperto intermezzo pubblicitario, all'interno del quale si sollecitava a visitare le province trivenete, sia

---

<sup>180</sup> LTV, febbraio 1935.

<sup>181</sup> Setti, Cristina, *Genesis di un ideale: Bruno Dudan e la romanità marittimista*, in “Studi Storici”, vol. 57/4, 2016, pp. 927-946.

<sup>182</sup> ibidem

<sup>183</sup> Donadon, Marco. *Per una dimensione imperiale. Ca' Foscari e Venezia di fronte al colonialismo*, in “Studi di storia”, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2019.

per mezzo di pagine illustrate, inserite fra i contenuti del corpus testuale, che offrivano poetiche descrizioni dei luoghi di turismo estivo ed invernale.

Di esempi relativi a inserzioni in cui si propagandava il turismo nelle Tre Venezie si è accennato già nello spazio dedicato ai testi pubblicitari: ciò che distingueva questi ultimi dagli articoli contenuti nel corpo del mensile era proprio una schietta promozione dei servizi presenti nei luoghi propagandati (alberghi, spiagge, impianti invernali, sportivi) la cui proprietà o gestione spettava ai gruppi posti al vertice della dirigenza veneziana – e del mensile. Invece, ai testi presenti all'interno del repertorio della rivista riguardava un tono diverso: innanzitutto erano annunciati all'interno del sommario,<sup>184</sup> dunque godevano di una vera e propria autonomia contenutistica rispetto a dei semplici inserti pubblicitari, di un autore, di un maggiore spazio (in quanto essi si estendevano tendenzialmente su una o più pagine), e di una regolarità.<sup>185</sup> Non si trattava di testi di commercializzazione (come nel caso delle inserzioni che promuovevano gli “alberghi raccomandati”)<sup>186</sup> quanto piuttosto di brevi scritti che donavano ai lettori uno squarcio (anche per mezzo dell'ausilio delle immagini) sugli scenari scelti per divulgare la bellezza del Triveneto. È chiaro che un intento promozionale accomuna questi testi alle pubblicità sul turismo regionale; tuttavia, un cambio di registro motiva l'inserimento dei primi nel corpus del contenuto culturale della rivista: è per mezzo di un linguaggio ispirato e sentimentale che si invoglia il lettore a visitare luoghi come San Martino di Castrozza, in cui “nei più dei casi l'alpinismo è un torneo gentile fra il cavaliere e la montagna: ma la posta è come nei romanzi del ciclo d'Artù: il sorriso di una donna”.<sup>187</sup> Il richiamo alla letteratura,<sup>188</sup> lo stile tipicamente in linea con la cultura fascista di questi brevi brani e il loro registro linguistico elevato rivelano una sincera componente “culturale”, che tuttavia non si sottrae allo scopo turistico: l'immaginario del lettore si trasporta in queste ambientazioni, rievocate per mezzo della parola e dell'immagine, con il fine di trasmettere, attraverso una comunicazione non commerciale,

---

<sup>184</sup> Si tratta di brani di produzione letteraria, presenti fra le pagine della rivista, che quasi mensilmente (almeno per tutta l'annata del 1929, essi compaiono nei numeri di gennaio, febbraio, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, ottobre) comparivano nel corpus del contenuto e informavano i lettori della bellezza paesaggistica dei luoghi delle province trivenete. La loro natura non promozionale non li rendeva meno comunicativi dei testi pubblicitari inseriti all'inizio del mensile.

<sup>185</sup> Si nota che, ad esempio, nell'annata 1929, dal numero di gennaio si ripropongono quasi a cadenza mensile pagine dedicate a: San Martino di Castrozza, Venezia, Cortina, Sappada, Levico, Lignano, Gorizia, Lido.

<sup>186</sup> Titolo che figurava talvolta nelle pagine dedicate alla pubblicità, in cui veniva effettuato un elenco degli alberghi consigliati dalla rivista sul territorio italiano (per lo più di proprietà della CIGA).

<sup>187</sup> LTV, gennaio 1929, p.45.

<sup>188</sup> Presente anche in altre pagine di promozione turistica presenti nel mensile, come ad esempio nel numero di gennaio del 1931, dedicato alla valorizzazione di Lorenzago, definita nota per un'ode famosa del Carducci.

bensi “poetica” l’unicità dell’esperienza escursionistica che si vivrebbe visitando i luoghi promossi.

La propaganda turistica delle “Tre Venezie” non fa uso esclusivamente di implicazioni culturali provenienti dalla tradizione letteraria, ma anche storica: si nota la presenza di articoli dedicati a luoghi di antica memoria come il caso di Monselice<sup>189</sup> di cui si ripercorre il passato, a partire dall’epoca medievale fino a quella contemporanea, oppure di Colle Isarco, a cui si dedica una pagina promozionale nel numero di aprile del 1931, che addirittura riconduce all’epoca di Druso la narrazione della sua memoria.<sup>190</sup>

Spettacolo meraviglioso, indimenticabile, offre Cortina nel suo splendore primaverile ed estivo. Tutto intorno, un degradar molle di pendii, un ondeggiar dolce di prati rivestiti d’un incantevole e variopinto manto dei più gentili fiori alpestri, vaste pinete odorose, emananti un morbido profumo di resina, e che come immensi drappi ornamentali, si appoggiano ai fianchi dei rosei giganti, ove timide strisce di candida neve fanno capolino nelle insenature e fra il meraviglioso ricamo delle guglie.<sup>191</sup>

Questi sono alcuni dei versi che vengono dedicati all’elogio di Cortina, nel numero di aprile del 1929: sovrastati da un’immagine delle valli dolomitiche in fiore e dal titolo dell’articolo “Cortina, nel suo splendore primaverile”,<sup>192</sup> essi esemplificano l’idea di come all’interno della rivista “Le Tre Venezie”, in seguito al 1925, si sperimentassero forme promozionali innovative, per mezzo di espressioni che fuoriuscissero dal mero annuncio pubblicitario, facendo uso della narrazione di luoghi su cui si proiettavano immaginari mitografici. È chiaro che il lavoro di valorizzazione turistica che il mensile mise in atto dopo il passaggio a “rivista culturale” non ha vissuto una riduzione, quanto piuttosto un riadattamento linguistico, lasciando che il potere della comunicazione promozionale influenzasse l’intero contenuto del periodico e che i testi letterari diventassero essi stessi degli strumenti di propaganda, per mezzo dei quali non ci si limitava a pubblicizzare spazi di consumo turistico gestiti dall’élite veneziana, quanto piuttosto ad invogliare i fruitori attraverso un richiamo suggestivo, quasi più funzionale di una pubblicità

---

<sup>189</sup> Città promossa nel numero di marzo del 1931.

<sup>190</sup> LTV, aprile 1931.

<sup>191</sup> LTV, aprile 1929, p. 39.

<sup>192</sup> Ibidem.

diretta. La celebrazione del territorio triveneto si allineava perfettamente al tono della rivista, dal momento che essa si impegnava a divulgare, tramite un tono raffinato e intellettuale, un'immagine idealizzata delle Tre Venezie, luogo soggetto a rielaborazioni mitologiche verso il quale i consumatori venivano attratti tramite una campagna di promozione che puntava alla loro sensibilità culturale. Il turismo del triveneto funzionava così sulla base di sistemi e modalità di utilizzo della parola provenienti da una tradizione prefascista, di origine dannunziana, che si inseriva perfettamente nell'organismo di una rivista che faceva coincidere propaganda politica, interessi economico-finanziari e divulgazione culturale. Com'era tipico della retorica inaugurata da D'Annunzio, anche in questo caso, la finalità politico-economica del testo risulta dissimulata dall'estetica della parola: i riferimenti al paesaggio non si riducono al piano descrittivo, ma tutti i versi sembrano concorrere ad uno scopo evocativo e sentimentale.

Si nota che fra questi contenuti comparivano per lo più luoghi destinati ad un turismo di lusso, estivo ed invernale in cui naturalmente, non poteva non figurare il Lido di Venezia, il più vagheggiato centro di intrattenimento e villeggiatura propagandato dalla rivista e dalla nobiltà veneziana. (Figura 7)



*Figura 5 intestazione della pagina dedicata alla promozione turistica del Lido di Venezia, contenuta nel numero del maggio 1931.*

Così come per i casi precedentemente citati (di Colle Isarco e Monselice), anche al Lido di Venezia venne dedicata, nel maggio del 1931, una pagina di storia che, spinta da un'implicita finalità di promozione turistica, percorre una breve narrazione della vita sull'isola prima che

venisse conosciuta come “la più bella spiaggia del mondo”,<sup>193</sup> a partire dalla sua prima menzione nel 1071, fino all’epoca contemporanea. La rivendicazione di un’identità storica di uno dei più conosciuti centri della mondanità italiana ed europea degli anni Trenta passa attraverso le pagine della rivista, che giustifica il suo costante sforzo di promozione turistica dei luoghi veneziani tramite l’esposizione di una densa cronaca di eventi che determinarono il loro passato. L’invito a visitare il Lido non regge esclusivamente sulla presenza di una serie di attrazioni eventistiche ed eleganti, ma vuole trovare un sostegno anche in un capitale storico-culturale di cui si riconosce la memoria:

Il maggior sviluppo del Lido come una delle più eleganti e frequentate stazioni balneari del mondo si è verificato negli ultimi venticinque anni: è però interessante riandare, sia pure rapidamente, alle vicende di questa striscia di terra protesa fra mare e laguna, a baluardo della Città dei Dogi.<sup>194</sup>

Segue a questa introduzione una serie di facciate (arricchite di illustrazioni) che ripercorrono le vicende che hanno reso il Lido un luogo centrale per il governo della Serenissima in epoca moderna e poi in seguito uno spazio di sviluppo economico-culturale, che a partire dal diciannovesimo secolo, trasformò questa “striscia di terra” arida e deserta in un centro di balneazione esclusivo (risale al 1857 la costruzione del primo stabilimento), di soggiorno di lusso e di vivacità mondana e culturale.

L’ostentazione della ricchezza di luoghi di un turismo ricercato non si limitava alle zone della frequentazione veneziana, ma spaziava su tutto il territorio del Triveneto, in tutti quei luoghi di cui si poteva riscattare un passato di degna memoria oppure una mitologia.

Asolo è ad un’ora a sud est di Possagno in cima ad una pittoresca collina. Nel castello, Caterina Cornaro regina di Cipro, tenne corte galante e convegno di letterati e di artisti dal 1489 al 1515. Lo storico illustre Cardinal Pietro Bembo narrò nel suo libro «Degli Asolani» le feste del vago e piacevole soggiorno.<sup>195</sup>

---

<sup>193</sup> LTV, maggio 1931, p.271.

<sup>194</sup> Ibidem.

<sup>195</sup> LTV, ottobre 1931, p.680.



Ad Asolo spetta la pagina di promozione turistica dell'ottobre 1931. Borgo nel cui immaginario si addensano le memorie di diversi avvenimenti, Asolo spicca per essere la patria di Canova, per di aver ospitato la signoria di Caterina Cornaro, per aver ispirato la stesura di opere di enorme prestigio (si citano infatti *Gli Asolani* di Pietro Bembo) e per aver ospitato la presenza di artisti internazionali, come Robert Browning, ma soprattutto Eleonora Duse, che merita una particolare menzione nel titolo dell'articolo ("Asolo, il sogno e il sonno di Eleonora Duse").<sup>196</sup> Al culto asolano infatti si aggiunge l'icona italiana, diva dannunziana, che volle trovare sepoltura proprio ad Asolo, un atto che trova autorizzazione nella tradizione che racconta il colle come "terra di tutti i poeti, di tutti i musicisti, di tutti i cantori, è la terra di tutti gli innamorati perché la sua pace è infinita, il suo cielo serenissimo, il suo silenzio divino".<sup>197</sup> È chiaro che una narrazione di tale genere non soltanto contribuisce a mobilitare flussi turistici diretti verso il borgo, ma permette anche l'accesso di Asolo all'interno dei luoghi figurati della mitologia veneziana, non dotati esclusivamente di una fisicità tangibile, ma anche di una riconoscibilità all'interno della tradizione culturale italiana.

Si nota la presenza di alcuni numeri monografici del mensile in cui non è soltanto un articolo ad essere dedicato alla promozione territoriale di una città, bensì ciascuna delle pagine dell'edizione.<sup>198</sup> In questi casi, ogni tipo di prodotto contenutistico (iconografico, testuale, illustrativo) di cui il mensile si fa veicolo è consapevolmente indirizzato alla valorizzazione di una provincia veneta. Ad esempio, nel caso del numero riservato a Padova, sulla copertina viene riportato uno scorcio riconoscibile del paesaggio urbanistico padovano, illustrato da Filiberto Mateldi – la parete ovest di Piazza dei Signori si intravede fra le colonne della Loggia della Gran Guardia, da cui è pensata la prospettiva dell'osservazione – e incorniciato lateralmente da due fasci littori di diverso colore; aprendo la pagina del sommario, si nota che in alto a destra è riportata l'illustrazione di una finestra che apre le sue ante su un angolo della basilica del Santo; l'intero indice dei contenuti riguarda la città:<sup>199</sup> fra essi compaiono articoli di cronaca politica,

---

<sup>196</sup> Ibidem.

<sup>197</sup> Ivi, p. 681.

<sup>198</sup> Tale particolarità si riscontra principalmente nell'annata del 1928, in cui alcuni mesi risultano dedicati esclusivamente alla promozione culturale di una singola provincia: ad esempio il numero di settembre è riservato a Vicenza, quello di giugno a Padova, il marzo a Verona, il gennaio alla provincia trentina.

<sup>199</sup> In ordine compaiono i seguenti titoli: *Padova Fascista, Padova nel passato e nel presente, la X fiera di Padova, Invito agli Euganei, primavera di martiri e di eroi, Il salone trasformato in tempio sinfonico, Le officine di Battaglia, centro industriale per costruzioni meccaniche, metalliche e fonderia, Le officine Meccaniche della Stanga, Le Terme di S. Pietro Montagnon e Montegrotto, Salotti intellettuali, Vita del Fascismo vicentino e Bibliografia*. LTV, giugno 1928.

economico finanziaria, storiografica, pagine dedicate alla promozione delle attività industriali locali (sia a piccola che a grande conduzione), ma soprattutto testi di schietta propaganda turistica (esemplificati in particolare, dagli articoli “Invito agli Euganei”, “le terme di S. Pietro Montagnon e Montegrotto”).

La breve serie di esemplari testi promozionali estratti dalla rivista<sup>200</sup> e i casi di numeri interamente dedicati alla valorizzazione di singole province sono stati scelti a testimonianza del funzionamento della campagna turistica veneziana negli anni Trenta. Non si può ignorare l’evidente rapporto fra la propaganda di promozione territoriale messa in atto dal mensile e il sistema di azione della macchina mitologica veneziana: ciascuno dei luoghi presentati dal repertorio non solo sottostà agli impliciti meccanismi di commercializzazione delle risorse turistiche regionali, ma è al centro di un vero e proprio ristudio, da parte delle élite locali, atto a riesumare un capitale culturale che passa per una trascrizione mitografica, in perfetta armonia con il processo di rilancio della venezianità ancora in atto dall’inizio del secolo. Si può ipotizzare che la fissazione dei luoghi nell’immaginario collettivo per mezzo di una retorica idealizzante non solo avrebbe permesso una valorizzazione dell’eredità culturale regionale – utile per contribuire agli sforzi di riqualificazione identitaria che Venezia aveva avviato, comprendendo tutto il territorio del Triveneto – ma avrebbe rappresentato un significativo espediente di comunicazione promozionale, inserendosi all’interno dell’apparato di propaganda turistica di cui la rivista “Le Tre Venezie” rappresentò un veicolo a partire da 1925. Alla luce di tale evidente rapporto, è pensabile un tentativo di interconnessione fra il corpus del mensile e l’apparato pubblicitario, dal momento che il primo risulta essere uno strumento di legittimazione del secondo (è sulla base della divulgazione della storia e della notorietà culturale dei luoghi promossi, che gli inviti alla fruizione di strutture turistiche poste in quegli stessi luoghi d’interesse risultano uniformi a tutto il resto del contenuto del mensile).

#### **2.4.6 “La vita del fascismo veneziano”**

Risulta necessario, per lo studio di una rivista locale, non perdere di vista il suo legame con l’ordinamento nazionale (d’altronde è interesse primario di questo approfondimento capire quali siano stati gli spazi di negoziazione che si sono stabiliti fra la stampa veneziana e quella italiana, allo scopo della definizione del potenziale d’autonomia del giornalismo regionale):

---

<sup>200</sup>Si sono prese in considerazione le annate dal 1929 al 1931, poiché si è notato che in esse si contiene una maggior presenza di testi promozionali; tuttavia, non si nega che essi siano presenti anche in annate successive, fino al ‘35.

infatti è bene ribadire che, dagli anni Venti, gran parte dello spazio d'espressione giornalistica locale è stato autorizzato in funzione di un programma di sorveglianza proveniente "dall'alto". Di questo sistema di controllo si ricorda la struttura capillare, la presenza penetrante all'interno delle organizzazioni culturali e l'obbligo del rispetto di una normativa dettata dall'amministrazione nazionale. Ciò che appare interessante approfondire rispetto ad una realtà giornalistica come "Le Tre Venezie", diretta da un "patriziato" moderno, autonomo e potente è proprio il confine tra la propria libera iniziativa culturale ed espressiva e la sua condizione rispetto al rapporto di potere con il fascismo.

A tale finalità potrebbe essere utile analizzare tutte quelle pagine in cui l'espressione politica si fa più diretta, mettendo da parte l'utilizzo di un linguaggio culturale e propagandistico e facendo spazio piuttosto a dei testi di pura cronaca fascista. È maggiormente visibile all'interno dell'anno 1928 un intento informativo: in quasi tutti i numeri dell'annata compare una rassegna intitolata "Vita del Fascismo Veneziano",<sup>201</sup> interamente dedicata sia alla trasmissione di notizie legate alla vita politica nazionale (dal momento che fra i principali articoli comparivano comunicazioni ufficiali dell'Istituto Fascista di cultura e propaganda, informazioni su eventi della vita culturale fascista nazionale ospitati nel territorio veneziano, inviti a feste politiche commemorative organizzate dallo stato) che alla narrazione di opere politiche realizzate sotto la cura dell'amministrazione provinciale, di cui si voleva esaltare la rilevanza rispetto al panorama italiano.

Non è possibile determinare il livello di autonomia che il gruppo dirigente della rivista ebbe nella gestione dello spazio riservato all'informazione della vita fascista nazionale; la preponderante componente culturale e l'orientamento locale della rivista lasciano pensare ad una indipendenza rispetto ai sistemi di regolamentazione del giornalismo quotidiano e cronachistico e il fatto che la rassegna "Vita del fascismo veneziano" compaia (quasi) regolarmente in una sola annata permette di ipotizzare uno svincolamento della rivista dall'obbligo di subordinarsi completamente alle norme dell'informazione politica. Tuttavia, la presenza, seppur contenuta, di pagine dedicate alla vita fascista locale è sufficiente per porsi domande sui rapporti tra la gestione del mensile e le disposizioni nazionali relative al giornalismo fascista, aprendo un paragrafo di approfondimento sulla descrizione degli articoli contenuti all'interno della rassegna.

---

<sup>201</sup> Gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, agosto, settembre, ottobre, novembre, dicembre.

Compaiono fra i testi della rassegna alcuni relativi ai contributi dell'Opera nazionale del dopolavoro (il più rilevante organo organizzativo del tempo non lavorativo del cittadino) sul territorio veneziano: se da un lato era il gruppo degli "uomini capitali" a garantire la gestione dei più "alti" eventi di intrattenimento per le élite locali, dall'altro, spettava all'Ond la direzione di attività culturali per il cittadino, accessibili ad una società di massa, soggetto al centro di un piano di rieducazione nazionale. Gli spazi di partecipazione politica del cittadino medio non coincidevano con quelli di una frequentazione più esclusiva (le Biennali, il Lido, i palazzi storici), ma si identificavano nelle piazze, luoghi di libera aggregazione verso cui le masse venivano spinte per mezzo di una programmazione che compiaceva i propri interessi culturali.<sup>202</sup> Ed è proprio in piazza San Marco che si ambienta uno degli eventi propagandati dal numero di marzo del 1928 – un'adunata dei costumi a cui seguirà un concorso "di numero e bellezza, danze, musica, cori" – <sup>203</sup> così come "la festa del Lavoro", tenutasi il venticinque aprile del 1928 e dedicata alla "forza della compattezza delle masse lavoratrici italiane che, perfettamente inquadrare, hanno dimostrato nel migliore dei modi la bontà del nostro sistema corporativo riuscito in pieno a porre nel massimo accordo i lavoratori e i datori di lavoro".<sup>204</sup> È evidente il tono tipicamente fascista con cui la rivista presenta l'evento nel numero di aprile: al centro dell'interesse celebrativo di cui l'adunanza si fa simbolo c'è la diligenza e il rigore dei lavoratori veneziani, scesi in piazza dando un esempio dello svolgimento ideale di una manifestazione fascista, svoltasi nel pieno rispetto delle regole e dell'ordine. La folla, disciplinata, riempiva tutta la piazza, in occasione del discorso di Vincenzo Buronzo, Commissario Governativo della Federazione Artigiani, in rappresentanza del governo. Il raduno esemplifica appieno il tipico cerimoniale fascista, che si identifica in un dualismo: "nella folla, la massa che lavora, e nel Capo, che inflessibilmente la guida".<sup>205</sup>

Non solo la rassegna di festività politiche ed eventi di intrattenimento culturale organizzate dall'Ond, ma anche le notizie legate al Fascio di ciascuna provincia triveneta, nonché le informazioni relative ad inaugurazioni di nuove sedi del fascismo locale erano fra i regolari contenuti della "Vita del fascismo veneziano". A questi si accompagnavano articoli di cronaca delle attività svolte dai vari istituti sul territorio triveneto (l'Istituto per il Lavoro e l'istituto fascista di cultura e propaganda sono i più frequentemente citati), nonché il resoconto delle periodiche assemblee dei fasci provinciali.

---

<sup>202</sup> Isnenghi, Mario. *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*. A. Mondadori, 1994.

<sup>203</sup> LTV, marzo 1928.

<sup>204</sup> LTV, aprile 1928.

<sup>205</sup> Ibidem.

Si ha l'impressione che, per mezzo di queste pagine, la rivista "Le Tre Venezie" abbia deciso di lasciare spazio ad un'informazione maggiormente connessa con gli interessi nazionali, forse per una riduzione del margine di autonomia giornalistica, o di un processo di standardizzazione dei contenuti, conseguenze di una stretta sorveglianza da parte dello stato. D'altro canto, è evidente che l'intero contenuto della rivista per quanto apparentemente più aderente alla realtà locale piuttosto che a quella nazionale e divergente rispetto ad una stampa di mera informazione politica (dal momento che si tratta di un periodico culturale), rappresenti un veicolo di trasmissione di argomenti fascisti, adeguato alle esigenze del giornalismo di stato. Infatti, il fatto che "Le Tre Venezie" sia un mensile locale, di intrattenimento, non implica una scarsa caratterizzazione politica dei suoi contenuti, che non solo negli argomenti, ma anche nei toni, nel linguaggio, nella scelta iconografica e illustrativa, nella selezione della materia e soprattutto, attraverso la personalità dei loro autori manifestano il proprio orientamento.

Per altro, neppure nella rassegna "Vita del Fascismo veneziano" il mensile rinuncia ai propri intenti: nel numero di settembre del 1928, compare fra gli articoli, un trafiletto dedicato alla "colonia marina fascista al Lido di Venezia",<sup>206</sup> in cui il mensile rende nota ai lettori della straordinaria attività estiva che il fascismo provinciale ha organizzato "nell'Ospizio Marino Veneto",<sup>207</sup> che ha previsto l'apertura delle spiagge del Lido ad una colonia di cinquecento bambini provenienti dalla "Baviera, dalla Renania, dalla Westfalia, dalla Francia, Rumenia e dell'Austria",<sup>208</sup> impegnati nel trascorrere la propria estate in una delle più ambite mete turistiche d'Europa. Si sfrutta lo spazio dedicato a questa rassegna per elogiare la "mirabile disciplina che ha consentito il migliore svolgimento del programma stabilito"<sup>209</sup> (pare infatti che le giornate si fossero svolte nel rispetto di una routine ben stabilita: due bagni al giorno, due cerimonie intorno alla bandiera italiana), per citare i nomi delle autorità fasciste che visitarono la colonia (tra cui figura anche Volpi), ma soprattutto – e sul riconoscimento di questo scopo è impossibile dubitare – per dare l'ennesimo sfoggio del Lido, perla del Veneto e dell'Italia, meta di un pellegrinaggio turistico e privilegiato di cui Venezia si fa promotrice.

---

<sup>206</sup> LTV, settembre 1928.

<sup>207</sup> Ibidem.

<sup>208</sup> Ibidem.

<sup>209</sup> Ibidem.

## 2.5 Conclusioni

Attraverso questa seconda sezione di studio si è compiuto un approfondimento sul medium della stampa, dapprima nazionale e in seguito locale. La selezione dell'esempio veneziano, coerentemente con l'introduzione inserita nel primo capitolo, è stata effettuata perché si ritiene che il caso di Venezia (successivamente al percorso di rilancio dell'identità culturale della città, e dell'inserimento di alcune personalità di risonanza nazionale nella dirigenza locale e nel tessuto socio-intellettuale) abbia goduto di una posizione emblematica nel campo della propaganda nazional-fascista. Si ritiene – sulla base delle opinioni espresse dagli storici presi in considerazione – che la comunicazione giornalistica rappresentasse il principale canale di divulgazione di cui la propaganda fascista si serviva per “disciplinare” le masse, dal momento che essa godeva di una facile reperibilità. I metodi di controllo del sistema giornalistico da parte del potere centrale non hanno lasciato esclusa nessuna testata presente sul territorio italiano, a partire dai quotidiani, sino ai periodici di più svariati settori, tra cui quelli culturali.

A quest'ultima categoria che appartiene il giornale a cui si è deciso di dare spazio all'interno di questo lavoro di ricerca: “Le Tre Venezie”, una rivista mensile di “alto” intrattenimento, nella quale si condensano contenuti di interesse culturale, di propaganda veneziana e fascista. All'interno delle sue pagine, la rivista ha dato prova della realizzazione di una delle più vagheggiate aspettative che Venezia maturava dalla fine del secolo precedente, ossia quella di ricostituire l'antico primato della venezianità, per mezzo di una riscrittura mitografica che non può non tener conto del contributo dannunziano (adeguatamente illustrato nel capitolo precedente). Il raggiungimento degli interessi locali però non ha deviato il periodico dall'adempimento ai suoi “doveri” nazionali, dal momento che, a partire dal 1926, “Le Tre Venezie” si dichiara un giornale esplicitamente fascista, sottoposto alla regolamentazione dello stato sulla stampa. Inoltre, la presenza, ai vertici del mensile, di una dirigenza di significativo potere, non è da sottovalutare: la rivista risulta essere (per quasi tutto il suo periodo d'esistenza) sottoposta alla cura giornalistica di alcuni personaggi che figurano tra le fila degli “uomini capitali” – implicati in parte nella politica nazionale – la partecipazione dei quali ha lasciato spazio all'ipotesi di un margine di autonoma gestione dei contenuti all'interno mensile. Non è possibile, in questa sede, stabilire quanta libertà di progettazione rispetto alle direttive nazionali spettasse ai giornalisti della rivista (giacché a tale scopo bisognerebbe confrontare tutti i periodici, di argomento culturale presenti sul territorio italiano e capire quale fosse lo standard di indipendenza della stampa locale), tuttavia è ragionevole sostenere che, ad eccezione delle rubriche e delle sezioni di esplicita cronaca fascista, il contenuto del mensile era

sufficientemente orientato alla divulgazione culturale locale, e lasciava spazio ad un'ampia azione creativa da parte dei curatori, forse non necessariamente come conseguenza di un ruolo di privilegio rivestito dai responsabili politici veneziani (a cui sarebbe stato consentito di allentare i margini della standardizzazione dei contenuti), ma perché, evidentemente, negli anni Trenta gli ideali propagandati dal fascismo non faticavano a coincidere con la divulgazione culturale della ripristinata venezianità (in special modo quando tale comunicazione si fissava sulla promozione dell'irredentismo, del colonialismo "adriatico", del martirio patriottico, dei primati territoriali e culturali triveneti, o dell'idea di un passato glorioso di domini su terre straniere).

Finora si sono prese in considerazione, per l'analisi del mensile, tutte le sue componenti strutturali. Da questo momento in poi verrà privilegiato uno studio particolare sui contenuti, selezionando specifici testi (letterari, iconografici, illustrativi) atti a dimostrare attraverso quali metodi la rivista abbia contribuito ad alimentare la macchina mitologica veneziana, per mezzo dell'autorizzazione fascista.

### CAPITOLO III

#### **I miti della venezianità nella concordanza tra propaganda locale e nazionale**

In seguito ad una lunga introduzione sul funzionamento del sistema culturale fascista e ad un approfondimento sulla stampa nazionale e veneziana, si giunge alla terza e ultima sezione di questa ricerca, nella quale si affronterà l'analisi di alcuni dei testi estratti dalla rivista "Le Tre Venezie", atti a testimoniare le forme attraverso cui il mito della venezianità ha trovato espressione sotto l'autorizzazione fascista. Nel corso di questo lavoro, in ciascuno dei precedenti due capitoli si è affiancato, parallelamente alla descrizione del contesto italiano, un livello di indagine sull'ambiente veneziano, scelto come campo paradigmatico per tentare una costante comparazione tra il sistema propagandistico nazionale e quello locale. Contemporaneamente a questo intento si vuole dimostrare l'unicità del caso scelto: non ci si limita a presentare un mensile culturale veneziano come campione dell'impianto giornalistico italiano e dei rapporti fra il potere centrale e gli organi "periferici" dell'apparato comunicativo, ma piuttosto si ha cura di motivare, per mezzo della rivista, l'uso particolare che venne fatto del linguaggio della stampa fascista nel contesto selezionato. Quest'ultima parte ha l'intento di riannodare il filo di un discorso aperto nel primo capitolo, lasciando finalmente affiorare l'effettivo contenuto di questa ricerca, che non si riduce alla rappresentazione dell'ordinamento propagandistico fascista e dei suoi strumenti di divulgazione bensì indaga le espressioni attraverso cui il mito di Venezia ha trovato l'ennesima possibilità di riproduzione proprio per mezzo degli strumenti messi a disposizione dal regime. La macchina mitologica veneziana ha agito attraverso le epoche, producendo e rielaborando continuamente materiale simbolico e narrativo, che si è sedimentato nel patrimonio tradizionale e culturale veneziano. Questo automatismo, che non ha mai smesso di funzionare, diede vita ad atteggiamenti di valorizzazione identitaria e di giustificato rilancio della memoria proveniente da un passato di evidente idealizzazione. La restaurazione della venezianità incontra il consenso del regime fascista, per nulla indifferente di fronte all'enorme lavoro di riscrittura messo in atto agli inizi del secolo e ripreso dalle élite dirigenti locali: il patrimonio simbolico-culturale veneziano venne sfruttato dalla propaganda politica nazionale e portato ad un livello di massima sublimazione.

Il mito di Venezia si addensa attorno ad una serie di nodi tematici persistenti che, di epoca in epoca, trovano la loro specifica declinazione. È noto che a partire dal Ventesimo secolo la mitologia veneziana puntasse ad una narrazione basata su un repertorio di simboli (il mito



dell'imperialismo, dell'unità adriatica, della classicità, della Serenissima, della cattolicità) che facilmente combaciavano con gli ideali identificativi fascisti.

Nelle prossime pagine di questa ricerca si porterà a conclusione il resoconto di un percorso tracciato a partire dall'epoca contemporanea – in cui si è illustrata la condizione di una Venezia smaniosa di essere riabilitata sul piano politico, economico e culturale e che ha trovato nell'impeto interventista primonovecentesco e nella cultura dannunziana delle sollecitazioni conformi ai propri interessi – garantendo lo spazio di un intero capitolo alla fase cruciale di questa parabola, coincidente con il ventennio fascista, i cui rapporti con la venezianità valgono la pena essere indagati.

Per ciascuno dei nuclei simbolici su cui si rinnova la mitologia veneziana si è riscontrata una notevole quantità di materiale culturale presente all'interno della rivista "Le Tre Venezie" (articoli di storia, immagini, illustrazioni di monumenti e luoghi della memoria, pagine di letteratura, arte e cinema, spazi di promozione turistica) e, dal momento che per ognuna di queste tipologie testuali si è parlato nel capitolo precedente, tracciandone i principali caratteri strutturali, l'interesse a questo punto è quello di tratteggiare un evidente rapporto fra il contenuto della rivista, la macchina mitologica veneziana e il repertorio ideologico fascista.

Si tenterà di delineare dei percorsi tematici isolando ciascun mito riscontrato nel pantheon della venezianità novecentesca, corredando ognuno con l'analisi di "campioni" estratti dalla rivista<sup>210</sup> e scelti sulla base della loro incisività comunicativa.

### **3.1 Il mito del mare**

Il mare ha da sempre rappresentato uno dei culti di principale adorazione per i veneziani, a partire dalle epoche più remote. È innegabile che parte del fascino marinaro di Venezia si sia costruito sulla base della sua naturale conformazione insulare, della sua sporgenza sull'Adriatico, la cui acqua scorre nella struttura arteriosa dei canali, permeando la città.

Nell'elemento del mare risiede un senso di appartenenza, di origine e di memoria delle antiche vittorie, a cui la società veneziana non viene mai meno.<sup>211</sup> L'elemento acqueo ha costituito un fondamentale strumento di immaginazione mitopoietica per la comunità veneziana, influenzando racconti e manipolazioni storiche, prima fra le quali, la leggenda dell'origine della

---

<sup>210</sup> Si ribadisce che il campo d'osservazione ricade su tutti i numeri contenuti tra l'anno 1926 e il 1935.

<sup>211</sup> Orlando, Ermanno, et al. *Venezia e il senso del mare: percezioni e rappresentazioni*. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2023.

città diffusasi tra il decimo e l'undicesimo secolo, la quale narra che Venezia fosse nata proprio dal mare, lì dove nessun precedente popolo si era mai stanziato. Tale tradizione contribuisce ad alimentare l'idea di una Venezia indipendente *ab origine* da qualsiasi forma di sottomissione politica e soprattutto predestinata al contatto con il mare. La narrazione del legame congenito tra Venezia e l'acqua si spinse per tutto il corso del Medioevo, contribuendo a costruire il racconto di una città "tutta fundata, murata et edificata in aqua salsa".<sup>212</sup>

Attorno al mare e alle sue rappresentazioni si era costituito inoltre un complesso apparato celebrativo e propagandistico, atto non esclusivamente ad ostentare al di fuori del confine cittadino l'identità veneziana, ma anche ad una finalità pedagogica nei confronti della comunità cittadina stessa: si svilupparono dei rituali civili che necessitavano, come in ogni rappresentazione mitologica, di un pubblico di osservatori-partecipanti in grado di comprendere il codice simbolico di tale liturgia, per poi esportarlo in tutti i territori su cui ricadeva il dominio della Serenissima.

Naturalmente, interesse di questa sezione di studio è puntare l'attenzione sul recupero del culto del mare a Venezia nel Novecento: a partire dal rimaneggiamento dannunziano, per poi proseguire durante il fascismo, il mito marittimo veneziano è capitato al centro di un intersecarsi di strumentalizzazioni politiche, culturali, sociali e propagandistiche, di cui all'interno della rivista "Le Tre Venezie" affiorano alcune rappresentazioni. L'obiettivo che regge l'insieme delle osservazioni fatte finora coincide col verificare in che modo queste raffigurazioni esprimano l'identità del fascismo locale, o meglio, come quest'ultimo si sia servito dello sforzo della macchina mitologica veneziana per alimentare il proprio sistema propagandistico, per mezzo di uno strumento culturale come quello della rivista.

Gli esempi che si prenderanno in considerazione a tale scopo sono stati estratti tramite un soggettivo criterio di selezione: ciò che si è individuato è la loro efficacia di trasmissione del discorso mitologico, non soltanto testuale, ma anche iconografica e illustrativa.

Nel numero di agosto del 1934, la rivista riporta una pagina dedicata alla rassegna di un evento rivolto alla celebrazione del mito marittimo, ossia la "Mostra del mare a Trieste".<sup>213</sup> All'interno di questo articolo si compie il resoconto di una prima occasione espositiva che avrebbe poi rinnovato la sua messa in scena anche nel successivo anno.

---

<sup>212</sup> Orlando, Ermanno, et al. *Venezia e il senso del mare: percezioni e rappresentazioni*. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2023, p. 29.

<sup>213</sup> LTV, agosto, 1934, p. 423.

Con questa prima Mostra del Mare Trieste ha voluto contribuire alla viva e sempre più bella documentazione dell'efficiente e rinnovata attività della vita italiana. In questo momento, nel quale spesso si parla di crisi, è bene dimostrare quali sieno le forze vive della nazione. Il ritmo operoso e costruttivo non viene meno oggi in un'Italia che va sempre più verso una meravigliosa ascesa sotto il sapiente e quanto mai opportuno controllo ed interessamento del Regime Fascista. Anche Trieste ha voluto perciò dimostrare l'efficienza del suo emporio navale e commerciale, [...] Questa mostra pertanto raccoglie un interessantissimo materiale industriale, tecnico, artistico, che non ha mancato di suscitare ammirazione per la sua perfetta costruzione e per l'alto suo valore intrinseco. Non è però questa Mostra soltanto una dimostrazione sull'efficienza e funzione di emporio commerciale di Trieste ai confini orientali della Patria, ma, quel che più conta, una commovente esaltazione di tutte le virtù marinare del popolo italiano.<sup>214</sup>

Le prime righe di introduzione della mostra danno prova della sua natura e del suo intento: innanzitutto al centro dell'elogio c'è la naturale predisposizione al trionfo navale della nazione, dunque si pensa ad un testo dalla forte componente fascista che non pone Venezia al centro della rievocazione, bensì l'Italia intera e la sua tradizione marinara. C'è però una dietrologia da tenere in considerazione: se da un lato appare evidente come la rivista abbia momentaneamente messo da parte un intento di autocelebrazione locale, dall'altro si può considerare la memoria della storia navale italiana come una memoria in grande parte veneziana: è vero che vi sono state altre città la cui storia ha costituito l'identità marittima italiana, fra queste la stessa Trieste si contende con Venezia un primato, tuttavia nell'ottica di una rivista fascista, veneziana e postdannunziana, potrebbe facilmente essere quello della Serenissima il passato indirettamente rievocato per mezzo di questa mostra, sebbene la città in cui essa venne ospitata è Trieste. D'altro canto, quest'ultima risulta comunque essere una delle "Tre Venezie", macroregione di cui la rivista si fa portavoce, nonché una delle città su cui Venezia, divenuta sede dell'irredentismo Adriatico, proiettò le sue ambizioni di riannessione. È evidente come, se si volesse seguire questa chiave interpretativa e analizzare il testo in funzione del suo contesto editoriale e politico, la rivista abbia saputo celebrare ancora una volta il primato della venezianità, persino per mezzo di uno spazio dedicato non solo all'esaltazione della nazione

---

<sup>214</sup> LTV, agosto, 1934, p. 423.

(sia in relazione al suo passato, che al presente), ma soprattutto simboleggiata da una città che non è Venezia.

Il brano poi prosegue con la descrizione delle stanze presenti all'interno della mostra, in cui erano esposti allestimenti che ricostruivano tutti gli oggetti che hanno determinato la storia navale triestina.

L'attenzione ricade sull'aspetto formale di questo testo, dal momento che anch'esso contribuisce a determinare il carattere nazionalfascista dell'articolo: lo stile del brano è perfettamente in linea con il registro "alto" del linguaggio fascista. Si nota la tipica abitudine di proporre le parole caricate di alto valore semantico con la lettera iniziale in maiuscolo (come ad esempio oltre al titolo della mostra, anche le parole "Regime", "Fascista", "Patria"), l'uso ripetuto di aggettivi celebrativi finalizzati a ricalcare il primato nazionale, l'utilizzo di parole tipicamente risorgimentali quali "virtù", "popolo" e "patria", funzionali alla nazionalizzazione dei lettori (ossia alla sensibilizzazione, attraverso il linguaggio, al codice ideologico-culturale nazionale).

Questa mostra, infatti, non vuole essere una pura e semplice rassegna di quanto il mare offre e produce, ma una documentazione sintetica che illustri il mare nel suo più alto significato e nella sua più alta funzione di civiltà. [...] È raccolto insomma tutto quanto di cui abbisogna chi adesso deve la sua vita prima, sì che la mostra risulti l'espressione di un ambiente particolarissimo. [...] Nel numeroso susseguirsi di visioni tecniche e storiche noi avvertiamo come un ritmo crescente, come un'attività in continuo sviluppo, un respiro che va allargandosi in mille toni e mille gamme additandoci un compito: continuare, perseverare, superare. L'incessante operosità ed il graduale sviluppo che in queste sale si documenta dimostrano come il ritmo vitale animatore della nazionale, che fu sempre signora sul mare, non si esaurisca, ma vibri continuamente e bruci le tappe in un graduale superamento di quelle raggiunte.<sup>215</sup>

A queste parole si affida invece l'introduzione della Terza Mostra Nazionale del Mare, presentata nel numero di giugno del 1935. Anche in questo caso, a porsi al centro della glorificazione è la potenza nazionale, l'Italia "che fu sempre signora sul mare"<sup>216</sup> di cui si vuole

---

<sup>215</sup> LTV, giugno 1935.

<sup>216</sup> Ibidem.

ribadire il primato navale, che non si cristallizza in una dimensione storica bensì ha modo di riconfermarsi attraverso un ininterrotto sviluppo che attraversa anche la contemporaneità, tendendo sempre verso un superamento dei propri successi passati. Bisogna chiedersi, ancora una volta, quale sia il ruolo di Venezia in questa occasione e in che modo il mito marittimo abbia influenzato il resoconto dell'evento: è vero che la mostra riguarda esclusivamente l'esaltazione di una presunta superiorità italiana, tuttavia il fatto che il resoconto di una mostra nazionale sia veicolato per mezzo di una rivista supervisionata dalla dirigenza locale permette di ipotizzare che Venezia abbia visto su di sé la responsabilità di raccogliere l'eredità del passato navale italiano e di trasmetterlo alle masse nel nome di una tradizione regionale di enorme fama.

Se si volesse interpretare questa mostra come un rituale politico, si escluderebbe di ritenerla una cerimonia della venezianità: essa si auto dichiara come una manifestazione nazionale, come dimostra il titolo stesso e l'oggetto della celebrazione (l'Italia), che impostano il discorso su una palese propaganda del fascismo. Tuttavia, non può sfuggire il coinvolgimento di Venezia ad un occhio più consapevole del ruolo che la città aveva avuto non soltanto nella tradizione navale nazionale, ma soprattutto nella costruzione di una narrazione promozionale di tale memoria.

La rivista "Le Tre Venezie" lascia grande spazio all'esaltazione del mito del mare, in alcuni casi – come i precedenti – per mezzo di una rassegna di eventi ospitati nel proprio territorio di riferimento, in altri tramite delle schiette pagine di autocelebrazione:

In alto i cuori! Venezia nostra ritorna al mare: ritorna a quel mare che per secoli fu suo, che tanta messe le diede di gloria e di ricchezza e potenza: da cui trasse quegli stessi incomparabili tesori d'arte onde va superba e che in mille guise accrescono la divina sua bellezza e la fanno unica nel mondo. L'alato leone ricalca le vie già battute, ed al suo richiamo rinasce l'antica tradizione marinara: rifioriscono i commerci, e li alimenta un'opera che quasi per miracolo, sorta sotto l'impulso di un fervore riconsacrante nell'età novissima le antiche virtù di stirpe nostra: Porto Marghera. Là dove, or fa un decennio, non erano ancora che squallido fango e mortifere acque, giunge oggi la viva onda del mare, e sulla vasta, risanata plaga innumeri opifici e sonanti cantieri sono sorti e vanno sorgendo, ove con ritmo ognora più intenso s'applica, piena di fede e di ardore, la diurna fatica di migliaia e migliaia di braccia e di menti. Ad essi adduce il mare l'alimento: da essi, per le vie del mare, vanno ai mercati i ricchi prodotti, recando pel

mondo, col nome glorioso di Venezia, il segno non dubbio della sua rinascita, la promessa sicura del suo avvenire.<sup>217</sup>

Introdotta dal titolo “Venezia ritorna al suo mare” prende spazio questo solenne encomio scritto da Giuseppe Volpi di Misurata, nel numero di aprile del 1928. Il testo è stato selezionato poiché risulta essere un perfetto esempio delle dinamiche di rimaneggiamento nazionalfascista del mito veneziano del mare. All’interno di esso si condensano diversi interessi di natura locale e nazionale: dalla ricostituzione di una determinata memoria storico-tradizionale alla promozione di nuove forme di modernizzazione e commercializzazione cittadina compiute sotto gli auspici del governo fascista – ma pur sempre autorizzate dal ricordo del passato glorioso. Nel testo si esemplifica il senso più essenziale di questo studio, dal momento che in esso si fa evidente il funzionamento della macchina mitologica veneziana, visibile nel recupero ideologico di un passato esemplare e nel richiamo all’unicità della Serenissima e ai suoi simboli. Ma lo sforzo del congegno messo in atto dalla propaganda veneziana non risiede soltanto nel recupero di un mito, bensì anche nella sua rielaborazione in termini contestuali. D’altronde sta proprio in questa costante dinamica – di produzione, recupero e rimodellamento – l’andamento della macchina mitologica, che scopre i suoi sistemi proprio in testi come questo.

Passando ad un’analisi più aderente al contenuto del brano, non si fa fatica a comprenderne il fine, che risiede nella promozione di un’opera di sviluppo urbanistico avviata ben un decennio prima (sotto la guida della giunta Grimani):<sup>218</sup> porto Marghera. Si è fatto accenno, nel primo capitolo, al carattere tipicamente antitetico della propaganda fascista veneziana (e nazionale) che contrappone due forze: una conservatrice ed un’altra modernizzatrice. Tale opposizione emerge chiaramente all’interno di tutta la rivista, come dimostra il testo selezionato, che affianca al recupero degli antichi fervori della Serenissima l’esaltazione di una moderna industrializzazione del territorio lagunare (processo di cui porto Marghera rappresenta forse l’esempio più simbolico) e per mezzo di questo stesso dualismo si esprimono i termini della venezianità novecentesca. Volpi esalta la possibilità di un “ritorno al proprio mare” tramite la rievocazione di una tradizione navale che tuttavia in questo caso non è di natura bellica, bensì mercantile. Tuttavia, a discapito di una visione che ponga al centro l’unicità del primato veneziano, il progetto di porto Marghera rientrò in un disegno che non coinvolgeva le finanze

---

<sup>217</sup> LTV, aprile, 1928, p. 15.

<sup>218</sup> Isnenghi, Mario. *Se Venezia vive: una storia senza memoria*. Marsilio Nodi, 2021.

di un piccolo contesto imprenditoriale locale, quanto piuttosto un complesso sistema di investimenti nazionali e internazionali.<sup>219</sup> L'operazione si prospettava come una potenziale occasione d'investimento sul campo nazionale, dal momento che il porto veneziano continuava a rappresentare la contemporanea "porta dell'Oriente", che da allora includeva anche un'importante struttura industriale, rappresentando così un obbligato passaggio per il collegamento dell'area nordorientale dell'Italia con l'Europa centro-orientale. Questa posizione di privilegio faceva di Venezia un territorio dotato di un determinato potere e autonomia, così come era stato in epoche più remote, attirando l'interesse di potenti finanziatori che videro nel territorio di Marghera un potenziale di sviluppo economico.<sup>220</sup> Ciò che più interessa, tuttavia, non è tanto il resoconto delle vicende che hanno dato vita al progetto, quanto piuttosto l'ingegno propagandistico: leggendo il testo si nota la tendenza di proporre l'opera portuale (di evidente intenzione economico-industriale) in correlazione con la storica condizione egemonica del porto della Serenissima, alludendo ad una rifioritura delle antiche attività commerciali e ad una rinascita dei trasporti, che sarebbero avvenuti sotto il "nome glorioso di Venezia".<sup>221</sup> La propaganda veneziana gioca ancora una volta su un piano discorsivo mitografico: la promozione dell'industrializzazione dell'area portuale non avviene per mezzo di una stima degli eventuali vantaggi futuri per l'economia cittadina e regionale, bensì attraverso il recupero di una memoria marinara, alla luce della quale la commercializzazione dell'area – avvenuta secondo una precisa pianificazione di interventi economici e industriali, nonché attraverso un'ampia collaborazione politica di cui non si fa cenno – avanza sotto l'aura di una miracolosa ripresa. La propaganda dell'operazione portuale guarda al passato, esclusivamente in funzione del quale assume valore la rinascita di un impulso in "età novissima".<sup>222</sup>

Al centro della narrazione sta il mito del mare: ad esso Venezia ritorna e da esso ella trasse "incomparabili tesori d'arte",<sup>223</sup> infine esso è "l'alimento"<sup>224</sup> di migliaia di uomini che si muovono per diffondere in giro per tutto il mondo merci provenienti da Venezia. Si ribadisce la funzionalità mitografica che questo testo rappresenta: in esso l'ideale del legame connaturato tra Venezia e il mare si combina con le intenzioni politiche delle élite locali, per mezzo di un

---

<sup>219</sup> Reberschack, Maurizio, "Gli uomini capitali: il gruppo veneziano, Volpi, Cini e gli altri", in *Storia di Venezia, l'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

<sup>220</sup> Ibidem. Non ci si sofferma tanto sulla storia dello sviluppo dell'area industriale di Marghera, dal momento che interesse primario di questo studio è indagare i meccanismi di propaganda dell'operazione.

<sup>221</sup> LTV, aprile, 1928, p. 15.

<sup>222</sup> Ivi, p. 15.

<sup>223</sup> Ivi, p. 15.

<sup>224</sup> Ivi, p. 15.

connubio sigillato dalla propaganda nazionalfascista, la cui retorica si serve dei culti della venezianità.

Non mancano, anche in questo caso, gli slogan e le strategie retoriche tipiche del linguaggio fascista: ricorrono parole appartenenti al campo delle emozioni, come “cuori”, “fervore”, “ardore” o gli aggettivi “nostra”, “nostro”, “suo” funzionali a ribadire un coinvolgimento locale e l’idea di appartenenza alla storia veneziana, i termini celebrativi come “glorioso”, “incomparabili”, “ricchezza”, “potenza”, “bellezza”; si aggiungono anche tutti quei riferimenti al campo del sacro, come “divina”, “miracolo”, “riconsacrante”, “fede”, nonché numerosi termini che alludono all’idea di un risorgimento veneziano, come “ritorna”, “ricalca”, “rinasce”, “rifioriscono”. Tutti questi elementi lessicali, provenienti da diverse origini (mitologiche, ottocentesche, religiose) vengono combinati insieme in una dialettica tipicamente eterogenea, dalla quale si può trarre conferma della complessità linguistica della propaganda fascista che, a Venezia, risulta aderire perfettamente ad una comunicazione che fa uso dei medesimi strumenti, per mezzo di una lingua delle “idee senza parole”.

Le varie riscritture mitologiche hanno visto il culto del mare declinarsi in diversi ambiti del settore navale: bellico, mercantilistico, commerciale, imperialista, ma anche peschereccio, dando prova di una tradizione che caratterizza l’identità veneziana in maniera totalizzante. Di tutti questi aspetti, la rivista “Le Tre Venezie” si è fatta portavoce. È dedicata al numero di marzo del 1935, una pagina intitolata “L’industria peschereccia nella provincia di Venezia”.<sup>225</sup>

Notevole importanza ha nella provincia di Venezia l’industria della pesca di mare, che viene fatta quasi esclusivamente con naviglio Chioggiotto. Recenti dati indicano in 1815 i bragozzi e galleggianti, per un complesso totale di circa 6.174 tonnellate ed un equipaggio di oltre 1800 pescatori di prima categoria e oltre 5700 di seconda categoria.<sup>226</sup>

Segue a questa introduzione, una precisa descrizione della flotta Chioggiotta addetta alla pesca, ritenuta di rilevante sviluppo per la città di Venezia, in particolar modo per la quantità e la varietà delle specie pescate, i cui dati vengono riportati per mezzo del lavoro dell’Istituto Veneto dei Trasporti. Appartengono a questo genere di contenuti non soltanto i testi in cui vengono

---

<sup>225</sup> LTV, marzo, 1935, p. 158.

<sup>226</sup> Ibidem.



promosse le attività marittime dei porti veneziani, ma anche le pagine illustrative, le copertine, le iconografie che ritraggono immagini dalla simbologia tutta marinara.

A tal proposito sono stati selezionati degli esempi, dal palese rimando ad attività pescherecce, come ad esempio la copertina dell'ottobre del 1931:<sup>227</sup>



Figura 6 Copertina estratta dal numero di ottobre del 1931 della rivista "Le Tre Venezie"

L'illustrazione utilizzata per la copertina della rivista, realizzata da Mario Pompei, ritrae un pescatore nell'atto di scaricare il suo pescato. La prospettiva dell'immagine è resa attraverso l'oggetto in primo piano, un pesce. Sullo sfondo: una palese ambientazione portuaria, forse identificabile proprio nella zona del porto di Venezia, riconoscibile dai lineamenti dei palazzi ritratti in lontananza, dipinti di colori caldi e rosei (com'è tipico delle case veneziane), ma dalla facciata tutt'altro che lussuosa e imponente – indice di una scenografia popolare e modesta.<sup>228</sup>

È essenziale prendere atto dell'assolutismo con cui la narrazione del mito marittimo permea la cultura veneziana: non si tratta esclusivamente di farne uso a scopi "alti", espressi ad esempio

<sup>227</sup> LTV, ottobre, 1931.

<sup>228</sup> LTV, ottobre, 1931.

dalla propaganda colonialista (che si richiama all'antica tradizione talassocratica veneziana), oppure dalla promozione di opere portuali di altro valore economico-industriale, che riecheggiano il glorioso passato navale della Serenissima. Il mito del mare confluisce anche nella tradizione popolare, peschereccia, la cui esaltazione (seppur stereotipata ed espressa per mezzo di voci aristocratiche) prende spazio all'interno della rivista, che ha la responsabilità di farsi strumento di divulgazione della venezianità, a cui appartiene anche la memoria di un folclore popolare.



*Figura 7 immagine estratta dal sommario del numero di agosto del 1932*

Un analogo esempio è visibile nell'illustrazione che la pagina del sommario del numero di agosto del 1932 riporta, in proprio in uno schema che sembra ricalcare quello dell'esempio precedente: in primo piano si nota un pescatore, ancora sulla sua barca attraccata, nell'atto di deporre il carico del giorno. Sullo sfondo: una barca a vela e il mare.<sup>229</sup>

---

<sup>229</sup> LTV, agosto, 1932.

Si aggiunge un ulteriore esempio iconografico a questa serie di testimonianze: nel sommario del numero di aprile del 1934, viene riproposta un'immagine di impressione marinara, che ritrae un pescatore nell'azione di reggere una cesta piena di pesci. A spiccare in questo caso è l'aggiunta di un dettaglio che suggerisce una sacralizzazione del ruolo: una sorta di aureola sembra spuntare dal capo dell'uomo.

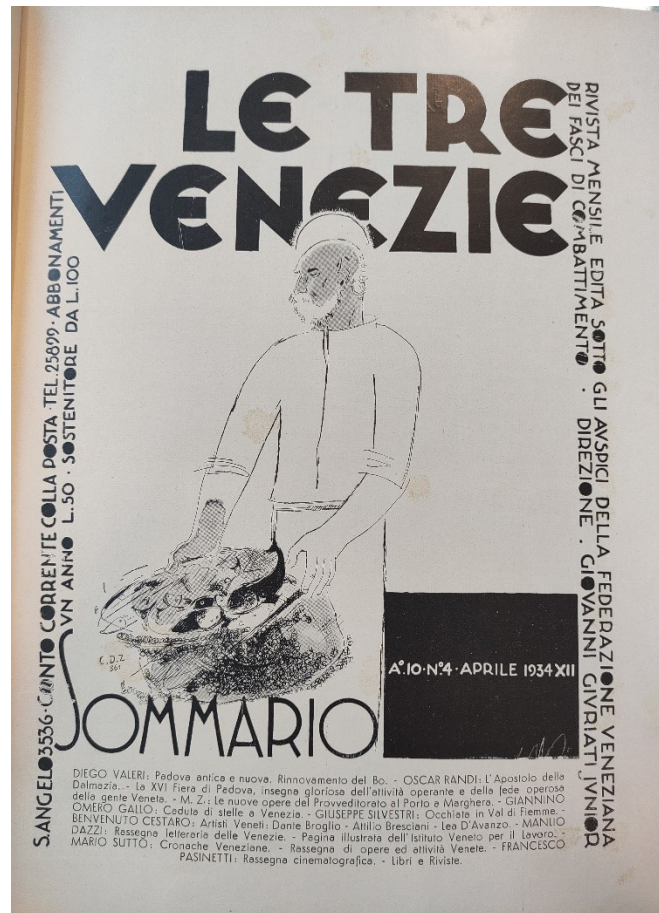


Figura 8 Il sommario del numero di aprile del 1934.

L'interesse per la nobilitazione delle attività pescherecce pervade gran parte della rivista, nelle immagini e negli articoli. Fra questi spiccano testi promozionali di mestieri portuali, che brani di suggestiva rappresentazione delle località marinare venete; tra queste, quella chioggiotta risulta la più frequente. Nel numero di febbraio del 1935, sotto il titolo "Pastelli Lagunari, Donne e pescatori di Chioggia" si racchiude una pagina illustrata scritta da Narciso Quintavalle.<sup>230</sup>

<sup>230</sup> LTV, febbraio, 1935.

Nessuna città d'Italia è eminentemente peschereccia come Chioggia. Forse San Benedetto del Tronto, forse qualche altra piccola città lungo la riviera marchigiana, ma caratteristica e pittoresca come Chioggia, nessuna. [...] I suoi abitanti, nati sul mare, trascorrono la vita sull'Adriatico. Vivono esclusivamente di pesca, si saziano tutto il tempo dell'anno di polenta e pesce, la città odora di salsedine, ed è pavesata di reti e di vele, le ampie vele latine con nel mezzo una grande luna, o l'immagine della Madonna.<sup>231</sup>

In poche righe si solidifica l'essenza della rivista: in uno dei tipici articoli di pubblicizzazione territoriale, il ritratto folcloristico e stereotipato dell'ambientazione chioggiotta punta a propagandare il primato veneto attraverso il tentativo di una comparazione con altre zone regionali, che non reggono il confronto. Alla descrizione dell'atmosfera si aggiungono i riferimenti alla cultura veneta peschereccia (la polenta con il pesce, l'Adriatico) e i rimandi alla tradizione sacra (l'immagine della Madonna). Segue poi una ricostruzione colorita della società locale:

Donne e pescatori di Chioggia, gente rude nell'aspetto, ma dal cuore semplice, generoso. Gli uomini hanno la pelle color aragosta, il petto villosa, le mani grosse e incallite, il volto arso dalla salsedine, scavato dalla fatica, scalpellato dal vento e tutte le intemperie. [...] Conoscono soltanto la dura fatica sul mare; ed è proprio in quella vastità cdi orizzonte, ch'essi trovano la vera serenità [...] Nati sul mare, continuano a vivere sul mare. Nessuna fatica li stanca, nessuna attesa li infastidisce. Dal mare ritraggono il loro guadagno, sul mare cantano, dormono, saziano il loro formidabile appetito.<sup>232</sup>

Una vasta enumerazione di virtù arricchisce quella che ha l'aspetto di essere un'apoteosi del pescatore, in cui caratteristiche fisiche, esemplificate dallo stereotipo dell'"uomo di mare" si mescolano con qualità attitudinali. Tuttavia, al centro della narrazione, ancora una volta, sta

---

<sup>231</sup> LTV, febbraio, 1935.

<sup>232</sup> Ivi, p. 72.

l'elemento del mare, il motore vitale del chioggiotto, in cui egli trova la sua ragion d'essere. Nel disegno di questo ancestrale legame individuo-mare, entra una nuova figura: la donna.

Le donne hanno una caratteristica e saporosa bellezza. Forti al pari delle donne della terra, sembrano nate per la maternità e per la fatica dura. Molte di queste donne seguono i loro uomini sul mare [...] spesso concepiscono un figlio sulla vastità azzurra dell'Adriatico, e so di qualcuna che partorì all'imboccatura del porto.<sup>233</sup>

In questi versi sembra manifestarsi ancora meglio l'aderenza del trionfo della venezianità al codice ideologico-linguistico fascista: la celebrazione della donna chioggiotta, la cui immagine subisce una trasfigurazione romanzata, avviene per mezzo di una sublimazione delle sue "naturali" virtù femminili – la maternità, la bellezza – com'era tipico della contestualizzazione fascista, in cui ciascun individuo rispondeva a delle responsabilità assegnate sulla base di un dualismo di genere (all'uomo spettava l'operosità produttiva, così come alla donna si richiedeva di adempiere ad una funzione procreativa). Tuttavia, ciò che attira l'attenzione in questo testo non è tanto l'adesione del contenuto al paradigma fascista, quanto piuttosto la declinazione dell'ideale femminile fascista in chiave veneziana: la specificità delle donne chioggiotte, così come i propri mariti, sta nel godere di un legame primigenio con il mare (esse concepiscono sull'Adriatico e partoriscono al porto).

La rielaborazione mitologica del culto del mare ha dettato il tenore di numerosi contenuti della rivista "Le Tre Venezie", imprimendo un forte stemma della venezianità in ciascuno di essi, in cui il primato veneziano veniva difeso per mezzo del richiamo alla leggenda, senza mai rompere con i canoni della comunicazione fascista:

[...] I pescatori di Chioggia avranno quindi la loro Casa tanto attesa. Il voto annoso sarà appagato e nel migliore dei modi. Sarà questa un'altra benemeranza del Regime verso Chioggia [...], comprendendo l'intima bellezza del mestiere e la sua importantissima funzione nel quadro dell'economia veneta e nazionale.<sup>234</sup>

---

<sup>233</sup> Ivi, p. 72.

<sup>234</sup> LTV, agosto, 1935, p. 439.

Con questi versi si conclude un articolo dell'agosto del 1935, intitolato: "Una casa per i pescatori".<sup>235</sup> Nelle pagine ad esso dedicate si racconta di un'iniziativa, patrocinata dalle organizzazioni sindacali e dalla federazione provinciale fascista, consistita nell'edificazione di una sede di ritrovo per i pescatori di Chioggia, collocata sulla riva di San Domenico, "ove l'occhio sosta ammirato davanti al pittoresco brulichio di vita tipicamente peschereccia e chioggiotta".<sup>236</sup> Nel brano non mancano tentativi di ribadire l'unicità della popolazione chioggiotta, avvezza al contatto con il mare e proprio per tale motivo meritevole di una propria "casa ospitale",<sup>237</sup> ma soprattutto non si rinuncia a rinforzare il riconoscimento di Chioggia nei confronti del regime fascista, sotto il segno del quale, il territorio veneziano riacquisisce progressivamente la propria identità originaria, divulgata in termini mitografici.

Il culto del mare si inserisce negli ingranaggi della macchina mitologica della venezianità, influenzando la realizzazione di materiale propagandistico che nel Novecento trova sbocco in diverse finalità: promuovere lo sviluppo industriale dell'area portuale veneziana, valorizzare l'attività produttiva dell'industria peschereccia locale, incentivare il turismo delle località marittime e infine esaltare l'impegno bellico dell'identità veneziana. Anche relativamente a quest'ultimo scopo, la rivista offre numerose testimonianze: l'encomio della potenza navale veneziana vede un costante paragone con il passato della Serenissima, di cui si raccoglie un'ampia tradizione, proiettata poi nel presente fascista attraverso narrazioni mitografiche di matrice dannunziana – sono numerose le manifestazioni di grandezza marinara che il poeta dedica a Venezia durante il primo ventennio del Novecento, esplicitate in opere di ampia fama, come ad esempio *La Nave*. Un esempio di tale tipologia di contenuti si nota nel numero di agosto del 1931, in cui compare un articolo interamente dedicato alla descrizione del museo navale di Venezia:

Quasi a riannodare, nella esaltazione della Vittoria, le recenti audaci imprese della nostra Marina a quelle degli antichi nostri navigatori e dominatori del mare e perché, specie nell'animo delle nuove generazioni, ardesse di più viva fiamma lo spirito della nostra gloriosa tradizione navale, il Ministero della Marina decretava, circa dieci anni fa, che fosse aperto a Venezia un

---

<sup>235</sup> Ibidem.

<sup>236</sup> LTV, agosto, 1935, p. 439.

<sup>237</sup> Ivi, p. 439.

Museo Storico Navale che custodisse “tutto quanto ha un reale interesse storico od artistico dal punto di vista navale e che nello stesso tempo avesse lo scopo di dimostrare quale sia stato in ogni tempo lo spirito navale italiano e quali furono le nostre glorie navali nel corso dei secoli”.<sup>238</sup>

Le parole che vengono affidate all'introduzione di queste pagine manifestano chiaramente l'intenzione del testo: celebrare la musealizzazione di un patrimonio locale di antica tradizione navale, testimone della grandezza di un passato di conquiste. Tuttavia, nel prelude di questo testo non si notano riferimenti espliciti alla storia locale, ma piuttosto risulta che al centro dell'encomio sia posto “lo spirito navale italiano”. Tale scelta, concordemente con i precedenti esempi (si fa riferimento ai brani dedicati alla Mostra del Mare), trasmette l'intenzione di un evento nazionale – tanto che, l'atto di monumentalizzazione spettò direttamente alla responsabilità del Ministero della Marina – che tuttavia ha rappresentato pur sempre un'occasione di espressione della venezianità, intuibile dalla coincidenza di più fattori: la città scelta per ospitare il museo, il passato storico di questa, il coinvolgimento dell'élite locale nella realizzazione del progetto e la commemorazione dell'istituzione del museo da parte della rivista veneziana. Accanto alla celebrazione del passato nazionale si affianca un'ulteriore intenzione, insita nell'omaggiare le imprese navali contemporanee (non mancano i riferimenti al presente: alle nuove generazioni, alla Marina italiana) per mezzo di una “cultura di destra” che agisce, dapprima, riportando in auge una memoria in cui trovare l'autorizzazione delle contemporanee azioni belliche e, in seguito, istituendo un rituale di commemorazione attraverso cui divulgare questa associazione tra passato e presente (finalità di cui il testo si fa veicolo).

La celebrazione della storia locale si rende più esplicita nel corso del brano: si fa riferimento al luogo in cui prenderà sede il museo, l'Arsenale di Venezia, “cantato da Dante, vigilato dal leone dell'Evangelista Marco e da quelli tratti dall'Oriente e quasi aggiogati a custodirne le sacre memorie”,<sup>239</sup> ritenuto addirittura “il più importante monumento storico navale d'Italia”.<sup>240</sup> Continuano i riferimenti alla gloria della Serenissima (la vittoria di Lepanto, la conquista del Peloponneso, la difesa del '48), ciascuno dei quali è contemporaneamente celebrato come primato non solo veneziano, ma anche nazionale. Si prosegue poi con la descrizione del museo, custode di cimeli di guerra e testimonianze di recente memoria (risalenti principalmente alla

---

<sup>238</sup> LTV, agosto 1931, p. 35.

<sup>239</sup> Ivi, p. 35.

<sup>240</sup> Ivi, p. 35.

Grande Guerra), la cui narrazione, tuttavia, si dota pur sempre di una patina mitologica che risale ad un passato più antico; frasi come “di fronte alla cieca ferocia teutonica, il sereno eroismo latino”<sup>241</sup> oppure “altro ricordo, testimonianza del barbaro cinismo nemico”<sup>242</sup> corredano la descrizione della terza saletta del museo, che raccoglie le tracce della guerra subacquea a cui la Marina Italiana partecipò dal 1915. È evidente il ricorso ad espressioni che alludono ad un’antica origine comune (addirittura latina), il cui uso è tipico del linguaggio fascista e funzionale al richiamo di un sentimento collettivo di appartenenza nazionale.

Non mancano poi sentimentalismi nazionalisti:

Ma ciò che in questa saletta desta un palpito di più intensa commozione sono alcuni cimeli di Nazario Sauro, l’Eroe ed il Martire dell’Amarissimo. Consistono essi nei temi da Lui svolti per il conseguimento della patente di Capitano marittimo ed in alcune carte nautiche sulle quali sono tracciate di sua mano le rotte di navigazione.<sup>243</sup>

In quest’unica serie diversi si vede culminare il culto del martirio patriottico: non solo si palesa il riferimento a Nazario Sauro, morto nel nome della sua fedeltà alla nazione italiana, ma si rileva anche la presenza di tutti quegli elementi stilistici ricorrenti nel linguaggio fascista di eredità pre-novecentesca, tra cui la valorizzazione delle parole “sacre” e l’uso del lessico delle emozioni.

Accanto alle reliquie provenienti dal recente passato bellico italiano si affiancano, senza distinzione di contesto, oggetti del culto della Serenissima: nella quarta saletta della mostra si raccolgono “un falcone ed un aspide veneziani, che tuonarono nel 1571 sugli spalti di Famagosta eroicamente difesa da Marco Antonio Bragadino”,<sup>244</sup> elemento che dimostra la tendenza, da parte di Venezia, ad associare tutte le testimonianze del proprio passato marittimo ad un unico filone tradizionale, generato da processi di manipolazione storica in base a cui risulta credibile esporre congiuntamente ricordi provenienti dall’epoca della battaglia di Lepanto ad oggetti del primo conflitto mondiale. Ciò che si mette in luce non è tanto lo scopo conservativo di questa esposizione (per cui sarebbe stato funzionale, invece, distinguere le

---

<sup>241</sup> LTV, agosto 1931, p. 37.

<sup>242</sup> Ivi, p. 37.

<sup>243</sup> Ivi, p. 38.

<sup>244</sup> Ivi, p.38.



diverse epoche, attribuendo a ciascuna collezione una dovuta contestualizzazione), quanto piuttosto il rituale di monumentalizzazione che si riserva a ciascun oggetto navale, che fa convogliare indistintamente memorie antiche e contemporanee all'interno della stessa mitologia marittima. Tutto il repertorio museale si compone come un insieme di cimeli del mare, ognuno dei quali selezionato per esprimere l'identità marinara di Venezia da un punto di vista storico-artistico. Dunque, non possono mancare riferimenti poetici: ricchi sono i richiami di filiera dannunziana (non solo si conserva un proclama lanciato da D'Annunzio su Pola nel 1915, ma nel brano si riportano alcuni versi estratti dalla raccolta "Merope"); il testo non manca di citare anche dei versi tratti dalle "Nozze del Mare" di Giosuè Carducci, poesia ispirata dallo Sposalizio del Mare – tradizionale cerimonia veneziana.

Appare interessante, infine, ragionare sui versi che l'autore ci offre come conclusione di questo lungo articolo:

Né tale grandioso programma ci deve apparire utopistico ora che l'unità spirituale d'Italia è un fatto compiuto, ora che ogni "piccola patria" si è prodigiosamente fusa nella "grande patria", ora che ogni cuore batte all'unisono con un solo cuore, quello del Duce assertore e propugnatore strenuo del destino d'Italia sul mare.<sup>245</sup>

Si esplicita, in questi versi finali, un sentimento di nostalgico trasporto verso un'antica condizione di indipendenza che Venezia sembra faticare a lasciar andare: la necessità di rimarcare l'appartenenza della "piccola patria" veneziana alla grande Italia unita, ancora negli anni Trenta del Novecento, appare come il segno di una tarda accettazione dell'appartenenza al contesto nazionale, nel quale la città venne inglobata dopo un passato storico di autonomia (infatti è da notare l'uso della parola "ora" per riferirsi ad un episodio ben precedente rispetto all'epoca fascista). È probabile che la fusione fra le due "patrie" venne accettata dall'ex Serenissima, ma pur sempre rimarcando l'identità veneziana come disgiunta rispetto a quella nazionale (ne è prova la stessa mostra, in cui accanto alla memoria della storia bellica italiana si affiancano collezioni di tradizione locale), sebbene fosse intenzione dell'iniziativa museale eguagliare la storia locale e nazionale ponendole sullo stesso piano leggendario. Infine, spicca la chiosa conclusiva di questo brano, che chiude il resoconto della mostra del museo ponendo

---

<sup>245</sup> Ivi, p. 44.

l'accento sulla maggior figura responsabile del sacro destino marittimo dell'Italia (di cui Venezia è stata e sarà simbolo assoluto): il Duce.

È evidente, in seguito a questa serie di esempi, che il culto del mare costituisse un'importante componente concettuale su cui basare la propaganda del consenso nazionalfascista. Sull'elemento marittimo si fondano ampie narrazioni mitologiche che si sviluppano su diversi livelli: il primo è quello della rappresentazione dei rituali civili organizzati dal regime (esemplificati dalle varie mostre di cui si è fatto cenno), il secondo invece è costituito dai resoconti e dalle rielaborazioni che la rivista offre di queste occasioni celebrative e, infine, un terzo livello è dato dall'insieme dei contenuti testuali e iconografici che prendono spazio nel mensile, intrisi dell'immaginario marittimo che la mitografia veneziana non smise mai di alimentare per mezzo delle sue produzioni simboliche.

### **3.2 Il mito dell'unità adriatica**

È essenziale, a questo punto, estendere lo studio su una specifica propaggine ideologica del mito del mare, di cui si è già parlato precedentemente, facendo accenno alla propaganda colonialista che Venezia inaugurò entro i primi quindici anni del Novecento. L'esigenza di rimarcare una tradizione navale diventa funzionale per il rilancio della venezianità che avviene all'inizio del secolo (quando si avvia la promozione di tutte le attività marittime locali), tuttavia essa trova un'occasione ideale nella restaurazione della propaganda talassocratice, che si costituì di rivendicazioni irredentiste. Ben prima dell'instaurazione del regime fascista (sotto il quale, questo sforzo propagandistico raggiunse il culmine), Venezia visse la rinascita di un sogno panadriatico, alimentato dalle rielaborazioni mitologiche dannunziane e da cui, in seguito, il fascismo veneziano trasse ispirazione per i suoi progetti di espansione verso oriente. Per argomentare la teoria di una "unità adriatica", Venezia pose a sostegno l'antico mito dell'egemonia della Serenissima sui mari – e in particolar modo sull'area adriatica, considerata come quella più immediatamente inclusa nel proprio dominio, su cui da sempre la città ha rivendicato la propria sorveglianza. L'apparato promozionale di cui Venezia si dotò appariva coerente in un'epoca come quella fascista, i cui progetti colonialisti si identificavano col sogno veneziano. All'Italia fascista, erede dell'imperialismo latino (e veneziano) spettava la

realizzazione di una fantasia che si sarebbe compiuta soltanto con la riannessione delle zone adriatiche irredente.<sup>246</sup>

Anche in questo caso, ciò che più interessa è indagare i contenuti della rivista “Le Tre Venezie” alla luce di questa assodata concordanza di interessi. Il mensile si fa veicolo di divulgazione della propaganda colonialista italo-veneziana, lasciando spazio ad articoli, immagini e simboli di palese richiamo mitografico.

Lo slancio imperialista veneziano non trovava autorizzazione esclusivamente in un repertorio di episodi storici di cui si rinnovava la memoria, ma soprattutto su un presupposto identitario: a Venezia apparteneva una naturale vocazione conquistatrice e proprio da questo capitale essa trasse il sostegno per proporsi come modello del colonialismo italiano, non esclusivamente per l’organizzazione dei progetti bellici, ma soprattutto nella narrazione di tali iniziative, la cui diffusione giornalistica si diffondeva per mezzo di un canale di informazione politica (nel caso dei quotidiani), oppure attraverso forme di coinvolgimento culturale.<sup>247</sup> Di quest’ultimo metodo è un esempio la rivista “Le Tre Venezie”:

Finalmente, [...] il Leone alato dell’Evangelista spiccò sopra l’Istria il suo maestoso volo. D’allora in poi la Regina della Laguna fu incontrastata dominatrice della vita istriana che improntò del suo ritmo, delle sue abitudini, del suo parlare, della sua arte, delle sue tradizioni. Con Venezia l’Istria condivise le più vive gioie ed i più gravi dolori; la città di San Marco divenne per le cittadine della costa istriana la sorella cara e ad un tempo la madre affettuosissima.<sup>248</sup>

Questi versi appartengono ad un testo contenuto nel numero di gennaio del 1932, intitolato “Istria Nobilissima”. Come si nota, già a partire da queste poche righe, sono chiari i rimandi alla dominazione nell’epoca della Serenissima (espressi dai simboli della Repubblica di San Marco), il cui potere viene definito “incontrastato”. Il testo non ha palesi riferimenti alla politica imperialista nazionale, non si presentano allusioni alla riunificazione dell’Istria al territorio

---

<sup>246</sup> Paladini, Filippo Maria, “Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)”, *Venetica*, 17,6.

<sup>247</sup> Donadon Marco. *Per una dimensione imperiale. Ca’ Foscari e Venezia di fronte al colonialismo*, in “Studi di storia”, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia, 2019.

<sup>248</sup> LTV, gennaio 1931, p. 5.

italiano, eppure l'impronta colonialista del brano emerge, seppur esclusivamente attraverso un tentativo di "sensibilizzazione" al tema dell'unità adriatica. Si ha l'impressione che il testo sia un esempio dello sforzo, da parte di Venezia, di predisporre le masse all'idea che la regione dell'Istria le appartenga naturalmente, sulla base di un antico ed eterno legame, sugellato dal sacro volere dell'Evangelista. Sebbene non si noti la presenza di toni conformi ad una politica di aggressiva propaganda bellicista, l'intento del testo sembra comunque allinearsi all'intento divulgativo del progetto imperialista impostato dal regime che, nel caso del mensile, avviene per mezzo di una comunicazione culturalmente "alta" e di un avvicinamento del pubblico al mito della venezianità.

Inoltre, ricorrono nuovamente gli elementi formali tipici della retorica fascista: la valorizzazione delle parole di alta carica simbolica ("Leone", "Regina", "Laguna"), così come l'uso del lessico affettivo, che in questo caso si restringe al campo semantico familiare (si nota l'utilizzo di parole come "sorella cara", "madre affettuosissima") funzionale alla trasposizione del rapporto di potere tra Venezia e L'Istria (dominante-dominata) nel modello di un'intesa consensuale, basata su una comune appartenenza adriatica.

Il testo segue elencando i numerosi vantaggi che l'Istria trasse dalla dominazione veneziana, che lasciò le sue tracce nell'urbanistica cittadina, così come nella cultura e nell'organizzazione sociopolitica. Le pagine dedicate al rapporto veneto-istriano sono numerose: ciascuna di esse illumina su un aspetto culturale della tradizione. Nel numero di febbraio del 1932 si inserisce un articolo intitolato "Venezia e L'Istria, 932-1932. Il lavoro artigiano in Istria".<sup>249</sup>

L'Istria, romana e veneta, che si avvanza nell'Adriatico tra i due goldi di Trieste e del Quarnaro, e forma a greco il confine d'Italia, è come un irregolare crostaceo levigato dalla bora, che luccica al sole, di mille riflessi, calvo di vegetazione per l'intenso disboscamento, venato di salsedine per profonde valli e saline.<sup>250</sup>

Ancor prima di introdurre l'argomento cardine di questo brano (che tuttavia ci viene suggerito dal sottotitolo), esso si introduce con dei versi significativi: il centro dell'attenzione si pone su una descrizione sentimentale e metaforica del territorio istriano, che viene sin da subito

---

<sup>249</sup> LTV, febbraio, 1932, p. 81.

<sup>250</sup> Ivi, p. 81.

inquadrato come “romano e veneto”, con riferimento al suo posizionamento sulla costa adriatica. Ma il maggior segno del tono imperialista di questo testo emerge nei successivi versi:

l’Austria, castigò l’Istria figlia di San Marco, col più profondo abbandono e disinteresse, intuendo forse che il fato della storia avrebbe ridonato la bella penisola all’Italia madre, come ai tempi di Augusto, che di Venezia e d’Istria, fece un’unica provincia. Le risorse di questa terra veneta, legata da un millennio all’Evangelista, sono limitate all’attività che si esplicano nella pesca, ai marmi ed alle pietre celebri in tutto il mondo [...]. Il ritorno dell’Italia, con la vittoria militare, ha portato nella penisola una vita nuova, una ventata di rinnovamento e di fervore, e all’attento e onesto turista appare evidente subito il lento, seppur faticoso cammino della civiltà fascista, che fa reagire la pigra natura, con riconquiste tenaci nel campo agricolo, industriale e marinaro. Venezia, in Rialto, mille anni or sono, riceveva le ambascerie istriane, che volevano mettersi sotto l’ala del leone: l’Istria, per contro, si assicurava un governo paterno, apportatore di lavoro, nobilitato dal timbro e dall’arte, dello spirito, coll’alone della poesia e dell’amore.<sup>251</sup>

Ci si sofferma innanzitutto sulla natura di predestinazione che si attribuisce all’appartenenza veneziana della regione istriana: ricorrono espressioni che esaltano il legame primigenio tra l’Istria e l’Italia (“Istria figlia di San Marco”, “la bella penisola all’Italia madre”), figurato in chiave parentale, all’interno di un codice simbolico in cui l’Istria sembra essere stata concepita per un volere superiore come un’estensione del territorio veneto. Nel testo si celebra il ritorno della penisola istriana all’Italia, richiamandosi ad un’appartenenza eterna, resa attraverso un filo rosso che pone in rapporto di continuità dimensione latina, veneziana e infine fascista. Infatti, proprio a quest’ultima si attribuisce la responsabilità di aver portato a compimento la ricostituzione dell’unità veneto-istriana, per mezzo di una riabilitazione delle naturali risorse del territorio (agricole, industriali e marinare). Tuttavia, sebbene si dedichi spazio alla celebrazione dell’intervento di fascistizzazione dell’Istria, esso sembra intendersi soltanto come il conclusivo atto di sublimazione di un’unificazione che venne suggellata un millennio prima, sotto “l’ala del leone”.<sup>252</sup>

Pertanto, è evidente, ancora una volta, come nel mensile “Le Tre Venezie” la propaganda fascista faccia spazio all’espressione della venezianità: si sovrappongono rivendicazioni locali

---

<sup>251</sup> LTV, febbraio 1932, p. 82.

<sup>252</sup> Ivi, p. 82.

e nazionali, l'irredentismo adriatico diventa sentimento comune e si mescolano, convogliando sullo stesso piano, riferimenti alla Roma imperiale, alla Serenissima e all'epoca contemporanea, la cui successione risulta coerente sulla base di un disegno mitologico che attribuisce una natura eterna all'unità adriatica. Nel testo seguono resoconti e descrizioni delle attività produttive artigianali che la Venezia, "la prima fra le città artigiane d'Italia",<sup>253</sup> impiantò nell'Istria e di cui si vuole rinnovare la memoria in epoca fascista. Un elemento su cui vale la pena far ricadere l'attenzione emerge sul finale del brano:

e la tradizione continua: il nuovo Ponte sulla Laguna che congiungerà la città insulare con la terraferma sarà adornato della pietra d'Istria: così il millennio di storia di Venezia con l'Istria sarà commemorato con la maestà e l'eternità della pietra che riconsacrerà il primato di Venezia nel dare il segno dell'italianità a tutto il mare Adriatico.<sup>254</sup>

Nulla è lasciato al caso, il riferimento al ponte Littorio è chiaro: il più simbolico segno di riconoscimento della "Venezia nuova",<sup>255</sup> che sarebbe stato inaugurato nell'aprile dell'anno successivo, non poteva mancare di dotarsi di un valore commemorativo; alla sua innegabile essenza modernista (dal momento che esso rappresentava l'emblema dello sviluppo infrastrutturale veneziano), si accompagna il compito di celebrare l'identità panadriatica, esemplificata qui dal rapporto millenario tra Venezia e l'Istria.

In tutti i numeri del 1932, nella rivista ricorrono contenuti commemorativi dedicati al millesimo anniversario dell'unione dell'Istria con Venezia, fra cui: resoconti di interventi di ammodernamento in territorio istriano ad opera del regime (come ad esempio l'articolo intitolato "Gli imponenti lavori pubblici nell'Istria e la rinascita economica della provincia"),<sup>256</sup> pagine illustrate che proponevano panorami istriani e testi di divulgazione culturale (esemplificate da brani come "L'Istria annessa alla repubblica di San Marco")<sup>257</sup> che, da un lato, ripercorrevano la storia del concorde ed antichissimo rapporto fra l'Istria e Venezia, dall'altro puntavano l'attenzione sulle tradizioni autoctone locali. In ciascuno di questi casi, dietro l'apparente intento didattico della rivista si camuffava un'intenzionale propaganda imperialista,

---

<sup>253</sup> Ivi, p. 82.

<sup>254</sup> LTV, febbraio 1932, p. 84.

<sup>255</sup> Ivi, p. 84.

<sup>256</sup> LTV, marzo, 1932.

<sup>257</sup> LTV, gennaio 1932.

sorretta da una narrazione leggendaria. Ad ogni modo, il rapporto con la regione istriana non fu l'unico di cui Venezia recuperò la memoria: il mito dell'unità adriatica coinvolgeva tutte le zone che si affacciavano sul mare che, in epoca moderna, veniva definito "golfo di Venezia". Molti dei testi di impronta coloniale sono dedicati alla Dalmazia; ricorrono titoli come "Il bacino adriatico e la Dalmazia",<sup>258</sup> "Panorama dalmata. Zara e la sua gente",<sup>259</sup> "Viaggio in Dalmazia",<sup>260</sup> "Itinerario dalmatico",<sup>261</sup> "Questione della proprietà degli italiani in Dalmazia",<sup>262</sup> pagine illustrate dall'esplicita intenzione promozionale, articoli di approfondimento sulla cultura locale e resoconti di imprese eroiche coloniali. A quest'ultima categoria appartiene un testo che risale all'aprile del 1928, intitolato "La missione di Zara".<sup>263</sup>

Nel gennaio 1921, un'alta personalità politica che ha sempre combattuto in difesa dei nostri diritti sull'Adriatico, e che sin dalle origini del nazionalismo ha sempre lottato contro i rinnegatori della Patria e i demolitori delle Sue fortune contribuendo con l'azione e con l'esempio a far sorgere la nuova coscienza nazionale che ormai salda e robusta rende compatto e poderoso il popolo italiano, scrivendo di Zara – ancor sanguinante e dolorante per l'orribile mutilazione infernale a Rapallo, - così scriveva: "bisogna che Zara sia difesa da uomini combattivi, che abbiano la tempra e la capacità [...] di ottenere tutte quelle provvidenze che facciano di Zara una cosa viva e che valgano ad intrecciare saldi legami fra i nuclei italiani della Dalmazia e la Madrepatria".<sup>264</sup>

Nel testo si citano le azioni e le parole di un anonimo "amico dei dalmati", fautore della difesa dei "diritti sull'Adriatico" dell'Italia, il cui impegno si riconobbe maggiormente nella restaurazione di un'identità nazionale coloniale. I riferimenti a Gabriele D'Annunzio sono chiari ed essi emergono dall'aggettivazione con cui si allude al Trattato di Rapallo (dal momento che fu sua responsabilità l'ideazione di una "vittoria mutilata"), dal richiamo ad una lotta per la difesa dei "diritti" nazionali (egli, infatti, fu progettista e massimo esempio dell'irredentismo adriatico). Le parole riportate in citazione puntano l'attenzione sulla necessità

---

<sup>258</sup> LTV, dicembre 1932.

<sup>259</sup> Ibidem.

<sup>260</sup> LTV, aprile, 1928.

<sup>261</sup> Ibidem.

<sup>262</sup> LTV, novembre, 1935.

<sup>263</sup> LTV, aprile 1928.

<sup>264</sup> Ivi, p. 16.

di ristabilire un legame tra la Dalmazia e la sua “Madrepatria” italiana, da un lato realizzabile in una riannessione territoriale, dall’altro, per mezzo della ricostruzione di una coscienza panadriatica, in base alla quale sarebbero parse legittime le spinte colonialiste del regime. Di questo sforzo, la rivista “Le Tre Venezie” si fece veicolo culturale, come dimostra il testo selezionato.

Sarebbe impossibile non leggere tra le righe di questi versi una rivendicazione tutta veneziana: si è accennato, nella prima sezione di questo studio, alla partecipazione dannunziana nell’edificazione del mito della venezianità, la cui approvazione rispondeva al bisogno di rilanciare il primato del potere locale. L’imperialismo veneziano rappresentò il preludio della rinascita coloniale della nazione, la quale finì per far coincidere le proprie mire con i disegni espansionistici dell’ex Repubblica di San Marco. Da quest’ultima, l’Italia nazional-fascista prese in prestito la memoria una storia mitizzata, per rivendicare i propri diritti di possesso su delle regioni che “originariamente” le erano appartenute.

Anche in questo caso ritorna la presenza di elementi formali e stilistici dall’alto valore simbolico: l’uso di parole tipicamente nazionaliste (“Patria”, “Madrepatria”, per altro entrambe evidenziate dalla tipica iniziale in carattere maiuscolo), l’utilizzo di un’aggettivazione elogiativa (“salda”, “robusta”, “compatto”, “poderoso”), di parole estratte dal campo semantico della predestinazione, utili ad avvalorare l’appartenenza naturale delle terre dalmate all’Italia (“fortune”, “provvidenze”); inoltre, sono ridondanti gli attributi avversativi in riferimento a personaggi ed eventi che hanno ostacolato la lotta per la riedificazione nazionale (“rinnegatori”, “demolitori”, “sanguinante”, “dolorante”, “orribile”, “mutilazione”, “infernale”). Si nota, infine, la ricorrenza ad uno stile tipicamente sentimentale, utile ad elevare il valore del discorso ad un livello di sacralità. Segue poi una sezione del brano in cui si enumerano onori e vantaggi che Zara ricavò dagli interventi di rinnovamento effettuati sotto l’insegna fascista e tesi al suo “risorgimento”:<sup>265</sup>

Sin dall’avvento del Fascismo al potere, il Governo Nazionale ha dimostrato di preoccuparsi delle sorti di questa gloriosa rocca italiana della Dalmazia che rappresenta in Adriatico la palpitante mutilazione della Vittoria, e si è subito preoccupato di farne una città viva e vitale [...]. Per questo Zara si sentì intimamente, sinceramente e profondamente nazional-fascista,

---

<sup>265</sup> LTV, aprile 1928, p. 16.



assai prima che sull'orizzonte fosco della politica italiana guizzassero i primi bagliori de Fascismo restauratore e vendicatore.<sup>266</sup>

Si ripete, anche all'interno di questa sezione di versi, lo stesso schema visto precedentemente: alla Dalmazia si attribuisce una dignità italiana, l'identità di una propaggine nazionale nell'Adriatico orientale.

Nonostante "Le Tre Venezie" fosse una rivista culturale, lo spazio per testi di esplicita natura politica veniva ricavato nell'insieme dei contenuti, dal momento che era comune all'epoca una rapida diffusione dell'argomento coloniale; tuttavia, la sensibilizzazione a tale tematica necessitava di sollecitazioni provenienti dal mondo culturale, soprattutto in un mensile di natura intellettuale e di raggio locale come "Le Tre Venezie". A tale esigenza rispondevano brani divulgativi, che si inserivano nel programma propagandistico imperialista, puntando l'attenzione del pubblico sui presupposti storico-ideologici di una possibile riunificazione adriatica. Ne è un esempio un testo del settembre 1930, intitolato "I Morlacchi della Dalmazia. Chi sono i Morlacchi?":<sup>267</sup>

Le generazioni nuove di Venezia ed anche delle Tre Venezie non possono conoscere i Morlacchi. Quando, invece, la Dalmazia apparteneva alla Serenissima tutti i Veneziani e veneti, che avevano visitato questa provincia, sapevano come i "Morlacchi" fossero quei robusti, spesso erculei, montanari sui quali la repubblica di S. Marco poteva sempre far sicuro assegnamento nelle lotte contro i Turchi.<sup>268</sup>

Si nota subito che emergono espliciti riferimenti alla venezianità: lo sguardo è rivolto al passato della dominazione veneta della Dalmazia, durante il quale i Morlacchi (popolazione seminomade ospitata dal territorio dalmata) svolsero attività di sostegno per la Serenissima. Segue una descrizione stereotipata della popolazione: ricorrono epiteti dai toni razzisti come "gente selvatica", "senza coscienza della loro razza" (nonostante il brano si proponga come un

---

<sup>266</sup> Ivi, p. 17.

<sup>267</sup> LTV, settembre 1930, p. 33.

<sup>268</sup> Ivi, p. 33.

veicolo di diffusione di natura didascalica). Tuttavia, il punto di maggior interesse, alla luce di tale approfondimento, si concentra sul paragrafo dedicato ai “Morlacchi fedeli di Venezia”.<sup>269</sup>

Venezia diede quindi ai Morlacchi uno stato civile, una nuova patria e una professione: quella di combattere i Turchi. [...] Venezia armò i Morlacchi e se ne servì per alcuni secoli nel respingere le incursioni turche [...]. L'eroismo e la fedeltà dei Morlacchi, ai quali Venezia aveva lasciato piena libertà, divennero proverbiali [...].<sup>270</sup>

La fedeltà dei Morlacchi alla Serenissima appare in questi versi al centro di un elogio: non soltanto Venezia riconobbe piena libertà alla popolazione, ma si vantò di averla riabilitata, per mezzo della concessione di una dignità civile e di un impiego professionale. Il tono tipicamente colonialista delle giustificazioni che la rivista pone a sostegno del dominio veneziano sui Morlacchi è evidente: l'investitura della popolazione seminomade avvenne nel momento in cui essa offrì i propri servizi alla Serenissima, abbandonando la propria natura “primitiva”, conversione di cui i Morlacchi diedero dimostrazione attraverso l'impegno nella lotta antiturca. Dal momento che, l'originaria sottomissione veneziana dei Morlacchi, coincise con un “dono” di incivilimento del territorio dalmata, quest'ultimo avrebbe dovuto a Venezia un eterno riconoscimento. L'intenzione a fondamento di questo genere di testi si riconosce nell'interpretare gli antichi rapporti di potere tra la Serenissima e i territori adriatici come dei naturali legami, dei quali il governo fascista si propone restauratore, in continuità con la storia moderna.

I rapporti veneto-dalmatici e veneto-istriani sono stati posti al centro della propaganda imperialista italiana che ne ha esaltato l'origine antica, per mezzo del recupero di una memoria culturale. Tuttavia, all'interno della rivista, il mito dell'unità adriatica si esplica attraverso una pluralità di contenuti: si notano anche testi di natura politico-economica, la cui illustrazione dei vantaggi di un'unificazione panadriatica si fa più tecnica:

Nell'esame di tale funzione occorre tener presente: 1) che quale essa sia attualmente, è comunque diversa da quella che fu o parve essere la funzione dell'Adriatico nella economia, e

---

<sup>269</sup> Ivi, p. 33.

<sup>270</sup> Ivi, p. 34.

quindi nella storia, dei popoli che abitarono sulle sue sponde nei secoli passati; 2) che la funzione stessa raggiunse il massimo di efficienza quando tutti i popoli rivieraschi furono chiamati od ammessi a far parte di un solo aggregato politico; 3) che la geografia – come ha detto più volte Benito Mussolini – è il dato [...] che condiziona la vita ai popoli. La seconda affermazione è fondata sopra inequivocabili dati storici (basti citare due nomi: Roma e Venezia) e riceve luce e significazione particolare dal fatto stesso che il giovane stato jugoslavo, conscio della verità in essa esposta, non esita a proclamare le proprie aspirazioni su tutto quanto l'Adriatico [...]. L'Adriatico è quello che è. Le sue sorti sono condizionate dalle sue caratteristiche geografiche delle regioni del suo bacino. Sfruttare queste caratteristiche con criterio e con metodo significa preparare le condizioni del maggiore possibile sviluppo dei traffici adriatici.<sup>271</sup>

Con questi versi si introduce un testo contenuto nel marzo del 1935: “L'Adriatico e la sua funzione nell'economia italiana”. Come si nota, rispetto ai precedenti testi, qui il tono si fa più ridimensionato: l'autore passa in rassegna (per mezzo di un vero e proprio elenco puntato) una serie di “funzioni” atte ad argomentare il maggior diritto dell'Italia, rispetto alla neonata Jugoslavia, di estendersi sull'Adriatico. Ad esso si attribuiscono delle caratteristiche geografiche, responsabili della sociopolitica delle popolazioni che si sono insediate attorno al suo bacino. Il punto più interessante dell'analisi introdotta è il secondo, che fa luce sulla maggior potenzialità dell'area adriatica, la quale sarebbe raggiungibile con l'unificazione di tutti i popoli ad un'unica organizzazione – naturalmente di giurisdizione italiana. Ad argomentare questa tesi entrano in gioco dei dati storiografici: si cita l'esperienza della dominazione latina e veneziana sul territorio. Da un lato, sembrerebbe che si sia eccezionalmente abbandonato uno stile tipicamente mitologico, dal momento che l'andamento del brano procede con maggior “scientificità” rispetto ai testi visti in precedenza. Tuttavia, non ci si deve lasciar ingannare da un rigore che riguarda il tono dell'articolo piuttosto che il suo contenuto: infatti, non manca il ricorso al passato imperialista (sia latino che veneziano), che viene addirittura chiamato in gioco come l'unica “inequivocabile” prova della possibile unificazione politico-territoriale dell'area adriatica. Giustificare dei progetti imperialisti adducendo dei precedenti storici di colonizzazione non rende questo testo più scientifico rispetto a quelli in cui si fa un esplicito uso del mito latino e veneziano, dal momento che in

---

<sup>271</sup> LTV, marzo 1935, p. 118.

questo caso, si autorizza la possibilità di una condizione presente solo perché già verificatasi in passato. Il testo prosegue:

Ma il porto adriatico che meglio indica, per la sua attività passata e presente, la funzione nazionale del mare su cui si apre è quello di Venezia. [...] Che la funzione commerciale abbia mutato attraverso il tempo per il mutare di una quantità di valori ed elementi è incontrovertibile, ma essa, come è stata, è e sarà comunque strettamente connessa al possesso da parte dell'Italia di una sempre più perfetta ed efficiente flotta mercantile, sia in causa della capacità di questa ad assolvere compiti che vengono portati d'improvviso alla ribalta della storia, sia per la particolare attitudine di essa a stimolare e far sorgere benefiche iniziative commerciali.<sup>272</sup>

A questo punto del brano, l'asse del discorso si sposta nuovamente e in maniera definitiva sulla venezianità, lasciando emergere l'identità della rivista: al primato commerciale veneziano si riconosce uno spazio di privilegio, motivato dalla longevità della propria attività mercantile, tradizione che è valsa ad attribuire all'Italia intera una naturale predisposizione agli affari portuali.

Ci si aspetta che negli anni seguenti al 1935 (che corrisponde all'ultima annata presa in considerazione per l'analisi di questa rivista), contenuti di tale genere – sempre più espliciti nella diffusione di una politica imperialista – aumentassero, dal momento che di lì a qualche anno sarebbe stata portata a conclusione la colonizzazione dell'Albania. D'altro canto, già nell'annata del '35, la rivista si riempie di articoli che puntano verso una maggiore sensibilizzazione della questione adriatica (come si evince da titoli come: "l'Albania e i suoi rapporti economici con l'Italia"),<sup>273</sup> coerentemente con la serie di esempi citati, estratti dalle annate ancora precedenti. Si pensa al mito dell'unità adriatica come ad un prodotto tutto veneziano, maturato in seguito ad un lavoro di manipolazione storica di matrice dannunziana, avvenuto sulla soglia del rilancio cittadino. Tuttavia, non si può negare che vi sia una coincidenza ideologica tra la propaganda talassocratica veneziana e quella imperialista che la nazione fascista costruì nel corso degli anni Trenta: tale uniformità permette di scorgere nelle

---

<sup>272</sup> LTV, marzo 1935, p. 125.

<sup>273</sup> LTV, marzo 1935

rivendicazioni italiane le stesse di quella “grande Venezia” risorta all’inizio del secolo, che proiettava verso oriente i suoi progetti di ricostituzione dell’antica egemonia.

### **3.3 Il mito della Serenissima**

Il presupposto del recupero delle antiche memorie imperialiste veneziane è un rispolvero totale della storia della Repubblica di San Marco. A partire dai primi del Novecento, in coincidenza col rilancio della venezianità, nasce una vera e propria ossessione nei confronti della conoscenza puntuale della storia politica, culturale e sociale della Serenissima, finalizzata alla riedificazione dell’identità locale, che procedette, prima di ogni altra cosa, attraverso un riavvicinamento della comunità veneziana al proprio passato. Questo sforzo di riesumazione ha condotto alla produzione di narrazioni mitografiche di cui il fascismo locale si propose ereditiere e continuatore. Di quest’ultima evidenza si fanno testimoni molti contenuti della rivista “Le Tre Venezie”, di cui si è compiuta una selezione.

Il leone della Serenissima Repubblica Veneta ha fatto ritorno a Fiume dopo un’assenza di 418 anni. La città che nell’Adriatico mantenne viva per tanti secoli la civiltà di Roma e che vi preparò le condizioni necessarie per il conseguimento dell’unità nazionale volle donare a Fiume il fiero simbolo che ancor tiene in civile soggezione le vecchie terre della Dominante dalle più remote valli dell’Alpi Venete alle isole del Dodecaneso. [...] Il restituire alla luce dei nostri giorni questa remota storia non può certo suonare offesa né all’una né all’altra delle due città adriatiche, se ben si voglia scernere il vero dal falso [...]. Giorno verrà in cui dal leone di Fiume partirà il ruggito della riscossa, e dalla terra ancora martoriata – martoriata più che mai – risponderanno con un fremito di ribellione i veneti leoni che il martello croato non doma!<sup>274</sup>

In questi versi, introdotti dal titolo “Il ritorno del leone”,<sup>275</sup> Domenico Vaccari condensa tutta l’espressione della rinnovata venezianità novecentesca: la tematica centrale è quella fiumana, che tuttavia appare qui come una questione di esclusività veneziana, dal momento che, all’inizio del secolo, la riscrittura storica dannunziana proiettò su Venezia il centro dell’irredentismo nazionale, dando vita all’idea di un presunto nesso veneto-fiumano dimostrato sulla base

---

<sup>274</sup> LTV, aprile, 1928, p. 44.

<sup>275</sup> Ibidem.

dell'imponente passato di dominio della Serenissima. Pertanto, non stupisce l'allusione al ritorno del leone sulla città fiumana, che viene reso per mezzo di uno stile allegorico e trionfante, visibile in particolar modo nell'ultimo verso.

Non si può pensare che il recupero delle memorie eroiche della Serenissima fosse indifferente ad una strumentalizzazione da parte del fascismo; infatti, in gran parte dei testi che si sono selezionati, si nota un nesso di continuità diretta tra le imprese della Repubblica di San Marco e le sue implicazioni fasciste.

Appena s'annunzia, a Venezia, un progetto nuovo di rettifiche o di miglioramenti alla viabilità di terra o d'acqua, si ha subito un rigurgito di emozioni, di dubbi, di proteste, di discussioni [...]. Indubbiamente scempi di strade e di canali sono stati compiuti a Venezia in così malo modo, specialmente dal '66 alla fine dell'Ottocento, da giustificare timori e prevenzioni. [...] Ma gli errori del passato non giustificano l'aprioristico spavento d'ogni altra iniziativa. [...] Qual fu del resto la politica edilizia della Repubblica nei suoi tempi migliori, se non quella di sostituire il monumentale all'indecoso, il definitivo al provvisorio, ampliando appena possibile le strade dove il bisogno lo dimostrasse necessario [...]. Venezia accettò anzi a malincuore come un'imposizione della limitazione dello spazio la strettura delle sue calli, alla quale tentò rimediare con ripieghi facendole comunque il meno strette possibile [...]; e dalla metà del cinquecento in poi intraprese a costruire a largo, come dimostrano, nella città, i punti remoti del vecchio centro primigenio. [...] La caduta della Repubblica, osserva il cronista, impedì che si compisse un tanto miracolo. Quanti di questi miracoli svanirono allo stesso modo? L'indagine del passato di Venezia conforta molto più alle opere che non alla sterile contemplazione, auguriamoci che nell'ispirare le opere essa suggerisca anche il senso dell'equilibrio ed allontani dagli errori.<sup>276</sup>

Per mezzo di questo articolo, intitolato "Progetti di strade e ponti in Venezia antica",<sup>277</sup> Gino Damerini, esponente del nazionalfascismo veneziano, dà voce ad una questione che sembra riguardare la contemporaneità, piuttosto che il passato della Serenissima. Il lavoro di recupero delle antiche imprese infrastrutturali della Repubblica di San Marco (di cui l'autore ci lascia informazione nel corso del testo, attraverso una enumerazione dei lavori di ampliamento e

---

<sup>276</sup> LTV, gennaio, 1930.

<sup>277</sup> Ibidem.

miglioramento della viabilità), non sembra avere una finalità esclusivamente documentativa, dal momento che la narrazione è sistematicamente riportata ad un piano di riflessione generale, in cui l'intellettuale lascia emergere sentimenti e reazioni della comunità veneziana ad iniziative di ammodernamento urbanistico. Sarebbe ingenuo non ipotizzare che la scrittura di un tale articolo fosse stata influenzata dal dibattito sorto all'interno dell'opinione pubblica locale, in relazione al progetto di costruzione del ponte translagunare che avrebbe collegato Venezia alla terraferma, verso cui lo stesso Damerini si era posto in opposizione, schierandosi tra i fautori di un atteggiamento conservativo nei confronti della conformazione insulare e tradizionale della città. Leader della resistenza all'attuazione del progetto del ponte fu Pompeo Molmenti, a cui Gino Damerini si affiancò, allineandosi ad una posizione antimodernista. Tuttavia, si ritiene – e di questo ne dà informazione la moglie dell'autore –<sup>278</sup> che già alla morte di Molmenti (precedente alla stesura di questo testo), Damerini avesse convertito la sua posizione, come di fatto dimostra la rivista. L'autore introduce la sua ricerca storica per mezzo di una considerazione applicabile alla contemporaneità dei fatti: vi saranno sempre delle reazioni di contrasto nei confronti delle proposte di modifica dell'assetto urbanistico cittadino, dal momento che alto risulta il numero degli “danni” commessi durante le fasi di trasformazione della città (così fu anche durante l'epoca della Serenissima, come dimostra il testo), tuttavia, il timore non deve giustificare un aprioristico dissenso nei confronti delle nuove proposte. A dimostrazione dell'erroneità di questo atteggiamento, Damerini adduce le prove della buona intenzionalità insita in ogni progetto di miglioramento urbanistico, sin a partire dall'epoca della Repubblica, in cui era già propria di Venezia una volontà di ottimizzazione dell'aspetto cittadino, così come lo è in epoca contemporanea. Per mezzo di questo testo, Damerini manifesta la propria redenzione, dimostrando la naturale predisposizione veneziana al progresso infrastrutturale, inclinazione a cui l'élite nazionalfascista locale non rinuncia, dando vita ad una serie di progetti di ammodernamento, come il Ponte Littorio, che sarebbe stato inaugurato di lì a tre anni e di cui lo stesso autore (soltanto dopo la scomparsa del maggior oppositore al progetto) si fece fautore. Ciò che conta, alla luce dell'analisi di questa rivista, è notare che la promozione di tale iniziativa non passò per un'esposizione dei propri vantaggi tecnici, bensì per uno sforzo di argomentazione storico-culturale che guarda alla Repubblica di San Marco come modello.

---

<sup>278</sup> Damerini, Maria, *Gli ultimi anni del Leone: Venezia, 1929-1940*. Il poligrafo, 1988.

I richiami storici della Serenissima permeano interamente i contenuti della rivista, che naturalmente oscurano il recupero di un passato deludente, lasciando riemergere esclusivamente momenti e fattori trionfali della storia locale. Di testi che fanno luce sulla storia del potere veneziano sono piene le pagine della rivista e lo dimostra la presenza di titoli come “La sottomissione dei Veronesi alla Serenissima”,<sup>279</sup> “La rivolta di Candia del 1363”.<sup>280</sup> Non è difficile scorgere in brani di questo genere una volontà di rileggere la storia passata in chiave contemporanea: la narrazione delle imprese che portarono a compimento della “volontaria” sottomissione di Verona a Venezia, oppure il racconto di come la Serenissima fu in grado di reprimere una delle più importanti rivolte cretesi della sua era coloniale, rappresentano esempi di celebrazione del passato locale, reinterpretato attraverso il filtro del presente. Molte sono le occasioni all’interno della rivista, in cui ci si impegna ad una esaltazione della legittima identità indipendente e dominante di Venezia, giustificata da una lunga tradizione storica di cui si riportano i fatti e se ne incoraggia la riattualizzazione: uno degli aspetti maggiormente vantati da Venezia era il primato del proprio assetto repubblicano, che le assicurò una condizione di autonomia fino all’occupazione francese. Di questo primato si raccolgono materiali documentaristici, che fanno luce sui funzionamenti dell’organismo della Repubblica e che vengono divulgati per mezzo di testi d’informazione storiografica.<sup>281</sup> Se da un lato, per Venezia è stato impossibile conservare una posizione di indipendenza in seguito al 1797, dall’altro è interesse della dirigenza fascista locale rimarcare una condizione di “prima tra i pari” in cui la città figura, all’interno del contesto nazionale, riportando la memoria ai presupposti storici di questo primato.

Un altro dei maggiori culti riesumati dalla mitologia della Serenissima in epoca fascista è quello religioso, esemplificato dall’adorazione di San Marco. Per secoli Venezia vantò il privilegio di rappresentare il baluardo della cattolicità nel panorama orientale, garantendo protezione e difesa della religiosità cristiana, per mezzo dell’incessante lotta contro gli “infedeli” (sin a partire dalle crociate, in cui Venezia impiegò enormi capitali militari, fino alle guerre antiturche). Su questo primato Venezia costruì una forma di adorazione, che nel corso dei secoli si esplicò per mezzo di rituali di cui si intuisce una natura politica, piuttosto che meramente sacra. Simbolo di questo culto è San Marco, che da sempre costituì un elemento fondativo per l’identità della comunità veneziana, non soltanto perché garantì una sacralizzazione della città, che ne raccolse le reliquie (motivo per cui Venezia fu una delle principali mete di pellegrinaggio

---

<sup>279</sup> LTV, marzo, 1928.

<sup>280</sup> LTV, luglio, 1935.

<sup>281</sup> Ad esempio, “Le magistrature nella Repubblica di Venezia”, LTV, settembre 1935.



in epoca medievale e moderna), bensì perché la sua devozione ebbe delle innegabili implicazioni con il campo della politica. Naturalmente, l'epoca fascista portò il culto dell'Evangelista ad accendersi di nuovo, per mezzo di una serie di celebrazioni di cui si può scorgere, dietro l'apparente spiritualità, una liturgia civile. La rivista "Le Tre Venezie" si fa testimonianza di tale convergenza rituale: nel numero di maggio del 1933, è riportata una pagina dedicata alla citazione di un discorso pronunciato da Giorgio Suppiej (segretario del PNF veneziano fra il 1929 e il 1934), intitolata "25 Aprile 1933 – A. XI".<sup>282</sup>

Il 25 Aprile 1933 – A.XI, giorno di San Marco, chiuderà definitivamente un periodo di polemiche letterarie, di controversie di tecnici e soprattutto di recriminatorie di artisti. [...] Il marzo 1930 A.VIII, alla presenza del Capo del Governo, a Palazzo Venezia, viene firmata la convenzione con la quale il complesso più importante delle opere per le comunicazioni – il ponte translagunare e la sistemazione dei nuovi rii – viene finanziato dallo Stato col concorso di alcuni Enti locali ed affidato per l'esecuzione al Comune di Venezia. [...] Il 25 prossimo, i Principi di Piemonte saliranno in automobile a Mestre, per discenderne ai Tolentini e per arrivare a S. Marco nella gondola reale dopo aver percorso il ponte più grande del mondo e tre nuovi venezianissimi rii. [...] Stia tranquillo anche l'artista o lo storico che nessuno oserà mai, in Regime Fascista disperdere o sconvolgere le vestigia di un impero di audaci e di costruttori.<sup>283</sup>

È chiaro che l'argomento di principale celebrazione, in questo testo, sia l'attuazione del ponte translagunare. L'autore introduce il discorso facendo cenno all'epilogo di una questione che ha tenuto acceso un dibattito tra intellettuali e politici dell'epoca dal 1929, sino a quando Mussolini stesso diede l'autorizzazione per la costruzione del ponte, ponendo fine alle controversie. Nel testo segue un resoconto delle vicende che hanno condotto alla realizzazione del progetto, inaugurato nell'Aprile del 1933, alla presenza dei principi del Piemonte e con il patrocinio del governo fascista, sotto la garanzia del quale Venezia rinnovò "le vestigia di un impero di audaci e di costruttori".<sup>284</sup> L'argomento del brano emerge chiaramente sin dai primi versi, eppure, non si direbbe di intuirne subito il contenuto, leggendo il titolo, che infatti non riporta accenni

---

<sup>282</sup> LTV, maggio, 1933, p. 251.

<sup>283</sup> Ivi, p. 251.

<sup>284</sup> Ibidem.

espliciti al ponte Littorio, quanto piuttosto al giorno della sua inaugurazione: il 25 aprile, il giorno in cui si celebra il culto di San Marco. Accanto alla data commemorativa della festa dell'Evangelista figura il riferimento all'anno dell'evento e a quello del "calendario" fascista ("A. – XI"), una dicitura in cui si condensa simbologia sacra e politica. Risulta logico pensare che la scelta del giorno dell'inaugurazione del ponte non fosse casuale e che anzi, la coincidenza tra la celebrazione di un progresso così imponente per la venezianità e la sacra commemorazione di San Marco fosse stata perfettamente pianificata nel pieno rispetto di un disegno propagandistico. La convergenza tra evento politico e religioso viene esplicitata nel primo verso del discorso, in cui si annuncia che proprio nel giorno di San Marco non solo si sarebbe celebrato l'inizio di una nuova epoca per quella "grande Venezia" in costruzione dall'inizio del Novecento, ma soprattutto avrebbe avuto fine un contrasto che stava disunendo le fila della dirigenza cittadina e che avrebbe rischiato di prolungarsi ulteriormente, comportando danni per la stabilità dell'élite locale. La simbologia insita nella scelta di celebrare un successo politico nel giorno di San Marco riguarda diverse ragioni: risulta ormai assodata la tendenza del fascismo a trasformare ogni singolo momento di vita pubblica in un rituale di partecipazione e di identificazione delle masse negli ideali fascisti, dunque, un momento di tale prestigio per la venezianità non avrebbe potuto associarsi ad una migliore occasione di sacralità. Ma sembra emergere dal brano un ulteriore livello di spiritualizzazione dell'evento politico: si vuole attribuire alla coincidenza tra le due feste una natura provvidenziale, lasciando emergere l'idea che proprio sotto il segno divino di San Marco Venezia venne miracolosamente liberata di una lotta intestina che aveva tenuto le proprie guide politiche in tensione per anni. È probabile che i conflitti ideologici sorti in occasione della questione del ponte avessero diffuso nella società locale l'idea di una precarietà politico-dirigenziale, a cui conseguì la preoccupazione, da parte del potere, di una rottura del consenso cittadino.

Con l'aprile è ritornata la solennità di S. Marco. È la solennità non solo dell'Evangelista, ma dei veneti e della civiltà veneta, civiltà unitaria e saldissima che ha portato e porta le sue impronte gloriose e nobilissime fino all'Albania ed alla Grecia lontana. [...] Fuorchè Roma, nessuna altra città italiana ha saputo, così nettamente, imprimere le sue forme di vita e la sua natura alla regione circostante ed ai suoi domini. Mentre, quasi sempre, in Italia la regione ed il nome della regione predominarono sulle città capitali, ancora Roma dava il suo nome alla Romagna e Venezia costituiva con un processo secolare quella regione che, più tardi, sarebbe diventata la grande unità regionale delle Tre Venezie. Ma non sono tracce di Venezia pure le

città della Dalmazia, le città di Candia ed all'isola di Cipro? [...] I veneziani dominarono infatti in Adriatico come legittimi successori dei romani d'Oriente, che avevano raccolto l'identità di Roma. [...] Senza il dominio del Golfo, il miracolo veneziano sarebbe stato un mito, come un mito sarebbe stato il dominio di S. Marco, che gli orifiamma glorificano e che i petti delle genti adriatiche difesero con sincera fraternità ed indomito valore. [...] L'Italia moderna ha un compito grande e delicato: la conservazione degli ultimi retaggi di venezianità in tutto l'Adriatico. [...] è inconcepibile una Venezia decadente in un'Italia moderna, che si lancia verso l'avvenire con un moto di fede e di speranza, quando si pensi che Venezia rappresentò, quasi da sola, per quattordici secoli, l'onore di una intera Italia decadente, insanguinata ed imbarbarita.<sup>285</sup>

Si sviluppa sotto il titolo “Viva San Marco” questo articolo inserito nelle “Cronache Adriatiche” del numero di aprile del 1935. Come si nota, nel testo si addensano tutti i miti della venezianità, enumerati in successione: il culto di San Marco, il mito della stabilità politica della Repubblica, la tradizione imperialista, il mito della latinità; poi ancora, la tradizione dell'unità triveneta, di quella adriatica e, infine, la devozione per una “nuova Venezia” che fosse in grado non soltanto di conservare e glorificare questa densa mitologia, ma di confermare il suo primato politico nazionale ed extranazionale.

Eppure, al di sopra di tutti questi simboli della venezianità, di cui il corpo del testo si compone, il culto di San Marco predomina nel titolo, a cui tuttavia il nucleo tematico del brano non sembra corrispondere, se non per qualche breve accenno. Il tentativo di decodificazione delle tecniche propagandistiche del fascismo locale non deve lasciare inosservato nessun elemento, dal momento che ciascuna delle scelte compiute dalla dirigenza giornalistica (stilistica, strutturale, tematica, formale) corrisponde ad una precisa intenzionalità comunicativa, niente affatto casuale. Si è già accennato all'importanza di prendere in analisi contenuti apparentemente più marginali, come quello dei titoli, ma a questo punto occorre compiere un ulteriore approfondimento e indagare i livelli di concordanza tra il corpo degli articoli e la loro titolazione, dal momento che in alcuni casi (come dimostra questo testo) potrebbero lasciar emergere delle incoerenze interessanti. La scelta di introdurre un brano di tale genere con il titolo “Viva San Marco” manifesta un evidente abuso dell'utilizzo della simbologia culturale, dal momento che il testo non restituisce contenuti coerenti con la titolazione (bensì si limita

---

<sup>285</sup> LTV, aprile 1935, p. 273.

piuttosto all'ennesimo elogio del primato storico della Serenissima), dimostrando come la strumentalizzazione del culto di San Marco non si riducesse al piano ritualistico (espresso all'organizzazione di feste politiche di autorizzazione religiosa), ma raggiungesse anche quello della narrazione giornalistica; quest'ultima menziona il culto dell'Evangelista, trasformandolo in un mero slogan, richiamato di volta in volta come semplice simbolo dell'identità veneziana. È chiaro che un uso di tale genere contribuisce a raggiungere un ulteriore livello di desacralizzazione del culto di San Marco, dal momento che il suo reimpiego non venne finalizzato neanche ad un utilizzo cerimoniale (seppur di natura politica): il riferimento all'adorazione si ridusse ad un semplice marchio identitario locale, finendo per costituire l'alternativa sinonimica alla stessa Venezia – e alle sue analoghe declinazioni.

La cattolicità venne completamente assorbita dall'impianto propagandistico nazionalfascista, per mezzo delle manifestazioni della "liturgia" civile, delle feste del regime, che riproponevano gli stessi schemi rituali tipici di una fede religiosa. Tuttavia, è interessante notare come in particolari contesti locali – come quello della venezianità – in cui un particolare mito agiografico ha da sempre rappresentato un dato di identificazione culturale, il processo di privazione del carattere sacro del culto si radicalizzi del tutto all'interno della retorica propagandistica, lasciando del credo religioso soltanto dei motti e dei residui simbolici.

### **3.4 Il mito della classicità**

In ultimo, coerentemente con lo stile e i contenuti della propaganda fascista, la rivista "Le Tre Venezie" non ha potuto fare a meno di appellarsi al mito della classicità. Così come avvenne in gran parte della nazione, anche a Venezia il fascismo incitò un atteggiamento di mitizzazione del primato latino – processo di cui non si può trascurare la responsabilità dannunziana. Tuttavia, si osserva che nell'ambiente veneziano, tale tendenza si carica di individuali propositi: intanto, la rivendicazione di una propria tradizione classica rispetto a quella nazionale fu da sempre una priorità del rilancio del potere locale e della ricostituzione della venezianità: la riabilitazione di una memoria classica veneziana assume una particolare declinazione, dal momento che essa riguarda lo sforzo di riportare alla luce un tradizionale rapporto con il mondo greco-bizantino.

Nel numero di gennaio del 1935, figura un articolo intitolato “Dove la luce dell’antica Roma torna a palpitare, il R. Museo archeologico di Aquileia”:<sup>286</sup>

Una visita alla millenaria terra d’Aquileia romana che non comprendesse il R. Museo Archeologico, sarebbe incompleta. Se ne riporterebbe un’impressione monca, e della grandiosità d’un tempo non se ne avrebbe che una limitata cognizione. Annidato fra il verde dei cipressi e dei lauri, fra una profusione di magnolie e di glicine, si erge il bell’edificio ove pazientemente sono state raccolte le cose più interessanti dei tempi pre-cristiani e posteriori.<sup>287</sup>

L’articolo si annuncia sin dall’inizio come un testo di promozione turistica, in cui si invita il pubblico-lettore a visitare il Museo Archeologico di Aquileia, per godere di una più completa esperienza di immersione nell’antichità locale. Al di là di una mera intenzione pubblicitaria, il brano si fa testimonianza del tentativo di valorizzazione di un capitale storico-culturale proveniente dal mondo classico. La scelta della città non è casuale: gran parte del territorio veneto risulta costellato di resti archeologici di epoca romana; tuttavia, nella città friulana si raccoglie una memoria di maggior valore politico, dal momento che ancor prima di essere nominata come colonia capitale della regione imperiale veneta e istriana all’epoca di Augusto, essa risulta, secondo Tito Livio, una delle tre città venete in cui gli eroi troiani trovarono rifugio e insediamento. Pertanto, la storia della città risulta particolarmente funzionale all’esaltazione della venezianità antica. Il testo non soltanto prosegue con la descrizione delle collezioni ospitate dalle sale del museo, ma restituisce un resoconto storico delle vicende che hanno condotto alla sua rifioritura, in seguito al primo conflitto mondiale:

I progetti sono rimasti a lungo giacenti ed insoluti, ma il nome di Aquileia è pur sempre garanzia di successo, soprattutto perché Roma Madre non può non dare alla figlia diletta, già sentinella estrema dell’impero verso le genti Slavia e d’Alemania, quell’aiuto e quell’incoraggiamento che è nel voto di tutti gli amici d’Aquileia. [...] Il dopoguerra ha segnato un periodo di vera rinascita per le memorie aquileiesi. L’Austria, ed era anche logico, non aveva

---

<sup>286</sup> LTV, gennaio, 1935, p. 17.

<sup>287</sup> Ivi, p. 17.

dimostrato mai soverchio entusiasmo per mettere in luce i segni della romanità di questa terra e quello che fu potuto fare, lo si deve all'interessamento costante di studi italiani.<sup>288</sup>

L'atteggiamento elogiativo nei confronti del primato triveneto è evidente: il lungo periodo di decadenza in cui è rimasta la cura del museo si interrompe con il dopoguerra, proprio quando Aquileia smise di essere sottoposta al comando austriaco e fu annessa al regno d'Italia, tornando sotto la protezione di "Roma Madre"<sup>289</sup> che garantì la riqualificazione del territorio friulano, considerato come l'avamposto della romanità più prossimo al confine straniero. È notevole l'utilizzo di espressioni come "sentinella estrema dell'impero", "genti Slavia e d'Alemagna", che restituiscono un anacronismo linguistico tipico dello stile nazionalfascista, espresso nel ricorso a denominazioni d'uso antico. Il riconoscimento della cura nazionale nei confronti della protezione del patrimonio storico-culturale latino si esplica nel rinnovamento del rapporto tra Roma e il Triveneto, che conserva nella città di Aquileia le testimonianze di un'unione secolare.

[...] Aquileia oggi deve essere in grado di marciare al ritmo impresso alla Nazione dal clima fascista. Segnare il passo o, peggio, arrendersi nel campo dell'attività artistica, sarebbe menomare quella che è stata e che dev'essere una sua inconfondibile missione di romanità.<sup>290</sup>

La conclusione del brano non poteva che porre l'accento sul prestigio del fascismo, sotto il segno del quale il legame tra venezianità e latinità trionfa per mezzo di un rinnovamento storico e culturale. Questo non è l'unico articolo dedicato ad Aquileia (infatti ne figura un altro nel numero di febbraio del '35, intitolato "Gli scavi di Aquileia", che propone un resoconto dei lavori di riscoperta dei resti archeologici presenti sul territorio e dei tentativi di ricostruzione della topografia dell'antica città latina),<sup>291</sup> tuttavia, essa non è la sola città a cui la rivista ha riservato spazio, nonostante si meritasse il primato di essere stata "la nona dell'Impero, baluardo d'Italia, ed emporio dell'Adriatico".<sup>292</sup> Infatti, lo sforzo di valorizzazione dell'antico compiuto dal mensile non risparmia neppure le grandi "capitali" del Triveneto:

---

<sup>288</sup> Ivi, p. 18.

<sup>289</sup> Ibidem.

<sup>290</sup> Ivi, p. 19.

<sup>291</sup> LTV, febbraio 1935.

<sup>292</sup> LTV, febbraio 1935, p. 73.

Se rileggiamo la storia della massima Città redenta, noi avvertiamo continuamente che ai periodici movimenti di resistenza e di ribellione all'invasa, se pur lontana e per molti secoli praticamente nominale, sovranità asburgica corrispondono altrettanti periodi di rinnovato ardore di ricerche e di studi sulle sue origini latine e romane. [...] I ruderi sacri di Roma, gli archi e le lapidi, i templi e i colonnati che ad ogni passo affiorano da questa terra di confine, cui l'Impero consolidò a valido antemurale della non sempre fida vallata danubiana e che perciò della civiltà latina conserva tante e tanto chiare vestigia, furono sempre per Tergeste le più illustri patenti della sua nobile origine e insieme l'alto materiale polemico, i documenti irrefragabili ch'essa scagliava in faccia all'occupante straniero nella diuturna lotta per la sua libertà.<sup>293</sup>

L'intento di questo testo, contenuto nel numero di ottobre del 1935 e intitolato "Romanità di Trieste" è chiaro: ciò che spicca è la volontà di riscattare un passato non austriaco della città, che restituisca la memoria di una sua appartenenza nazionale e non soltanto i resti di una dominazione straniera. Tuttavia, quello che più interessa è notare che, dal punto di vista di tale rivendicazione, il passato di Trieste equivaleva a quello latino (ignorando, invece, il ricordo delle successive fasi storiche che la città visse): contro il consolidamento dell'idea di un trascorso esclusivamente asburgico della città si opponeva la rievocazione della memoria romana imperiale, dell'epoca in cui Trieste rappresentava l'ultima fortezza latina, prima del confine straniero. Inoltre, il brano sembra alludere all'auspicio che del passato latino non ci si limiti a conservare soltanto residui archeologici, dal momento che – si afferma – esso ha rappresentato per secoli il più alto capitale identitario triestino, nel nome del quale la città, localizzata in una posizione di frontiera, ha da sempre lottato per la propria libertà. È impossibile affermare che chi si fosse schierato dalla parte della resistenza antiaustriaca a Trieste lottasse concretamente per la difesa delle vestigia latine; tuttavia, la presupposizione che la città triestina riservasse al passato romano un privilegiato posto nella memoria collettiva ci suggerisce molto sull'ostentazione di un legame fra le città italiane e l'antico, da parte del regime fascista.

Dal punto di vista formale, il tono di tutto il brano sembra innalzarsi ad uno stile risonante, com'era tipico del fascismo. Godono di particolare attenzione le definizioni attribuite a Trieste:

---

<sup>293</sup> LTV, ottobre 1935, p. 509.

“massima Città redenta”, epiteto che restituisce la concezione nazionale della città triestina, fissata nell’immaginario collettivo del Novecento e “Tergeste”, in riferimento all’antica denominazione latina della città. Segue nel testo un resoconto degli studi classici che hanno interessato la città. Non manca, anche in questo caso, un riferimento ad Aquileia, simbolo della romanità veneta.

Si è notata la presenza di altri testi dedicati alla latinità di Trieste.<sup>294</sup> Tuttavia, risultano svariate le città che vengono prese come testimoni di un rinnovamento della latinità nel territorio del Triveneto e di cui la rivista si fa veicolo. Tra i contenuti che rimandano ad una tradizione classica, molti sono i testi che non soltanto dimostrano un’identità latina delle città trivenete, ma anche delle regioni su cui l’Italia rivendicava un proprio diritto di estensione:

Non è vero che Roma sia morta nell’anno 476, col tracollo dell’Impero romano d’Occidente. Vi fu un grande imperatore, Costantino, che anzi, circa 150 anni prima della caduta dell’Impero romano d’Occidente, volgendo la fronte all’Oriente, ebbe la forza di fondare una nuova Roma: Costantinopoli. I tragici avvenimenti culminanti in Itali con le invasioni barbariche spostarono l’asse della romanità verso il Levante, ma non estinsero o mutarono radicalmente il fenomeno della civiltà romana. [...] Fintanto che Costantinopoli non cadde in potere dei Turchi, tutto il Levante mediterraneo fu una culla che sostenne la romanità dai colpi del germanesimo e dello slavismo. Il Levante bizantino alimentò quei Comuni marittimi italiani che furono la gloria più pura dell’Italia durante il medioevo. La cultura classica trasse, dall’Oriente, forza e splendore, seppure sotto nuove forme e secondo nuove tendenze.<sup>295</sup>

A queste parole si affida l’introduzione del testo “Romanità della Dalmazia”, contenuto nel numero di marzo del 1935. Il brano rappresenta la dimostrazione del tentativo veneziano di ricostituire una memoria romana indipendente dall’idea di un primato italico, dal momento che, contrariamente a ciò che era sempre stata la tradizionale cronografia della storia romana – che faceva coincidere il termine dell’impero con il crollo della sede occidentale del potere, non considerando invece i quasi mille anni di storia successivi – l’articolo riabilita una visione del passato antico inedita e lontana dalla classica concezione romanocentrica dell’impero. È

---

<sup>294</sup> Tra i quali uno dedicato agli “Scavi romani al colle di San Giusto”, inserito nel numero di dicembre del 1930.

<sup>295</sup> LTV, marzo 1935, p. 127.



probabile che questo sforzo fosse coerente con la volontà nutrita da Venezia di riscattare una mitologia classica indipendente e parallela rispetto a quella romana: il riferimento a Costantinopoli suggerisce un'allusione al mondo bizantino (di cui Venezia si reputò per secoli la più degna ereditiera occidentale), nonché un riferimento all'ostentazione del legame veneziano con la greicità (la cui difesa e continuità fu garantita per secoli dalla sede orientale dell'impero romano).

Venezia (e ben lo disse Fradeletto) fu una consociazione di municipi romani d'Occidente sfuggita all'invasione barbarica; i Comuni adriatici che da Rialto, fulero di formidabile energia, trassero vita e potenza costituirono un tronco dell'Impero romano d'Occidente, sopravvissuto alla catastrofe del mondo antico, traccia di romanità purissima, che tenne alte vittoriosamente le sue gloriosissime insegne, con dignità ed onore, per quattordici secoli, fino al Risorgimento della nuova Italia.<sup>296</sup>

Naturalmente, Venezia non rinuncia a palesare anche un'identità latina. Venezia, infatti, non soltanto raccolse il lascito della cultura classica proveniente dall'oriente, ma rappresentò anche una roccaforte della romanità, sopravvissuta al crollo dell'impero occidentale: la città sfuggì all'invasione barbarica e ricostituì gli antichi fondamenti di Roma, per mezzo della sua organizzazione sociopolitica. Ma il fulcro tematico del testo si raggiunge con la trattazione della romanità dalmata:

La romanità della Dalmazia, e soprattutto delle sue città, fu infatti alimentata, nel medio evo e nell'età moderna da tre forze che, per certi periodi, si concentrarono. La prima fu la forza autoctona romana delle città della Dalmazia. La seconda fu la forza d'espansione e d'influenza della civiltà romana occidentale e, soprattutto, sebbene più tardi, la forza della romanità veneziana.<sup>297</sup>

---

<sup>296</sup> LTV, marzo 1935, p. 127.

<sup>297</sup> LTV, marzo 1935, p. 127.

L'intento promozionale, rivolto al territorio dalmata, si esprime soltanto dopo una lunga premessa sulla romanità veneziana: infatti, dal momento in cui si riconosce la Dalmazia come una regione di influenza triveneta, nel rispetto di un passato di appartenenza all'Italia, la sua storia risulta inevitabilmente implicata con la romanità, non soltanto latina, ma soprattutto veneziana. Inoltre, il testo parla di un terzo livello di romanità, corrispondente all'esperienza dell'impero orientale, di cui la Dalmazia fece parte:

Essa fu un ponte che perpetuò ed estese, quasi saldandole, le due grandi romanità dell'Oriente e dell'Occidente. Fintanto che la Dalmazia visse tra due colossi romani, come furono Costantinopoli e Venezia, la sua romanità fu intangibile. Fu uno scorrere continuo, nelle sue vene, del sangue della ferita ma non spenta romanità occidentale e del sangue della romanità orientale, più tardi declinante, mentre invece s'innalzava, splendente di ricchezza e fresca di energie, la Serenissima repubblica di San Marco.<sup>298</sup>

Il concetto viene ribadito: viene tracciata una linea di continuità che lega Roma antica, Costantinopoli e Venezia, per mezzo di una successione che presuppone un costante principio di rigenerazione della romanità, attraverso un passaggio di poteri che inizia e si conclude, trionfando, nel territorio italiano. Nell'intersecarsi di questi trasferimenti di potere, la Dalmazia non ha mai rotto la sua unione con la romanità, il cui vigore si prolungò in un costante e secolare movimento di trasformazione.

Appartengono a questo genere anche testi che restituiscono una valorizzazione della romanità dalmata in termini poetici, come "Dalmazia, terra latina",<sup>299</sup> contenuto nel settembre del 1931: [...]. Come in terra d'Istria l'arte e la storia parlano di Venezia, in uno con le più caratteristiche espressioni della vita, così in terra di Dalmazia l'antico fasto e l'antica grandezza di Roma Imperiale si manifestano ovunque lo sguardo s'indugi, ovunque l'anima ascolti, nel fremito del vento nel murmure del mare, le armoniose voci della Natura Nostra!<sup>300</sup>

---

<sup>298</sup> Ibidem.

<sup>299</sup> LTV, settembre 1931, p. 593.

<sup>300</sup> LTV, settembre 1931, p. 593.

Viene ribadito lo stesso modello del precedente testo: ciò che è portato alla luce è il prestigio della condizione storico-culturale dalmata, dovuto ad un patrimonio che testimonia l'unicità di un passato di stratificazione storiografica romano-veneziana.

Un fatidico nome scaturisce dal profondo dell'anima, e giunge alle labbra, impetuosamente: ITALIA! Al cospetto delle vestigia romane, quali il Palazzo Diocleziano (antiche mura) e i resti del tempio di Diana ed Esculapio, che a Spalato ricordano a chi non voglia la dominazione di Roma Imperiale, sorgendo spettrali, ma severamente ammonitrici, ma nel mio cuore una fiamma divampò improvvisa, un fremito mi pervase, lo spirito mio tremò d'italiano orgoglio. E levando alta la fronte, lontano lo sguardo, gridai: ITALIA! ITALIA!<sup>301</sup>

A questo punto del testo, sembra palesarsi in maniera più chiara il carattere colonialista del contenuto, dal momento che si riannoda, per mezzo di un tono sentimentale, il filo rosso del ricordo della dominazione italica sul territorio dalmata, tracciata attraverso un itinerario che si inaugura con l'esperienza imperiale romana (di cui la regione restituisce testimonianze materiali) e si compie definitivamente con l'Italia nazionalfascista. Il testo prosegue accennando una cronistoria delle battaglie che hanno portato alla sottomissione dalmata al potere di Roma, momento dal quale la regione fu sempre inscindibilmente legata all'Italia.

Alla rievocazione della classicità di Pola è dedicata una pagina del gennaio 1932, intitolata "Pola, reliquia romana":

Le origini della città sono antichissime e incertissime. Giasone avrebbe cercato riparo su queste coste dalle persecuzioni dei Colchidi che volevan riprendere il vello d'oro (o dei Celti?). altre fonti farebbero credere che i Traci, dalle foci del Danubio, vi abbiano fondata una colonia. Città romana, seguì le sorti dell'Istria ricovero alla flotta di Venezia che vi svernava. Devastata e distrutta nelle lotte fra veneziani e genovesi non perdettero le tracce della grandezza di Roma. I suoi monumenti sono imperiali: il tempio di Augusto è di Roma, il tempio di Diana, l'Arena,

---

<sup>301</sup> Ivi, p. 595.

edificio meraviglioso la cui costruzione risale all'epoca degli Antonini cioè circa all'anno 150 dell'Era Volgare.<sup>302</sup>

La memoria antica di Pola si fa risalire addirittura alla tradizione greca: dalle imprese argonautiche discende la prima testimonianza della città, che in seguito visse una probabile colonizzazione dei Traci. Ma la maggior caratterizzazione dell'antichità di Pola è dovuta al suo passato romano: infatti all'epoca imperiale risale gran parte del suo patrimonio archeologico e culturale, di cui il testo ci offre una rassegna.

Come è stato possibile evincere dalla breve analisi di questi testi, ampio margine è dedicato alla valorizzazione della romanità sia delle città del Triveneto, che delle regioni istriane e dalmate, su cui Venezia aveva da sempre posto delle pretese di dominio. Tuttavia, risulta evidente che la narrazione dell'antico, verso cui si orienta la ricostituzione della venezianità, si forgia in parte sul mito greco:

La leggenda omerica, ricca di avventure e di passioni – che compendiano le espressioni dell'animo: amore e odio; benevolenza e malevolenza; altruismo et egoismo; lealtà ed ipocrisia – ha dato rinomanza ad una piccola isola della Dalmazia: Ogygia. Lontana parecchio dalla costa, quasi sperduta nell'Adriatico, Ogygia era sede del regno di Calipso. La ninfa aveva avuto i natali da Teti, dea del mare, la madre di Achille, alla cui salvezza largamente contribuì – in occasione dell'assedio di Troia – fornendogli lo scudo e le armi apposta forgiati da Vulcano. [...]. Col trascorrere del tempo, l'isola perdette il suo nome. Non più Ogygia ma Lågosta. [...]. A parte la mitologia, la nomea non cesserà anche se il nome è cambiato. Lagosta ha una sua speciale, ragguardevole precisa storia. L'isola è la più avanzata, delle altre, nell'Adriatico, dalla costa dalmata. [...]. Fa parte del magnifico arcipelago dove è sempre vibrante e profondo il sentimento della italianità: Solta, Brazza, Lesina, Lissa, Curzola e Meleda – per dire delle maggiori. Terre tutte che portano fieramente e custodiscono con geloso amore i segni romani e veneziani.<sup>303</sup>

---

<sup>302</sup> LTV, gennaio 1932, p. 10.

<sup>303</sup> LTV, settembre 1933, p. 555.

All'idiilliaca isola di Lagosta è riservato un articolo di settembre del 1933, intitolato "L'isola omerica della Dalmazia". Nonostante non mancò occasione di rimarcare l'appartenenza dell'isola all'Italia, dapprima per mezzo dell'esperienza romana e in seguito, attraverso la parentesi del dominio veneziano, gran parte del testo si configura come un articolo di approfondimento sull'identità greca dell'isola. Infatti, in essa si identifica la mitologica isola di Ogiigia, una delle tante tappe del *nostos* di Odisseo verso Itaca, su cui l'eroe naufragò e vi rimase per sei anni.

È innegabile che l'antico passato veneziano godesse di una condizione di unicità, dal momento che ha dimostrato la possibilità che una singola città intrecciasse vincoli con gran parte dell'Oriente, in primis quello Bizantino. Tuttavia, è pur vero che la testimonianza dei legami veneto-bizantini non vale da sola per restituire l'idea di un più consistente passato greco della città, invece che latino, tanto che ad essere citate all'interno del testo sono le narrazioni mitologiche risalenti alla tradizione omerica, non le documentazioni del rapporto dalmata-bizantino, provenienti dalle fonti storiche medievali. Il ricorso ai racconti di Odisseo vorrebbe dimostrare una contaminazione greca dei territori veneziani precedente rispetto a quella accertata dalla storiografia, di epoca bizantina; tuttavia, a discapito di tale volontà, è indubbio che altre città d'Italia siano caratterizzate da un più evidente trascorso greco (basti pensare a gran parte delle zone meridionali) sufficiente per giustificare la memoria di un'appartenenza alla greicità pre-bizantina. Difatti, successivamente a questa premessa, il testo passa a ripercorrere tutta la storia dell'isola risalente all'epoca medievale e moderna, lasciando da parte l'iniziale intento del contenuto (parlare della greicità di Lagosta), impostato sia dal titolo, che dall'introduzione.

L'immaginario classico permea per intero i contenuti della rivista in tutti i suoi elementi, trovando espressione nelle illustrazioni di copertina – raffiguranti i simboli del patrimonio antico presenti sul territorio triveneto – nelle immagini dallo stile classicheggiante inserite nei sommari e nelle pagine del corpo; nei contenuti testuali (di cui si è dato esempio attraverso la precedente selezione di brani), così come nella scelta dei titoli. L'intero capitale della classicità veneziana – romana e greca, materiale e spirituale – viene fatto riemergere attraverso un linguaggio promozionale che si rivela attraverso un meccanismo di mitizzazione storica.

Tutto il materiale analizzato in quest'ultimo paragrafo è risultato funzionale a dimostrare un'autonoma strumentalizzazione del mito dell'antico che Venezia ha compiuto, rispetto alla nazione: da un lato, l'Italia fascista riponeva nella valorizzazione del passato latino un intento

autolegittimante nei confronti della sua stessa politica, dall'altro, Venezia aveva dato vita ad un recupero della memoria classica indipendentemente rispetto al regime fascista (ne è una dimostrazione l'enorme repertorio di opere dannunziane risalenti a inizio secolo, intrise di classicismo). Pertanto, si può certamente affermare che la rivista "Le Tre Venezie" si fosse espressa nel rispetto dei canoni della politica culturale nazionale, ma anche che il mito del classico (soprattutto di matrice greca) rappresentasse uno dei fondamenti simbolico-culturali della venezianità.

### **3.5 Conclusioni**

Per mezzo di quest'ultimo capitolo si è voluto portare a conclusione un itinerario avviato nella prima parte e che si è sviluppato nella seconda sezione. Si ribadisce l'intento di questa terza fase di studio, che non è quello di analizzare un repertorio di testi presi a modello del funzionamento propagandistico fascista, quanto piuttosto dimostrare l'unicità della condizione politico-culturale veneziana, di cui il mensile "Le Tre Venezie" restituisce un'immagine quanto più fedele possibile. Infatti, i contenuti della rivista, oltre a fornire un'innegabile testimonianza del codice ideologico e culturale fascista, portano alla luce le prove di un continuo lavoro di ristrutturazione della venezianità che per tutto il corso del Novecento proseguì incessante, attraverso l'attività degli intellettuali, documentando la condizione di una Venezia che risulta impegnata contemporaneamente su due fronti propagandistici, uno locale e l'altro nazionale.

Proprio a tale scopo, si è scelto di prendere come esempi i contenuti selezionati, dal momento che, durante la consultazione del mensile, si è constatata la presenza di alcuni filoni tematici ricorrenti, ciascuno dei quali corrispondente ad un simbolo fondativo della mitologia veneziana (il mare, l'identità adriatica, l'imperialismo, il culto di San Marco, il primato della Repubblica, la classicità) che, nella rivista, viene portato all'apice dell'idealizzazione. Sta nell'influenza nazionalfascista della rielaborazione di queste tracce culturali il pretesto per riconoscere tali contenuti come degli esempi di espressione del sentimento fascista locale.

## CONCLUSIONI

Si porta a conclusione questo lavoro di approfondimento per mezzo di una finale considerazione. Si è deciso di impostare l'intera ricerca non tanto come uno studio sul fascismo, quanto piuttosto come l'analisi del funzionamento della macchina mitologica veneziana, che ha esteso anche in epoca fascista il suo ininterrotto e secolare movimento di produzione e rielaborazione. Infatti è proprio negli anni del regime che tale meccanismo raggiunse l'apice della funzionalità (almeno per quanto riguarda l'età contemporanea) dal momento che, tra gli anni Venti e Trenta si portò a maturazione quel processo di restaurazione del primato veneziano intrapreso a inizio secolo e, in secondo luogo, questo momento coincise proprio con l'instaurazione di un regime totalitario, i cui strumenti di ricerca del consenso si avvalsero di metodi già in atto nel contesto locale, parallelamente impegnato nella ricostituzione del proprio potere. Pertanto, non solo è stato possibile attribuire una determinata unicità al caso veneziano, ma addirittura ipotizzare che gran parte delle narrazioni che hanno attraversato gli ingranaggi dell'impianto propagandistico nazionale abbiano trovato il loro centro propagatore proprio nella città di Venezia. Al centro di tale studio, ancor prima del mensile "Le Tre Venezie", è stata posta la venezianità: alla sua espressione simbolico-culturale si riconducono tutti i contenuti presi in esame, ciascuno dei quali rievoca l'intreccio di miti che costituiscono il tempio del culto veneziano. L'origine di questo repertorio mitografico risale ad epoche antiche, la cui memoria viene recuperata e narrata per mezzo di un procedimento che non smette mai di ripetersi nel corso del tempo e che si palesa nella rivista "Le Tre Venezie".

Appare necessario procedere questa argomentazione finale con una considerazione di natura metodologica: nel tentativo di compiere uno studio sui sistemi di trasmissione culturale della propaganda fascista si considera essenziale non trascurare alcun elemento. Nel mensile si notano scelte stilistiche e formali dall'alta carica simbolica, le quali dimostrano l'efficienza della comunicazione fascista, che si insinua in ogni singolo margine di espressione giornalistica (per esempio, molto spazio è stato assegnato allo studio delle immagini, di cui si è voluto scardinare il loro posizionamento a semplici componenti di supporto dei principali contenuti del corpus). Una tale consapevolezza rende verosimile l'idea che ciascun elemento comunicativo presente in una rivista (titoli, inserzioni, immagini), preso singolarmente, sia dotato di un'autonomia argomentativa; ciò può valere come pretesto per compiere studi di carattere trasversale sulla cultura fascista, isolando campi d'interesse specifico (per esempio sulla comunicazione illustrativa o pubblicitaria) e decodificandone i significati politici racchiusi all'interno.

Infine, si insiste sull'importanza dello studio dei linguaggi fascisti, che si ritengono dotati di un proprio apparato contenutistico, analizzabile autonomamente rispetto agli argomenti politici che essi veicolano, dal momento che ciascuna loro componente linguistica risponde ad una precisa intenzionalità (componenti che, nel caso del linguaggio giornalistico possono essere: la scelta del lessico, l'organizzazione della prosa, l'impostazione del registro linguistico, l'uso della punteggiatura).

È per mezzo di quest'ultima riflessione che si conclude tale contributo all'analisi della rivista "Le Tre Venezie", con l'auspicio che ciascuno studio sulla propaganda fascista non trascuri la possibilità di scorgere nelle sue articolazioni l'espressione di interessi autonomi rispetto alla politica nazionale, e che sempre maggiore rilevanza d'indagine venga attribuita all'uso delle mitologie a scopi politici.



## Bibliografia

Banti, Alberto Mario. “Cultura di massa” in *Lessico della storia sculturale*, a cura di A.M.

Banti, V. Fiorino, C. Sorba. Laterza, 2023.

Banti, Alberto Mario. *Sublime madre nostra: la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*.

Laterza, 2011.

Bosworth, R. J. B. *Italian Venice: a History*. Yale University Press, 2014.

Caburlotto, Filippo, “D’Annunzio, la latinità del Mediterraneo e il mito della riconquista”, in

*California Italian Studies*, 1, 1, 2010.

Camurri, Renato, “La classe politica nazionalfascista”, in *Storia di Venezia. L’Ottocento e il*

*Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell’enciclopedia italiana, 2002.

Cannistraro, Philip V. *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*. Laterza, 1975.

Cardini, Franco. *In Terrasanta: pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*. Il mulino,

2002.

Damerini, Gino, *D’Annunzio e Venezia*, Milano, Mondadori, 1943.

Damerini, Gino, “Il Ponte del Littorio salvaguardia dell’antica necessità della nuova Venezia”,

*Rivista mensile della città di Venezia*, 12, 1933.

Damerini, Maria, *Gli ultimi anni del Leone: Venezia, 1929-1940*. Il poligrafo, 1988.

De Grazia, Victoria. *Consenso e cultura di massa nell’Italia fascista: l’organizzazione del*

*dopolavoro*. Laterza, 1981.

Donadon Marco. *Per una dimensione imperiale. Ca' Foscari e Venezia di fronte al colonialismo*, in “Studi di storia”, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2019.

Ferris, Kate. *Everyday Life in Fascist Venice: 1929-40*. Palgrave Macmillan, 2012.

Fincardi, Marco, “Gli ‘anni ruggenti del Leone. La moderna realtà del mito di Venezia”, in *Contemporanea*, 4,3, 2001.

Fincardi, Marco, “I fasti della tradizione: le cerimonie della nuova venezianità”, in *Storia di Venezia. Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

Franco, Carlo. *L'archeologia e l'immagine di Venezia tra XIX e XX secolo*, in “Mélanges de l'école française de Rome Année 2001”, 113-2.

Franco, Carlo, “Venezia e l'antico: ambivalenza di un mito”, in *Miscellanea di studi II, Liceo ginnasio statale “Raimondo Franchetti”*, Venezia Mestre.

Jesi, Furio. *Cultura di destra*. Garzanti, 1979.

Jesi, Furio, *Materiali mitologici: mito e antropologia nella cultura mitteleuropea*, Einaudi, 2001.

Isnenghi, Mario, “D'Annunzio e l'ideologia della venezianità”, *Rivista di storia contemporanea*, 19, 3, 1990.

Isnenghi, Mario, et al. *Giornali del Veneto fascista*. Padova, CLEUP, 1976.

Isnenghi, Mario, “Il Novecento”, in *La Storia di Venezia*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2002.

Isnenghi, Mario, “La Stampa”, *La Storia di Venezia*, in *La Storia di Venezia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2002.

Isnenghi, Mario. *L'Italia del fascio*. Giunti, 1996.

Isnenghi, Mario. *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*. A. Mondadori, 1994.

Isnenghi, Mario. *Se Venezia vive: una storia senza memoria*. Marsilio Nodi, 2021.

Isnenghi, Mario, "Al teatro dell'Italia nuova. Fascismo e cultura di massa", *Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica*, Angeli, 1986.

Isnenghi, Mario, "I giornalisti", *Cultura e società negli anni del Fascismo*, Cordani, 1987.

Isnenghi, Mario, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari: appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, 1979.

Isnenghi, Mario, *l'educazione dell'italiano: il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, 1979.

Isnenghi, Mario. "Fine della storia?" in *Venezia: itinerari per la storia della città*, a cura di Gasparri, Stefano, et al. Il mulino, 1997.

Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, *Un secolo di carta, repertorio analitico della stampa periodica veneziana 1866-1969*. Iveser, 2000.

Lyttelton, Adrian. *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*. Laterza, 1982.

Marino, Giuseppe Carlo. *L'autarchia della cultura: intellettuali e fascismo negli anni Trenta*. Editori riuniti, 1983.

Momigliano, Arnaldo. *La nuova storia romana di G.B. Vico*, in "Sesto Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico", I, *Rivista Storica Italiana* 77, 1965, Roma, 1980.

Mosse, George L. *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*. Il mulino, 1975.

Murialdi, Paolo, *La stampa del regime fascista*. Laterza, 1986.

Orlando, Ermanno. *Venezia e il mare nel medioevo*. Il Mulino, 2014.

Orlando, Ermanno, et al. *Venezia e il senso del mare: percezioni e rappresentazioni*. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2023.

Ottaviani, Giancarlo. *La cattura del consenso: aspetti della politica culturale del fascismo: le veline (1935-1943)*. Vertigo, 2014.

Paladini, Filippo Maria, *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento, Atti e memorie dell'Ateneo veneto*, 38, 2000.

Paladini, Filippo Maria, “Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)”, *Venetica*, 17,6.

Perfetti, Franco, “D'Annunzio, ovvero la politica come poesia,” *D'Annunzio e il suo tempo. Un bilancio critico*, I, a cura di Franco Perfetti (Genova: SAGEP).

Reberschack, Maurizio, “Gli uomini capitali: il gruppo veneziano, Volpi, Cini e gli altri”, in *Storia di Venezia, l'Ottocento e Il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2002.

Setti, Cristina, *Genesi di un ideale: Bruno Dudan e la romanità marittimista*, in “Studi Storici”, vol. 57/4, 2016, pp. 927-946.

Stouraiti, Anastasia. *Costruendo un luogo della memoria: Lepanto*, in “Storia di Venezia”, I, 2003.

Tiozzo, Enrico. *La pubblicistica italiana e la censura fascista: dal delitto Matteotti alla caduta del regime*. Aracne, 2011.

Vittoria, Albertina. *Le riviste del duce: politica e cultura del regime*. Guanda, 1983.

Zincone, Vittorio. "Giornale e Giornalismo", II Appendice, *Istituto dell'enciclopedia italiana*, Roma, 1948

### **Riviste consultate**

Federazione veneziana dei fasci di combattimento, "Le tre Venezie: rivista mensile edita a cura della Federazione provinciale fascista di Venezia". Venezia, Federazione provinciale fascista.

Le riviste hanno cadenza mensile. Di tutti i numeri ancora conservati, è stato possibile consultare quelli relativi all'arco temporale compreso fra l'annata n. 2(1926) fino a quella n.19 (1944); poi, anche l'annata n. 21(1947). Tuttavia, di questi numeri si sono presi in considerazione quelli relativi al primo decennio (circa) del mensile.